

Pierre Boulle
Il pianeta delle scimmie



Introduzione

Pierre Boule è nato ad Avignone nel 1912. Laureatosi in ingegneria a Parigi, nel 1936 si trasferisce in Malesia, dove lavora in una piantagione di caucciù. Richiamato alle armi in Indocina, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, dopo la sconfitta della Francia, passa alle forze della resistenza combattendo in Birmania, Indocina e Cina contro gli invasori giapponesi. Fatto prigioniero nel 1944, riesce ad evadere e a rientrare in Francia, stabilendosi a Parigi.

Il primo romanzo, *William Conrad* è del 1950. Due anni dopo pubblica *Il ponte sul fiume Kwai*, con il quale vince il premio Saint-Beuve. Seguono altri romanzi, tra cui i più noti sono: *Alle sorgenti del fiume Kwai*, autobiografico, imperniato sulle memorie degli anni trascorsi nel Tonchino; *Le vie della salvezza*, una storia ambientata in una piantagione di caucciù in Malesia. Con *Il pianeta delle scimmie* (*La Planète des singes*), Boule si stacca dai suoi temi preferiti ed affronta per la prima volta quello fantascientifico, che già aveva sfiorato in alcuni episodi di un precedente romanzo di guerra: *Le orecchie della giungla*. Una coppia di innamorati veleggia nello spazio interplanetario e ripesca, alla deriva, una bottiglia che contiene un manoscritto, datato tre secoli prima, di un certo Ulisse (non a caso è stato scelto il nome) Mérou, giornalista e cosmonauta dilettante. Nel manoscritto sono narrate le avventure di alcuni uomini nel pianeta Soror, molto simile alla Terra, abitato dalle scimmie che sono la razza dominante. Su questo pianeta, gli uomini, dimentichi del linguaggio, vivono in schiavitù e sono considerati dalle scimmie, oggetto di studio. Ulisse, racchiuso insieme agli altri nelle gabbie di un laboratorio di ricerca, riesce a farsi riconoscere come *Homo sapiens* e dopo varie rischiose avventure, fugge e ritorna sulla terra. Ma durante le sue peregrinazioni nello spazio, durate anni luce, erano trascorsi circa mille anni del tempo terrestre e sul pianeta Terra molte cose erano cambiate. La fine dell'avventura spaziale, per Ulisse Mérou, sarà l'inizio di un'altra allucinante avventura terrestre.

Il pianeta delle scimmie

Parte prima

1. Jinn e Phyllis stavano passando delle meravigliose vacanze nello spazio, il più lontano possibile dagli astri abitati.

In quel tempo i viaggi interplanetari erano all'ordine del giorno, gli spostamenti intersiderali per nulla eccezionali. I razzi trasportavano turisti verso le prodigiose plaghe di Sirio, o finanziari verso le famose Borse di Arturo e di Aldebaran. Ma Jinn e Phyllis, una coppia di ricchi sfaccendati, si distinguevano nel cosmo per la loro originalità e per un certo pizzico di poesia. Essi gironzolavano per l'universo a diporto, con la vela.

La loro navicella era una specie di pallone il quale, avendo come involucro esterno una vela straordinariamente fine e leggera, si spostava nello spazio spinto dall'energia dei raggi luminosi. Un simile congegno, abbandonato a se stesso in vicinanza di una stella (abbastanza lontano, tuttavia, affinché il campo di gravitazione non sia troppo intenso) si dirige sempre in linea retta nella direzione opposta alla sorgente luminosa. Ma poiché il sistema stellare di Jinn e Phyllis comprendeva tre Soli, relativamente poco lontani l'uno dall'altro, la loro imbarcazione veniva colpita dai raggi luminosi lungo tre assi diversi. Jinn allora aveva escogitato un sistema estremamente ingegnoso per dirigersi da una parte o dall'altra. La sua vela all'interno era foderata di una serie di tendine nere, che egli poteva avvolgere o spiegare a piacere; ciò variava la risultante delle forze luminose, modificando il potere riflettente di certe sezioni. Inoltre, questo involucro elastico poteva dilatarsi o restringersi ad arbitrio del navigatore. Pertanto, quando Jinn desiderava accelerare l'andatura, gli faceva assumere il maggior diametro possibile. La sfera riceveva così il flusso delle radiazioni su di un'enorme superficie, e il vascello si precipitava nello spazio a una velocità folle, che dava le vertigini alla sua amica Phyllis; vertigini che si impadronivano anche di lui, e che li spingevano a stringersi appassionatamente, mentre il loro sguardo vagava lontano, nei misteriosi abissi verso i quali li trascinava la loro corsa. Viceversa, quando desideravano rallentare, Tinti premeva un bottone. La vela si restringeva fino a diventare una sfera appena capace di contenerli tutt'e due, stretti l'uno contro l'altra. L'azione dei raggi luminosi diventava trascurabile, e allora questa minuscola palla, ricondotta alla propria inerzia, restava immobile, come sospesa nello spazio per un filo invisibile. I due giovani passavano delle ore oziose e inebrianti in questo universo di dimensioni ridotte, costruito su misura per loro, soltanto per loro, che Jinn paragonava a un veliero in panne e Phyllis alla bolla d'aria del ragno sottomarino.

Jinn conosceva molti altri trucchi, considerati dai cosmonauti a vela come l'apice dell'abilità; ad esempio, quello di utilizzare, per virare di bordo, l'ombra dei pianeti e di alcuni satelliti. Egli insegnava la propria perizia anche a Phyllis, la quale, a poco a poco, diventava abile quasi quanto lui, e spesso più temeraria. Quando reggeva lei la barra, le succedeva di tenere certe bordate

che li spingevano fino ai confini del loro sistema stellare, infischandosene della tempesta magnetica che cominciava a sconvolgere le onde luminose ed a scuotere il loro battello come un guscio di noce. Due o tre volte Jinn, risvegliato di soprassalto dalla tempesta, aveva dovuto incollerirsi per strapparle di mano il timone e, per tornare in porto al più presto, era stato costretto a mettere in moto d'urgenza il razzo ausiliario che, per una questione d'onore, usavano solo in caso di emergenza.

Quel giorno Jinn e Phyllis erano distesi fianco a fianco, al centro del pallone, senz'altra preoccupazione che di godersi le vacanze, lasciandosi abbrustolire dai raggi dei loro tre Soli. Jinn, ad occhi chiusi, fantasticava sul suo amore per Phyllis. Coricata su di un fianco, Phyllis contemplava l'immensità dell'universo e si lasciava ipnotizzare, come spesso le accadeva, dalla sensazione cosmica del vuoto.

Bruscamente uscì dalle proprie fantasticherie, aggrottò le sopracciglia e si rizzò a sedere. Uno scintillio insolito aveva attraversato quel vuoto. Attese qualche secondo e percepì un nuovo luccichio, simile al riverbero di un raggio su di un oggetto brillante. Il senso cosmico, che aveva acquisito durante quelle loro crociere, non poteva ingannarla. D'altra parte anche Jinn, messo all'erta, fu della sua stessa opinione, ed era inconcepibile che Jinn s'ingannasse su queste cose: un oggetto brillante alla luce fluttuava nello spazio, a una distanza che non era ancora possibile valutare. Jinn afferrò un binocolo e lo puntò sull'oggetto misterioso, mentre Phyllis si appoggiava alla sua spalla.

«È un oggetto di piccole dimensioni» affermò Jinn «sembra di vetro... lasciami guardare meglio. Si avvicina. Va più in fretta di noi. Si direbbe...»

Il viso gli si fece serio. Lasciò ricadere il binocolo, che Phyllis afferrò prontamente.

«Si tratta di una bottiglia, cara.»

«Una bottiglia?!»

Phyllis osservò a sua volta.

«Davvero, una bottiglia. La distinguo nettamente. È di vetro chiaro. È chiusa; si vede il sigillo. C'è dentro un oggetto bianco... carta, un manoscritto certamente. Jinn, dobbiamo acchiapparla!»

Era pure l'intenzione di Jinn, il quale aveva già incominciato a compiere abili manovre per mettersi sulla traiettoria dell'insolito oggetto. Lo raggiunse rapidamente e ridusse la velocità della sfera per aspettare al varco la bottiglia. Phyllis, che nel frattempo aveva indossato la tuta spaziale, uscì dal pallone attraverso la doppia porticina tenendosi ad un filo con una mano e brandendo con l'altra una reticella dal lungo manico, e si accinse a pescare la bottiglia. Non era la prima volta che incontravano strani oggetti, e la reticella era loro servita più di una volta. Navigando a velocità ridotta, e talvolta perfino completamente immobili, erano toccate loro certe sorprese ed avevano fatto di quelle scoperte che i viaggiatori dei razzi neanche se le sognavano. Con la sua rete Phyllis aveva già raccolto briciole di pianeti polverizzati, frammenti di meteoriti giunti dal fondo dell'universo, e pezzi di satelliti lanciati agli albori della conquista dello spazio. Phyllis era molto fiera della sua collezione; ma questa era la prima volta che incontravano una bottiglia contenente un manoscritto; di ciò infatti essa ormai non dubitava. Tutto il suo corpo fremeva d'impazienza, mentre gesticolava come un ragno all'estremità del filo, gridando nel telefono al suo compagno:

«Più adagio, Jinn... No, un po' più in fretta; ci sta sorpassando; a sinistra... a dritta... molla... L'ho presa!»

Lanciò un grido di trionfo e rientrò a bordo con la preda.

Era una bottiglia di grandi dimensioni, col collo accuratamente sigillato.

Nell'interno si vedeva un rotolo di carta.

«Jinn, rompila, sbrigati!» esclamò Phyllis battendo i piedi, impaziente.

Jinn, più calmo, faceva schizzar via con metodo i pezzetti di cera. Quando però la bottiglia fu aperta, si accorse che il rotolo di carta, incuneatosi dentro, non poteva uscire. Si rassegnò, cedendo alle preghiere della compagna, e con una martellata frantumò la bottiglia.

La carta si srotolò da sola. Consisteva in un gran numero di foglietti leggeri leggeri, pieni zeppi d'una scrittura minuta. Il manoscritto era redatto nel linguaggio della Terra, che Jinn conosceva alla perfezione per aver compiuto parte dei suoi studi su quel pianeta.

Una certa perplessità, tuttavia, lo trattenne dal cominciare a leggere quel documento caduto tra le loro mani in modo così bizzarro; senonché la grande eccitazione di Phyllis lo fece decidere. Capiva male, lei, il linguaggio della Terra ed aveva bisogno del suo aiuto.

«Jinn, te ne supplico!»

Egli ridusse il volume della sfera in modo da lasciarla fluttuare mollemente nello spazio, si assicurò che nessun ostacolo si frapponesse davanti a loro, quindi si distese accanto alla compagna ed iniziò a leggere il manoscritto.

Affido questo manoscritto allo spazio, non con la speranza di ottenere soccorso, ma per contribuire, forse, a scongiurare lo spaventoso flagello che minaccia la razza umana. Dio abbia pietà di noi!...

«La razza umana?» sottolineò Phyllis stupefatta.

«È scritto così» confermò Jinn. «Ma non interrompermi fin dall'inizio.» E riprese la lettura.

Per quanto mi riguarda, io, Ulisse Mérou, sono ripartito con la mia famiglia a bordo del vascello cosmico. Possiamo sopravvivere per parecchi anni. A bordo coltiviamo legumi, frutti, e alleviamo un pollaio. Non ci manca niente. Un giorno forse troveremo un pianeta ospitale. È un augurio che oso appena formulare. Ma ecco, fedelmente riportato, il racconto della mia avventura: Nell'anno 2500 m'imbarcai con due compagni sul vascello cosmico, con l'intenzione di raggiungere quella regione dello spazio dove domina sovrana la stella supergigante Bételgeuse.

Era un disegno ambizioso, il più grande che fosse mai stato ideato sulla Terra. Bételgeuse, alfa di Orione, come la chiamavano i nostri astronomi, si trova a circa trecento anni luce dal nostro pianeta. Questa stella è di notevole interesse per varie ragioni. Anzitutto per la sua dimensione: il suo diametro misura da trecento a quattrocento volte quello del nostro sole, come dire che, se si facesse coincidere il suo centro con quello del nostro astro, questa enorme stella si estenderebbe fino all'orbita di Marte; poi, per la luminosità: è una stella di prima grandezza, la più luminosa della costellazione di Orione, visibile dalla Terra ad occhio nudo, nonostante la sua lontananza; poi ancora, per il colore della sua luce: emette infatti raggi di color rosso e arancione, del più stupendo effetto; infine, è un astro di luminosità mutevole: varia cioè col tempo; il fenomeno è dovuto alle variazioni del suo diametro: Bételgeuse è una stella palpitante.

Perché, dopo l'esplorazione del sistema solare, i cui pianeti sono tutti disabitati, un astro così lontano fu scelto come bersaglio del primo volo intersiderale? Fu lo scienziato professor Antelle a prendere questa decisione. Principale organizzatore dell'impresa, alla quale consacrò tutta la sua enorme ricchezza, capo della spedizione, aveva progettato lui stesso il vascello cosmico e ne aveva diretto la costruzione. Mi spiegò il motivo di tale scelta durante il viaggio.

a Mio caro Ulisse», diceva «non è affatto più difficile raggiungere Bételgeuse di qualsiasi altra stella, e ci vuole poco tempo di più di quello necessario per arrivare a una stella molto più vicina, la prossima di Centauro, ad esempio.» Io ritenni opportuno protestare, sfoggiando qualche nozione astronomica appresa di fresco.

«Poco tempo di più?! Ma se la stella prossima di Centauro non si trova che a quattro anni luce, mentre Bételgeuse...»

«Si trova a trecento, lo so. Tuttavia, non impiegheremo più di due anni per arrivarci, mentre, per giungere nella regione della prossima di Centauro, ci sarebbe occorso un tempo appena appena inferiore. Voi siete convinti del contrario perché siete abituati a quei salti da pulce che sono i viaggi tra i nostri pianeti; per tali viaggi ci si può permettere una forte accelerazione alla partenza solo perché non dura che pochi minuti, ma è ridicolo quanto sia

debole la velocità di crociera che vi si raggiunge, in confronto alla nostra... È ora di darvi qualche spiegazione sul viaggio della nostra astronave.»

Questo vascello, grazie ai suoi razzi perfezionati che io ho l'onore di aver messo a punto, può viaggiare nell'universo alla massima velocità immaginabile per un oggetto materiale, cioè alla velocità della luce meno epsilon.

«Meno epsilon?»

«Intendo dire che vi si può avvicinare di una quantità infinitesimale, dell'ordine del miliardesimo, se volete.»

«Bene» dissi «comprendo.»

«Inoltre dovete sapere che, quando si viaggia a tale velocità, il tempo per noi si scosta sensibilmente da quello della Terra, e lo scarto è tanto più grande quanto maggiore è la velocità stessa. In questo medesimo momento, dall'inizio di questa conversazione, sono trascorsi pochi minuti che corrispondono a una durata di parecchi mesi sul nostro pianeta. Al limite di questa velocità, pur senza avvertire la minima differenza, il tempo non trascorrerà quasi più per noi. Alcuni secondi per voi e per me, alcuni battiti del nostro cuore equivarranno ad un periodo terrestre della durata di parecchi anni.»

«Capisco anche questo. Perciò, quindi, possiamo sperare di giungere al traguardo prima di morire. Ma allora, perché un viaggio di due anni invece che di qualche giorno, o di qualche ora soltanto?»

«Ora ve lo spiego. Semplicemente perché, per raggiungere quella velocità in cui il tempo pressoché si annulla, con una accelerazione che il nostro organismo possa sopportare, ci occorre circa un anno. Un altro anno ci sarà poi necessario per rallentare la corsa. Capite allora il nostro piano di volo? Dodici mesi d'accelerazione, dodici mesi di decelerazione; tra i due periodi solo poche ore, durante le quali compiremo la maggior parte del percorso. E nello stesso tempo capite benissimo perché non sia più lungo il viaggio verso Bételgeuse che verso la prossima di Centauro. In tal caso noi impiegheremmo il medesimo anno, indispensabile, di accelerazione, il medesimo anno di decelerazione e forse qualche minuto, invece di qualche ora, tra i due periodi. La differenza, nell'insieme, è insignificante. Poiché sto invecchiando e certamente non sarò più in grado di fare un altro viaggio, ho preferito puntare subito su di un bersaglio lontano, con la speranza di trovarvi un mondo molto diverso dal nostro.»

Conversazioni di tal genere occupavano i nostri momenti di svago a bordo e, nello stesso tempo, mi facevano meglio apprezzare la prodigiosa scienza del professor Antelle. Non vi era campo dello scibile che egli non avesse esplorato; mi congratulavo di avere un tal capo in un'impresa così rischiosa. Come aveva previsto, il viaggio durò circa due anni del nostro tempo, durante i quali ben tre secoli e mezzo trascorrono sulla Terra. È questo il solo inconveniente di aver mirato tanto lontano: se un giorno ritorneremo, troveremo il nostro pianeta invecchiato di settecento od ottocento anni. Ma non ce ne preoccupavamo affatto. Io avevo anche il sospetto che il desiderio di sfuggire agli uomini della propria generazione fosse un'attrattiva supplementare per il professore. Confessava spesso che gli uomini lo disgustavano...

«Gli uomini, sempre gli uomini!» notò ancora Phyllis.

«Gli uomini» confermò Jinn «è scritto così.»

Durante il volo non si ebbe nessun serio incidente. Eravamo partiti dalla Luna. La Terra ed i pianeti scomparvero molto rapidamente. Avevamo visto il sole

rimpicciolire fino a diventare come un'arancia nel cielo, poi una prugna, poi un punto luminoso senza dimensioni, una semplice stella che soltanto la scienza del professor Antelle poteva discernere tra i miliardi di stelle della galassia. Vivemmo così senza sole, ma non ne soffrimmo, perché l'astronave era provvista di sorgenti luminose equivalenti. Non conoscemmo più neppure la noia. La conversazione del professore era appassionante; m'istruì di più durante quei due anni che non in tutta la mia vita precedente. Appresi anche tutto ciò che era utile conoscere per la guida del vascello. Era abbastanza facile: bastava dare istruzioni agli apparecchi elettronici, ed essi eseguivano tutti i calcoli e comandavano direttamente le manovre.

Il nostro giardino ci procurava piacevoli distrazioni. Esso occupava un posto importante a bordo. Il professor Antelle, che, tra le altre discipline, s'interessava di botanica e di agricoltura, aveva voluto approfittare del viaggio per verificare certe sue teorie sulla crescita delle piante nello spazio. Uno scompartimento cubico di quasi dieci metri di lato serviva da terreno. Grazie a degli scaffali, tutto lo spazio vi era utilizzato. La terra veniva fertilizzata con concimi chimici e, appena due mesi dopo la partenza, provammo la gioia di veder spuntare ogni specie di legumi, che ci fornivano un abbondante e sano nutrimento. Neppure il dilettevole era stato dimenticato: una sezione era riservata ai fiori, che il professore coltivava con amore. Quest'uomo originale si era pure portato qualche uccello, delle farfalle e perfino una scimmia: un piccolo scimpanzé, che avevamo battezzato Ettore e che ci divertiva con le sue bizzarrie.

È certo che lo scienziato Antelle, pur non essendo misantropo, non s'interessava affatto agli esseri umani. Dichiarava spesso che non si aspettava più gran che da loro, e ciò spiega...

«"Misanthropo"»?» interloquì ancora Phyllis «"Umani"»?»

«Se m'interrompi a ogni istante» osservò Jinn «non arriveremo mai alla fine. Fa come me; sforzati di capire.»

Phyllis promise di star zitta fino alla fine della lettura, e non fece più parola.

... Ciò spiega chiaramente perché avesse riunito nel suo vascello – abbastanza grande da contenere parecchie famiglie – numerose specie di vegetali, alcuni animali, limitando a tre il numero dei passeggeri: lui stesso, il suo discepolo Arturo Levain, giovane fisico di grande avvenire, e me, Ulisse Mérou, giornalista poco conosciuto. Avevo incontrato il professore per caso, durante un'intervista. Mi aveva proposto di condurmi con sé quando aveva saputo che ero scapolo e che giocavo discretamente a scacchi. Era un'occasione eccezionale per un giovane giornalista. Anche se il mio servizio non si fosse pubblicato che tra ottocento anni, forse proprio per questo esso avrebbe avuto un valore unico. Avevo quindi accettato con entusiasmo.

Il viaggio trascorse dunque senza difficoltà. L'unica noia fu un certo aumento di peso durante l'anno di accelerazione e durante quello di decelerazione.

Dovemmo abituarci a sentire il nostro corpo pesare quasi una volta e mezza quanto pesava sulla Terra, fenomeno un po' molesto all'inizio, ma di cui ben presto non ci preoccupammo più. Tra questi due periodi, vi fu un'assenza totale di peso, con tutte le note stranezze che accompagnano il fenomeno; ma questo non durò che poche ore, e non lamentammo alcuna sofferenza.

E un giorno, finalmente, dopo quella lunga traversata, provammo l'emozione di vedere la stella Bételgeuse apparire nel cielo con un aspetto nuovo.

L'esaltazione che procura un simile spettacolo è indescrivibile: una stella, che fino a ieri non era altro che un punto brillante tra la miriade di punti anonimi del firmamento, si staccò a poco a poco dal fondo cupo, si delineò nello spazio con una certa dimensione: apparve prima come una noce scintillante, poi si dilatò fino ad assomigliare ad un'arancia, mentre assumeva un colore ben definito, e infine si fissò nel cosmo con lo stesso diametro apparente del sole di casa nostra. Un nuovo sole era nato per noi, un sole rossastro come il nostro al tramonto, e ne sentivamo già l'attrazione ed il calore.

La nostra velocità era ridottissima. Ci avvicinammo ancora a Bételgeuse, finché il suo apparente diametro superò di gran lunga quello di tutti i corpi celesti fin allora visti; ciò produsse in noi un'impressione fiabesca. Antelle diede alcune indicazioni ai meccanismi automatici e incominciammo a gravitare intorno alla stella supergigante. Allora lo scienziato dispose i suoi strumenti astronomici e iniziò le osservazioni. Non ci volle molto per scoprire l'esistenza di quattro pianeti; egli ne determinò rapidamente la dimensione e la distanza dall'astro centrale. Uno di essi, il secondo a partire da Bételgeuse, ruotava su di un'orbita vicina alla nostra. Aveva più o meno lo stesso volume della Terra; possedeva un'atmosfera composta di ossigeno e di azoto, e ruotava intorno a Bételgeuse ad una distanza pari a circa trenta volte quella tra la Terra ed il Sole, ricevendone un irraggiamento paragonabile a quello che riceve il nostro pianeta, grazie alla dimensione della supergigante e tenendo conto della sua temperatura relativamente bassa.

Decidemmo di prenderlo come primo obiettivo. Furono date nuove istruzioni ai congegni automatici e il nostro vascello fu rapidamente messo in orbita intorno ad esso. Allora, dopo aver fermato i motori, potemmo osservare a nostro agio quel nuovo mondo. Il telescopio ci rivelò mari e continenti sulla sua superficie. Il vascello si prestava male ad un atterraggio; ma era stato previsto anche questo caso. disponevamo di tre ordigni a razzo, molto più piccoli, che chiamavamo scialuppe. In una di queste prendemmo posto, collocandovi alcuni strumenti di misura e portando con noi Ettore, lo scimpanzé che, come noi, aveva il proprio scafandro ed era stato abituato ad accomodarvisi. Quanto alla nostra nave, la lasciammo semplicemente gravitare intorno al pianeta. Così essa era più al sicuro di un piroscifo ancorato in un porto, e sapevamo che non avrebbe deviato di un millimetro dalla sua orbita.

Abbordare un pianeta di quella natura era una manovra facile con la nostra scialuppa. Appena penetrammo negli strati densi dell'atmosfera il professor Antelle prelevò dei campioni d'aria esterna e li analizzò. Li trovò, a parità di altitudine, della medesima composizione chimica che sulla Terra. Non ebbi il tempo di riflettere su questa straordinaria coincidenza, poiché il suolo si avvicinava rapidamente; ormai non ne distavamo che qualche cinquantina di chilometri. Mentre i congegni automatici eseguivano tutte le manovre, io non avevo da fare altro che incollare la faccia all'oblò e osservare, col cuore acceso dall'esaltazione della scoperta, questo mondo ignoto che saliva verso di me. Il pianeta assomigliava stranamente alla Terra. Questa impressione cresceva ad ogni istante. Ora distinguevo ad occhio nudo il contorno dei continenti. L'atmosfera era chiara, leggermente colorata di un verde pallido, tendente talora all'arancione, un po' come nel nostro cielo di Provenza verso il tramonto.

L'oceano era di un azzurro tenue, con delle sfumature verdi. La linea delle coste era molto diversa da tutto ciò che avevo visto dalle nostre parti, quantunque il mio occhio febbrile, suggestionato da molte analogie, si ostinasse pazzamente a scoprire pure là delle similitudini. Ma la somiglianza si fermava lì. Non c'era niente, nella geografia, che mi ricordasse il nostro antico o nuovo continente.

Niente? Via! al contrario: l'essenziale! Il pianeta era abitato. Stavamo sorvolando una città; una città abbastanza grande, da cui giungeva lo scintillio delle strade fiancheggiate da alberi, sulle quali circolavano dei veicoli. Ebbi il tempo di distinguere l'architettura generale: larghe vie, case bianche con lunghi spigoli rettilinei. Ma noi dovevamo scendere molto più lontano di lì. La nostra corsa ci fece sorvolare prima dei campi coltivati, poi una folta foresta, di colore rosso, che ricordava la nostra giungla equatoriale. Ora eravamo a bassissima quota. Scorgemmo una radura di dimensioni abbastanza grandi, che occupava la sommità di un altopiano, mentre il rilievo circostante era piuttosto tormentato. Il nostro capo decise di tentare l'avventura e diede gli ultimi ordini ai meccanismi automatici. Un sistema di razzi frenanti entrò in azione. Fummo immobilizzati per alcuni istanti al di sopra della radura, come un gabbiano quando adocchia un pesce.

Finalmente, due anni dopo aver lasciato la nostra Terra, discendemmo molto dolcemente e, senza il minimo urto, ci posammo al centro della radura, su di un'erba verde che ricordava quella delle nostre praterie normanne.

Dopo aver preso contatto col suolo, rimanemmo a lungo immobili e silenziosi. Il nostro comportamento potrà forse stupire, ma noi provavamo il bisogno di concentrarci e di raccogliere le nostre energie. Eravamo immersi in un'avventura mille volte più straordinaria di quella dei primi navigatori terrestri, e volevamo preparare lo spirito ad affrontare le strane sorprese che hanno acceso la fantasia di parecchie generazioni di poeti a proposito delle spedizioni intersiderali.

Per il momento, in fatto di sorprese, ci eravamo posati dolcemente sull'erba di un pianeta che, come il nostro, aveva oceani, montagne, foreste, coltivazioni, città e certamente degli abitanti. Tuttavia noi dovevamo trovarci abbastanza lontano dai paesi civilizzati, data la distesa di giungla che avevamo sorvolato prima di atterrare.

Uscimmo finalmente dal nostro sogno. Indossati gli scafandri, aprimmo con cautela un oblò della scialuppa. Non vi fu alcuna corrente d'aria. La pressione interna e quella esterna si equilibravano perfettamente. La foresta circondava la radura come le mura di una fortezza. Non era turbata da nessun rumore, da nessun movimento. La temperatura era abbastanza alta, ma sopportabile: circa venticinque gradi centigradi.

Uscimmo dalla scialuppa, accompagnati da Ettore. Il professor Antelle ritenne prima opportuno analizzare l'atmosfera in modo preciso. Il risultato fu incoraggiante: l'aria aveva la medesima composizione di quella della Terra, eccetto qualche differenza nella proporzione dei gas rari. Doveva essere perfettamente respirabile. Tuttavia, per eccesso di prudenza, tentammo la prova sul nostro scimpanzé. Liberata del suo scafandro, la scimmia sembrò molto contenta e per nulla in difficoltà. Era come ubriaca di sentirsi libera, sulla Terra. Dopo qualche sgambettata, si mise a correre verso la foresta, saltò su un albero e continuò le sue capriole tra i rami. Si allontanò ben presto e disparve, nonostante i nostri gesti e i nostri richiami.

Allora, togliendoci anche noi il nostro scafandro, potemmo parlarci liberamente. Il suono della nostra voce ci impressionò, e ci azzardammo timidamente a fare qualche passo, senza tuttavia allontanarci dalla scialuppa.

Senza dubbio ci trovavamo su di un pianeta gemello della nostra Terra. La vita esisteva. Anche il regno vegetale era particolarmente rigoglioso. Alcuni di quegli alberi superavano certamente i quaranta metri d'altezza. Il regno animale non tardò ad apparirci, sotto forma di grossi uccelli neri che planavano nel cielo come avvoltoi, e di altri più piccoli, molto simili a dei pappagalli, che si inseguivano pigolando. Da ciò che avevamo visto prima dell'atterraggio, eravamo certi che esisteva pure una civiltà. Degli esseri ragionevoli – non osavamo ancora dire degli uomini – avevano modellato la superficie del pianeta. Intorno a noi, tuttavia, la foresta sembrava disabitata. Ciò non aveva niente di strano: atterrando a caso in qualche angolo della giungla asiatica, avremmo avuto la stessa impressione di solitudine.

Prima di qualsiasi altra iniziativa, ci sembrò indispensabile dare un nome al pianeta. Lo battezzammo Soror, per via della sua somiglianza con la Terra. Decidendo di fare senza più alcun indugio una prima ricognizione, ci spingemmo nella foresta, seguendo una specie di pista naturale. Arturo Levain ed io eravamo muniti di carabine. Quanto al professore, sdegnava le armi. Ci

sentivamo leggeri e si camminava allegramente; non che il nostro peso fosse minore che sulla Terra – anche in ciò vi era una totale analogia – ma il contrasto con la forte gravità del vascello ci invogliava a saltare come caprette. Avanzavamo in fila indiana, chiamando ogni tanto Ettore, sempre senza successo, quando il giovane Levain, che camminava in testa, si fermò e ci fece segno di ascoltare. Si sentiva un mormorio, come di acqua corrente, a una certa distanza. Avanzammo in quella direzione e il rumore si precisò.

Era una cascata. Scoprendola restammo tutti assai colpiti della bellezza del posto che Soror ci offriva. Un corso d'acqua, limpido come i torrenti delle nostre montagne, serpeggiava al di sopra delle nostre teste, si stendeva in uno specchio sopra un pianoro, e poi cadeva ai nostri piedi da un'altezza di parecchi metri formando un laghetto, una specie di piscina naturale orlata di rocce con spiaggette di sabbia; la superficie dell'acqua rifletteva lo sfavillio di Bételgeuse, che si trovava ora allo zenit.

La vista di quell'acqua era così invitante che Levain ed io provammo lo stesso desiderio. Il caldo adesso era molto intenso. Ci togliemmo i vestiti, pronti a tuffarci. Ma il professor Antelle ci ammonì che si doveva agire con maggior prudenza. Eravamo appena entrati in contatto col mondo di Bételgeuse; poteva darsi che quel liquido non fosse acqua ed avrebbe anche potuto essere nocivo. Egli si avvicinò alla sponda, si rannicchiò sulle gambe, esaminò il liquido, poi lo toccò cautamente con un dito. Finalmente ne attinse un po' nel palmo della mano, lo fiutò e ne inumidì la punta della lingua.

«Non può essere che acqua» mormorò.

Si chinò di nuovo per immergere la mano nel lago, quando lo vedemmo immobilizzarsi. Uscì in un'esclamazione e puntò un dito verso alcune tracce scoperte proprio in quell'istante sulla sabbia. Io credo d'aver provato l'emozione più violenta della mia vita. Là, sotto gli ardenti raggi di Bételgeuse che, come un enorme pallone di brace riempiva il cielo sopra le nostre teste, ben visibile, mirabilmente disegnata su di una piccola striscia di sabbia umida, appariva l'impronta d'un piede umano.

«È un piede di donna» affermò Arturo Levain.

L'osservazione perentoria, fatta con voce soffocata, non mi sorprese in alcun modo. Traduceva esattamente il mio stesso stato d'animo. La finezza, l'eleganza, la singolare bellezza dell'impronta mi avevano profondamente colpito. Nessun dubbio poteva sorgere circa la natura umana del piede. Poteva forse appartenere a un adolescente, o ad un uomo di piccola statura, ma era molto più verosimile, e io me lo auguravo con tutto il cuore, che appartenesse ad una donna.

«Soror è dunque abitato da esseri umani» mormorò il professor Antelle.

C'era una sfumatura di disappunto nella sua voce che, in quel momento, me lo rese un po' meno simpatico. Alzò le spalle con un gesto che gli era consueto e cominciò con noi ad ispezionare là sabbia intorno al lago. Scoprimmo altre orme, indubbiamente lasciate dalla medesima creatura. Levain, che si era allontanato un poco dal lago, ce ne segnalò una sulla sabbia asciutta.

L'impronta però era ancora umida.

«Stava lì meno di cinque minuti fa» esclamò il giovane. «Si accingeva a fare il bagno ma, udendoci arrivare, è fuggita.»

Era di un'evidenza implicita per noi che si trattasse di una donna. Restammo in silenzio, spiando la foresta, ma non si udiva nemmeno il rumore di un ramoscello che si spezzi.

«Abbiamo tempo per questo» disse il professor Antelle alzando di nuovo le spalle «ma se un essere umano faceva il bagno qui, possiamo farlo anche noi senza pericolo.»

Senza più indugi, anche l'assennato uomo di scienza si liberò degli indumenti e immerse nelle acque del laghetto il proprio corpo magro. Dopo il lungo viaggio, il piacere di un bagno in quell'acqua fresca e deliziosa per poco non ci fece dimenticare la recente scoperta. Solo Arturo Levain sembrava sognare, assente. Stavo già per canzonarlo per la sua aria malinconica quando, proprio al di sopra di noi, scorsi la donna, appollaiata sul pianoro roccioso da dove precipitava la cascata.

Non dimenticherò mai l'impressione che provai a quell'apparizione. Trattenni il respiro davanti alla meravigliosa bellezza di quella creatura di Soror che ci appariva tra spruzzi di schiuma, illuminata dai raggi sanguigni di Bételgeuse.

Era una donna; o meglio, una ragazza. A meno che non fosse una dea.

Ostentava audacemente la propria femminilità alla luce di quel mostruoso sole, interamente nuda, senza alcun altro ornamento che una chioma piuttosto lunga che le scendeva sulle spalle. Certo, da due anni non avevamo più termini di confronto, ma nessuno di noi era incline a lasciarsi ingannare dai miraggi. La ragazza se ne stava immobile sul pianoro come una statua su di un piedestallo e possedeva il corpo più perfetto che si potesse immaginare sulla Terra. Levain ed io rimanemmo senza fiato, smarriti nell'ammirazione, e credo che anche il professor Antelle ne fosse colpito.

In piedi, inclinata in avanti, il seno proteso verso di noi, le braccia leggermente levate all'indietro nell'atteggiamento di una tuffatrice che stia prendendo lo slancio, la ragazza ci osservava, e la sua meraviglia doveva essere pari alla nostra. Dopo averla contemplata per un lungo momento, ero talmente sbalordito che non riuscivo a distinguere in lei nessun particolare; era l'insieme

della sua figura che mi ipnotizzava. Ci vollero parecchi minuti per accorgermi che apparteneva alla razza bianca, che la sua pelle era dorata, più che abbronzata, che era alta, ma non troppo, e slanciata. Intravidi poi, come in sogno, un viso d'una purezza singolare. Finalmente guardai i suoi occhi. Allora il mio spirito di osservazione si risvegliò, la mia attenzione si fece più acuta: trasalii, perché lì, nel suo sguardo, c'era qualcosa di nuovo per me. Vi scoprii l'elemento nuovo, misterioso, che noi tutti ci aspettavamo in un mondo così lontano dal nostro. Ma ero incapace di analizzare e perfino di definire la strana natura di tale elemento. Soltanto, sentivo che c'era una differenza sostanziale tra quella creatura e gli individui della nostra specie. Ciò non riguardava certo il colore degli occhi: essi erano di un grigio piuttosto raro tra noi, ma non eccezionale comunque. L'anomalia stava invece in ciò che essi rispecchiavano: una specie di vuoto, un'assenza di espressione che mi ricordava una povera demente da me conosciuta una volta. Ma no! non era neppure questo, non poteva trattarsi di follia.

Non appena si accorse di essere oggetto della nostra curiosità, più precisamente non appena il mio sguardo incontrò il suo, fu come se ricevesse una scossa: si voltò bruscamente con un gesto meccanico, istintivo, come d'un animale impaurito. Pudore di essere stata sorpresa così? No! Ero convinto di no. Sarebbe stato strano supporla capace di un tale sentimento.

Semplicemente, il suo sguardo non gradiva, o non poteva sostenere il mio. Ora, con la testa di profilo, ci spiava furtivamente con la coda dell'occhio. «Ve l'avevo detto, è una donna» mormorò il giovane Levain.

Aveva parlato con voce soffocata dall'emozione, quasi in sordina, ma la ragazza l'udì, e il suono della voce produsse in lei un singolare effetto: indietreggiò con un movimento così brusco che, ancora una volta, mi venne fatto di paragonarlo alla reazione di un animale atterrito, quando esita un istante prima di prendere la fuga. Tuttavia, dopo essere indietreggiata due passi, si fermò; le rocce nascosero così quasi completamente il suo corpo. Non ne vedevo che la parte superiore del volto e un occhio che ancora ci spiava. Non avevamo il coraggio di fare un gesto, punti dal timore di vederla fuggire. Il nostro comportamento la rincuorò. Un momento dopo si avvicinò di nuovo all'orlo del pianoro. Ma il giovane Levain era decisamente troppo eccitato per poter tenere a freno la lingua.

«Non ho mai visto...» cominciò.

Si trattenne subito, intuendo l'imprudenza che stava per commettere. La ragazza era indietreggiata ancora allo stesso modo, come se la voce umana la spaventasse.

Il professor Antelle ci fece cenno di tacere e riprese a diguazzare nell'acqua, fingendo di non accordarle la minima attenzione. Provammo anche noi a fare altrettanto, e la tattica ebbe pieno successo. Non solo la ragazza si avvicinò di nuovo, ma ben presto manifestò un palese interesse alle nostre evoluzioni; interesse che si esprimeva in un modo piuttosto insolito, stimolando ancora di più la nostra curiosità. Avete mai osservato su di una spiaggia un cagnolino timoroso mentre il suo padrone fa il bagno? Esso muore dalla voglia di raggiungerlo, ma gli manca il coraggio. Fa tre passi da una parte, tre passi dall'altra, indietreggia, avanza, scuote la testa, si dimena. Tale era l'esatto comportamento della ragazza.

Ben presto udimmo anche il suono della sua voce; ma i suoni che emetteva

accrescevano ancora l'impressione animalesca che lasciava in noi il suo atteggiamento. In quel momento stava sulla sommità di quella specie di trampolino, tanto da lasciar credere che stesse per tuffarsi nel lago. Aveva interrotto per un istante quella specie di danza. Aprì la bocca. Io ero un poco in disparte e potevo osservarla senza essere visto. Credevo che stesse per parlare, gridare. Mi aspettavo un richiamo. Ero preparato al linguaggio più barbaro, ma non certo a quegli strani suoni che uscirono dalla sua gola, proprio così: dalla sua gola; poiché né la bocca né la lingua avevano alcuna parte in quella specie di mugolio o di acuto pigolio che ancora una volta sembrava tradurre la gioiosa frenesia di un animale. Nei nostri giardini zoologici, talvolta, i giovani scimpanzé, giocano e si danno spintoni emettendo mugolii del genere. Sbalorditi come eravamo, ci sforzammo di continuare a nuotare senza curarci di lei; la ragazza allora parve prendere una decisione. Si rannicchiò sulla roccia e, aggrappandosi con le mani, cominciò a scendere verso di noi. Era di un'agilità straordinaria. Il suo corpo dorato si spostava rapidamente giù per la parete, tra spruzzi d'acqua e di luce, come un'apparizione incantevole, attraverso la sottile lama trasparente della cascata. In pochi istanti, aggrappandosi a delle sporgenze invisibili, fu al livello del lago, in ginocchio su di una pietra piatta. Ci osservò ancora per qualche istante, poi si gettò in acqua nuotando verso di noi.

Si capiva bene che aveva voglia di giocare; allora, senza nessuna intesa da parte nostra, proseguimmo con entusiasmo le evoluzioni che l'avevano messa così bene a suo agio, correggendo i nostri modi non appena ne sembrava spaurita. In breve tempo ne risultò un gioco del quale lei stessa aveva inconsciamente stabilito le regole, gioco strano per la verità, che aveva qualche analogia con le evoluzioni delle foche in una vasca, e che consisteva ora nello scansarci, ora nel rincorrerci facendo brusche virate nel momento stesso in cui credevamo che stesse per acciuffarci, e ora nell'avvicinarsi fino a sfiorarci, senza mai toccarci tuttavia. Era puerile, ma che cosa non avremmo fatto per addomesticare la bella sconosciuta? Notai che il professor Antelle prendeva parte a questo bamboleggiare con un piacere che non dissimulava.

Il gioco durava già da parecchio tempo, e noi cominciammo ad avere il fiato grosso, quando mi colpì una caratteristica paradossale della fisionomia della ragazza: la sua serietà. Era evidente che provava piacere a quel gioco che lei stessa imponeva, eppure mai un sorriso aveva illuminato il suo volto. La cosa, dopo un certo momento, mi causò un vago malessere la cui ragione mi sfuggiva e che fui contento di scoprire: essa non rideva né sorrideva; emetteva soltanto, di quando in quando, uno di quei gridolini gutturali che dovevano esprimere la sua soddisfazione.

Volli tentare un esperimento. Mentre mi si avvicinava fendendo l'acqua col suo stile particolare che somigliava a quello dei cani, coi capelli fluttuanti all'indietro come la coda di una cometa, la fissai negli occhi e, prima che avesse il tempo di girarsi, le scoccai un sorriso pieno di tutta l'amabilità e la tenerezza che potevo.

L'effetto fu sorprendente. Di colpo cessò di nuotare, si drizzò in piedi nell'acqua che le arrivava fino alla vita e tese in avanti le mani contratte in gesto di difesa. Poi mi voltò la schiena e fuggì verso la riva. Uscita dal lago, esitò, si voltò a metà, osservandomi di sbieco, come aveva fatto sul pianoro, con quell'aria di perplessità di un animale che ha appena visto uno spettacolo

allarmante. Probabilmente avrebbe ripreso subito confidenza, dato che il sorriso mi si era gelato sulle labbra e mi ero rimesso a nuotare con aria innocente; senonché un altro incidente la turbò di nuovo. Si udì un rumore nella foresta ed ecco, balzando di ramo in ramo, ricomparire il nostro amico Ettore; balzò a terra e avanzò verso di noi saltellando, tutto contento di averci ritrovati. Fui colpito dall'espressione bestiale, mista di spavento e di minaccia, che si dipinse sul volto della ragazza quando scorse la scimmia. Si ripiegò su se stessa, incollandosi alla roccia fino a fondersi con essa, tutti i muscoli tesi, le reni ricurve, le mani adunche come artigli. Tutto questo, per un simpatico piccolo scimpanzé che si apprestava a farci festa.

Quando esso, senza notarla, le passò vicinissimo, la ragazza fece un balzo. Il suo corpo si tese come un arco. Afferrò il poveretto per la gola e, immobilizzandolo nella morsa delle proprie cosce, con le mani gli attanagliò il collo. L'aggressione fu così repentina che non si ebbe il tempo d'intervenire. La scimmia si dibatté appena. Dopo pochi secondi si irrigidì e, quando la ragazza allentò la stretta, cadde morta. Quella radiosa creatura – in un romantico slancio del cuore l'avevo battezzata "Nova", non potendo paragonare la sua apparizione se non a quella di un astro fulgente – Nova aveva letteralmente strangolato un animale domestico e innocuo.

Quando, riavutoci dallo stupore, ci precipitammo verso di lei, era troppo tardi ormai per salvare Ettore. La ragazza girò la testa verso di noi come se volesse affrontarci, le braccia ancora tese in avanti, le labbra retratte, in un'attitudine minacciosa che ci inchiodò sul posto. Lanciò quindi un altro grido acuto, che poteva essere interpretato come un canto di trionfo oppure come un ululato di collera, e fuggì nella foresta. In pochi secondi disparve nella boscaglia, che si richiuse sul suo corpo dorato, lasciandoci inebetiti in mezzo alla giungla tornata silenziosa.

«Che sia una selvaggia» dissi «appartenente a qualche razza arretrata, come se ne trova nella Nuova Guinea o nelle nostre foreste africane?»

Avevo parlato senza alcuna convinzione. Arturo Levain mi chiese, quasi con violenza, se avessi mai notato un simile portamento e una simile bellezza di forme tra le popolazioni primitive. Aveva cento volte ragione, e io non seppi obiettarci nulla. Il professor Antelle, che nel frattempo pareva immerso in profonda riflessione, ci aveva ascoltati.

«I nostri popoli più primitivi hanno un linguaggio» fu la conclusione. «Quella ragazza invece non parla assolutamente.»

Si fece un giro nei dintorni del corso d'acqua, senza però trovare la minima traccia della sconosciuta. Allora tornammo verso la nostra scialuppa nella radura.

Il professore desiderava partire di nuovo per le vie dello spazio, per tentare un altro atterraggio in una regione più civile. Ma Levain propose di aspettare almeno ventiquattro ore sul posto, per cercare di stabilire altri contatti con gli abitanti di quella giungla. Io difesi questa proposta, che alla fine prevalse. Non osavamo confessare a noi stessi che era invece la speranza di rivedere la sconosciuta a tenerci radicati in quel luogo.

L'ultima parte della giornata trascorse senza incidenti; ma verso sera, dopo aver ammirato il fantastico tramonto di Bételgeuse, che all'orizzonte si era dilatato oltre ogni immaginazione umana, si ebbe l'impressione che qualcosa stesse cambiando intorno a noi. La foresta si animava di scricchiolii e di brusii furtivi e, attraverso il fogliame, ci sentivamo spiati da invisibili occhi. Tuttavia si trascorse una notte senza allarmi, barricati nella nostra scialuppa, facendo a turno la guardia. Sul far del giorno si ebbe la stessa impressione, e mi sembrò di udire dei piccoli gridi acuti, come quelli che Nova lanciava il giorno prima. Ma nessuna delle creature di cui la nostra fantasia surriscaldata popolava la foresta ci apparve.

Decidemmo allora di tornare alla cascata, e lungo il percorso, fummo infastiditi dalla snervante impressione che degli esseri ci seguissero e ci spiassero, senza avere il coraggio di mostrarsi. Eppure Nova, il giorno prima, ci era venuta incontro.

«Sono forse i nostri vestiti a spaventarli» disse improvvisamente Arturo Levain. Questa frase fu per me come un lampo. Mi ricordai esattamente che Nova, mentre fuggiva dopo aver strangolato la nostra scimmia, trovandosi davanti al mucchio dei nostri abiti, aveva scartato bruscamente, come un cavallo ombroso, per scansarli.

«Se è così, staremo a vedere.»

Dopo esserci svestiti, ci tuffammo nel lago e ricominciammo a giocare come il giorno prima, simulando indifferenza a tutto ciò che avveniva intorno a noi. La piccola astuzia ci ottenne il medesimo risultato. Alcuni minuti dopo, potemmo scorgere la ragazza sul pianoro roccioso, senza averla udita arrivare. Non era sola. Accanto le stava un uomo, un uomo fatto come noi, simile agli uomini della Terra, completamente nudo anche lui, d'età matura, e con certi lineamenti che ricordavano quelli della nostra dea; onde immaginai che fosse suo padre. Egli ci guardava come lei, con un'espressione di perplessità e di meraviglia.

Ma ce n'erano molti altri. Li scoprimmo a poco a poco, mentre ci sforzavamo di conservare la nostra finta indifferenza. Uscivano furtivamente dalla foresta e formavano a poco a poco un cerchio continuo intorno al lago. Erano tutti robusti, begli esemplari umani: uomini e donne dalla pelle dorata; e intanto si agitavano, come fossero in preda a una grande eccitazione e di quando in quando, emettevano piccoli gridi.

Eravamo accerchiati, e piuttosto inquieti, solo che ci ricordassimo l'episodio dello scimpanzé. Ma il loro atteggiamento non era minaccioso; si sarebbe detto che erano attratti soltanto dalle nostre evoluzioni acquatiche.

Era proprio così. Ben presto, Nova – che io consideravo già come una vecchia conoscenza – si lasciò scivolare nell'acqua e gli altri a poco a poco, chi con maggiore chi con minore esitazione, la imitarono. Si avvicinarono tutti e ricominciammo a rincorrerci come il giorno innanzi, alla maniera delle foche, con la differenza che ora vi erano intorno a noi una trentina di quelle strane creature, mugolanti e sbuffanti, tutte con un viso serio che contrastava singolarmente con quelle loro fanciullaggini.

Dopo un quarto d'ora di questo gioco infantile, incominciai a stancarmi.

Eravamo dunque approdati sul mondo di Bételgeuse per comportarci come ragazzi?

Quasi mi vergognavo di me stesso, e mi disgustava notare che il professor Antelle pareva divertirsi molto a questo gioco. Ma che altro poteva fare? Non si può immaginare quanto sia difficile entrare in rapporti con degli esseri che non conoscono l'uso della parola né il sorriso. Facevo tuttavia del mio meglio.

Abbozzavo dei gesti che avevano la pretesa di significare qualcosa. Giunsi le mani nell'atteggiamento più amichevole che potei, inchinandomi in pari tempo, un poco alla maniera dei Cinesi. Indirizzai loro dei baci con le mani. Nessuno però di questi miei gesti suscitò in loro la minima eco. E neppure un barlume d'intuizione brillò nella loro pupilla.

Quando, durante il nostro viaggio, si discuteva di eventuali incontri con esseri viventi, ci figuravamo delle creature deformi, mostruose, dall'aspetto fisico totalmente diverso dal nostro, ma implicitamente supponevamo sempre in loro la presenza dello spirito. Sul pianeta Soror la realtà appariva completamente capovolta: si aveva a che fare con esseri simili a noi dal punto di vista fisico, ma che si sarebbero detti affatto privi d'intelligenza.

Ecco ciò che significava quello strano sguardo di Nova, che mi aveva colpito, e che ora ritrovavo in tutti gli altri: mancanza di riflessione cosciente, assenza di spirito.

S'interessavano solo al gioco. E per di più era necessario che fosse un gioco oltremodo sciocco. Quando ci venne l'idea d'introdurvi una certa coerenza, restando comunque al loro livello, ci prendemmo tutti e tre per mano e, immersi nell'acqua fino alla vita, abbozzammo un girotondo, alzando e abbassando in cadenza le braccia, come avrebbero fatto dei bambini. Neppure questo parve colpirli. La maggior parte si scostarono da noi, altri si misero ad osservarci con una così evidente assenza di comprensione che restammo noi pure sbalorditi.

L'eccessiva scompostezza del nostro gioco provocò il dramma. Nel vedere noi stessi, tre uomini maturi, di cui uno una celebrità mondiale, tenerci così per mano, intenti a danzare un girotondo infantile sotto l'occhio beffardo di Bételgeuse, ci sentimmo così buffi che non potemmo più conservare la nostra

serietà. Ci eravamo sottoposti per un quarto d'ora a un tale sforzo che una distensione ci era indispensabile. Uno scoppio di riso insulso ci squassò, ci piegò in due per parecchi secondi, senza che potessimo reprimerlo.

Quella esplosione d'ilarità risvegliò allora un'eco in quegli uomini, ma ben diversa dalla rispondenza che desideravamo noi. Una specie di tempesta agitò il lago. Essi presero a fuggire in ogni direzione, in preda a una follia che, in circostanze diverse, ci sarebbe parsa ridicola. In pochi secondi ci trovammo soli nell'acqua. Essi intanto si erano raccolti in un gruppo fremente sulla sponda, all'estremità di quella piscina naturale, ed emettevano i loro piccoli gridi furiosi tendendo rabbiosamente le braccia verso di noi. Il loro gesticolare era così minaccioso che provammo paura. Levain e io ci accostammo alle armi; ma il professor Antelle ci ingiunse sottovoce di non usarle, e neppure di brandirle se non si fossero avvicinati.

Ci rivestimmo in fretta e furia, senza smettere di sorvegliarli. Ma non facemmo in tempo a infilare pantaloni e camicia che la loro agitazione crebbe fino alla frenesia. Pareva che la vista di uomini vestiti fosse loro insopportabile.

Qualcuno prese la fuga, altri avanzarono verso di noi con le braccia tese e le mani adunche. Io afferrai la carabina.

Allora, cosa paradossale per degli esseri così ottusi, parvero cogliere al volo il significato di quel gesto: voltarono la schiena e disparvero tra gli alberi.

Ci affrettammo a raggiungere la scialuppa. Strada facendo, avevo l'impressione che fossero sempre lì, per quanto invisibili, e che accompagnassero in silenzio la nostra ritirata.

Ci diedero l'assalto non appena arrivammo in vista della radura, e con una tale repentinità che ci fu impossibile qualsiasi difesa. Sbucando dal folto come caprioli, gli abitanti di Soror ci piombarono addosso prima che potessimo sfoderare le armi.

Ma vi era un lato curioso in questa aggressione: non aveva come preciso bersaglio le nostre persone. Lo intuì immediatamente, e ne ebbi subito la conferma. Nemmeno per un attimo mi sentii in pericolo di morte, come lo era stato Ettore. Essi ce l'avevano non contro la nostra vita, ma contro i nostri abiti e contro tutti gli accessori che portavamo. In un attimo fummo immobilizzati. Fu un turbinio di mani che rovistavano: ci strapparono armi, munizioni e sacchi per gettarli lontano, mentre altri si accanivano a spogliarci dei nostri abiti, lacerandoli. Quando capii cos'era che eccitava il loro furore, li lasciai fare docilmente e, se ne uscii con qualche graffio, non riportai però nessuna ferita seria. Antelle e Levain mi imitarono e così, in un batter d'occhio, ci trovammo nudi come vermi in mezzo a un gruppo di uomini e di donne che, visibilmente assicurati nel vederci in quello stato, ripresero a giocare intorno a noi, facendo però un cerchio così stretto che ci era impossibile fuggire.

Adesso erano almeno un centinaio che si riversavano sulla radura. Allora quelli che erano meno vicini a noi si scagliarono contro la nostra scialuppa, con un furore simile a quello che li aveva spinti a fare a pezzi i nostri vestiti. Malgrado la disperazione che mi prendeva nel vederli saccheggiare il nostro prezioso veicolo, riflettevo sul loro modo di comportarsi, e mi parve di poterne dedurre un principio sostanziale: questi esseri s'incollerivano alla vista degli oggetti. Tutto ciò che era fabbricato eccitava la loro collera ed anche la loro paura. Quando afferravano uno strumento qualsiasi, non lo tenevano in mano che il tempo necessario per romperlo, lacerarlo o torcerlo. Poi lo gettavano via subito come se fosse stato un ferro rovente, salvo poi raccoglierlo di nuovo per distruggerlo completamente. Mi facevano pensare a un gatto che lotta con un grosso topo già mezzo morto, ma ancora pericoloso, oppure a una mangusta che ha acchiappato un serpente. Avevo già notato come una cosa curiosa il fatto che ci avessero attaccati senza nemmeno un'arma, senza neppure servirsi di un bastone.

Così, dovemmo assistere impotenti al saccheggio della nostra scialuppa. La porta aveva subito ceduto alla loro pressione. Essi si riversarono nell'interno e distrussero tutto ciò che poterono, in modo particolare i più preziosi strumenti di bordo, sparpagliandone in giro i frammenti. Il saccheggio durò un certo tempo. Infine, quando d'intatto non rimaneva che l'involucro metallico esterno, ritornarono verso il nostro gruppo. E fummo spinti, tirati e addirittura trascinati da loro nella profondità della foresta.

La nostra situazione si faceva via via più allarmante. Disarmati, spogliati, costretti a camminare a piedi nudi a un'andatura troppo forte per noi, non potevamo né scambiarci le nostre opinioni, né lamentarci. Ogni tentativo di conversazione provocava in loro reazioni così minacciose, che dovemmo rassegnarci a un penoso silenzio. Comunque, quelle creature erano uomini come noi.. Vestiti e pettinati, non avrebbero affatto attirato l'attenzione nel nostro mondo. Le loro donne erano tutte belle, anche se nessuna poteva competere con lo splendore di Nova,

Costei ci seguiva da vicino. Più di un volta, quando quelle guardie del corpo mi molestavano, girai la testa verso di lei implorando un segno di compassione, e una volta mi parve di sorprenderlo sul suo viso; ma forse era soltanto il mio desiderio che ve lo dipingeva. Non appena il mio sguardo incontrava il suo, essa cercava di evitarlo, e il suo occhio non esprimeva altro sentimento che perplessità.

Questo calvario durò parecchie ore. Ero sfinito dalla stanchezza, avevo i piedi sanguinanti, il corpo ricoperto di graffi prodotti dai rovi attraverso i quali gli uomini di Soror si infilavano indenni come serpenti. I miei compagni non erano in uno stato migliore del mio, Antelle incespitava ad ogni passo. Quando, finalmente, arrivammo in un luogo che sembrava essere il traguardo della nostra corsa. Lì la foresta era meno folta ed i cespugli lasciavano il posto ad un'erba bassa. Le nostre guardie ci abbandonarono e, senza più curarsi di noi, ripresero a giocare, rincorrendosi attraverso gli alberi, come se quella fosse la principale occupazione della loro vita. Noi crollammo a terra inebetiti dalla stanchezza, e approfittammo di questa sosta per concertarci sottovoce.

Ci voleva tutta la filosofia del nostro capo per impedirci di cadere in un nero scoraggiamento. Scendeva la sera. Potevamo senza dubbio effettuare un'evasione, approfittando della disattenzione generale: ma dove andare? Se anche fossimo riusciti a ripercorrere la strada fatta, non avremmo avuto alcuna possibilità di servirci della scialuppa. Credemmo più saggio restare dove eravamo e tentare di adescare quegli esseri sconcertanti. Oltre tutto sentivamo i morsi della fame.

Ci alzammo e facemmo qualche timido passo. Essi continuarono i loro giochi insensati senza curarsi di noi. Soltanto Nova pareva che non ci avesse dimenticati. Prese a seguirci da lontano, girando sempre la testa non appena la si guardava. Dopo aver gironzolato a caso, scoprimmo di essere in una specie di accampamento, dove i rifugi non erano propriamente delle tende, ma delle specie di nidi, come ne costruiscono le grosse scimmie della nostra foresta africana: qualche fronda intrecciata, senza legami, poggiante sul terreno o incastrata tra i rami bassi e biforcuti degli alberi. Alcuni di questi covi erano occupati. Uomini e donne – non so proprio come chiamarli diversamente – vi stavano accovacciati, spesso a coppie, assopiti, raggomitolati l'uno contro l'altro, a guisa di cani freddolosi. Altri rifugi, più ampi, servivano a famiglie intere, e potemmo vedere molti bambini addormentati, che mi parvero tutti belli e sani.

Ma ciò non apportava ancora nessuna soluzione al nostro problema alimentare. Finalmente, ai piedi di un albero, si vide una famiglia che si apprestava a mangiare; ma la loro mensa non era certo tale da tentarci. Senza servirsi di nessuno strumento, smembravano un animale abbastanza grosso, somigliante ad un cervo. Con le unghie e coi denti strappavano pezzi di carne cruda, e li divoravano dopo avere staccato soltanto qualche lembo di pelle. Nei dintorni non c'era alcuna traccia di fuoco. Questo festino ci risollevara lo spirito, però, dopo esserci avvicinati di qualche passo, capimmo subito che non eravamo affatto invitati a parteciparvi; anzi! Un sordo brontolio ci fece allontanare rapidamente.

Ma Nova venne in nostro soccorso. Aveva capito finalmente che eravamo affamati? Era possibile che capisse veramente qualcosa? O lo faceva solo perché era affamata lei stessa? Comunque, si avvicinò a un albero di alto fusto,

strinse le cosce intorno al tronco e si arrampicò così fin sui rami scomparendo tra le foglie. Dopo qualche momento cominciò a piovere una gragnuola di frutti simili alle banane.

Poi la ragazza scese, ne raccolse due o tre e si mise a divorarli, osservandoci. Dopo una breve esitazione, ci facemmo animo e la imitammo. I frutti erano abbastanza buoni e riuscimmo a saziarci, mentre essa ci guardava senza protestare. Dopo aver bevuto l'acqua di un ruscello, decidemmo di passare lì la notte.

Ciascuno di noi scelse il proprio cantuccio di verde per costruirvi un covo simile a quelli del «quartiere». Nova si interessò al nostro maneggio, tanto che mi si avvicinò per aiutarmi a spezzare un ramo resistente.

Quel gesto mi commosse. Ma il giovane Levain ne provò un tale dispetto che fuggì nella verzura e si coricò immediatamente voltandoci le spalle. Quanto al professor Antelle, dormiva già, tanto era spossato.

Io mi attardavo nel terminare il mio giaciglio, sempre osservato da Nova, che intanto si era allontanata un pochino. Quando a mia volta mi coricai, essa rimase un bel po' immobile, come indecisa; poi mi si avvicinò a piccoli passi esitanti. Non feci neppure un gesto, per paura di intimorirla. La ragazza si coricò al mio fianco. Io rimanevo sempre immobile. Finalmente essa si raggomitò contro di me, e così non ci fu nessuna differenza tra noi e le coppie che occupavano gli altri nidi di quella strana tribù. Ma, benché questa ragazza fosse di una meravigliosa bellezza, per il momento non la consideravo come donna. I suoi modi erano quelli di un animale domestico che cerca il calore del padrone. Mi piaceva il tepore del suo corpo, ma tuttavia non si risvegliava in me nessun desiderio. Finii per addormentarmi in quella strana posizione, mezzo morto di stanchezza, stretto contro una creatura straordinariamente bella e incredibilmente incosciente, dopo aver dato appena una occhiatina a uno dei satelliti di Soror, più piccolo della nostra Luna, che diffondeva una fioca luce giallognola sulla foresta.

Quando mi svegliai, il cielo biancheggiava tra gli alberi. Nova dormiva ancora. La contemplai in silenzio e sospirai ricordandone la crudeltà verso la nostra povera scimmia. Era stata indubbiamente lei la causa della nostra disavventura, segnalandoci ai suoi compagni. Ma come serbarle rancore, di fronte all'armonia del suo corpo?

Improvvisamente si mosse, alzò la testa. Un lampo di paura le attraversò le pupille e le sentii i muscoli irrigidirsi. Di fronte alla mia immobilità, tuttavia, la sua fisionomia a poco a poco si addolcì. Ricordava. Per la prima volta riuscì a sostenere un poco il mio sguardo. Considerai questo fatto come una vittoria personale e, dimenticando il suo turbamento del giorno prima di fronte a questa mia espressione umana, mi lasciai andare a le sorrisi un'altra volta. La sua reazione, questa volta, fu meno violenta. Trasalì, e si tese ancora come per prendere lo slancio, ma rimase immobile. Incoraggiato, accentuai il sorriso. Lei fremette ancora, ma alla fine si calmò, e ben presto il suo viso non esprimeva che un intenso stupore. Ero dunque riuscito ad addomesticarla? Mi azzardai a posarle una mano sulla spalla. Lei ebbe un brivido, ma ancora non si mosse. Ero inebriato dal successo; e più ancora lo fui quando ebbi l'impressione che la ragazza cercava di imitarmi.

Era vero. Tentava di sorridere. Notavo gli sforzi penosi che faceva per contrarre i muscoli del volto delicato. Fece parecchi tentativi, ma non riuscì che ad abbozzare una specie di smorfia dolorosa. Vi era un aspetto commovente in questo travaglio smisurato di un essere umano per la conquista di un'espressione familiare, con un risultato così pietoso. Mi sentii improvvisamente sconvolto, pieno di commiserazione come verso un bambino ammalato. Aumentai la pressione della mano sulla sua spalla. Avvicinai il mio viso al suo. Le sfiorai le labbra. A questo gesto essa rispose strofinando il suo naso contro il mio, e poi leccandomi la gota con la lingua.

Ero disorientato e indeciso. Tuttavia, pronto a qualsiasi cosa, la imitai, goffamente. Dopo tutto, ero un visitatore straniero e toccava a me adottare le usanze del grande mondo di Bételgeuse. La ragazza sembrò soddisfatta. Ce ne stavamo lì, nei nostri tentativi di approccio, senza che io sapessi bene come proseguire, angustiato dall'idea di commettere qualche sbaglio col mio comportamento da uomo terrestre, quando un chiasso spaventoso ci fece sobbalzare.

Mi trovai in piedi nella luce dell'alba che spuntava, insieme ai miei due compagni, che avevo egoisticamente dimenticati. Nova aveva fatto un balzo ancora più rapido e dava segno del più pazzo terrore. Compresi subito, allora, che quello strepito nascondeva una brutta sorpresa non solo per noi, ma anche per gli altri abitanti della foresta, poiché tutti, lasciando le loro tane, si erano dati a correre pazzamente di qua e di là. Non si trattava più di un gioco, come il giorno prima; le loro grida esprimevano ora un folle terrore.

Lo strepito, rompendo bruscamente il silenzio della foresta, era tale da gelare il sangue, ma pure avevo l'impressione che gli uomini della giungla sapessero come regolarsi e che il loro terrore fosse dovuto all'avvicinarsi di un pericolo ben preciso. Era una strana cacofonia, una mescolanza di colpi incalzanti, sordi come rulli di tamburi, e di altri suoni più discordi, simili a un concerto di casseruole, misti di grida. Furono appunto queste grida che più ci

impressionarono poiché, quantunque non appartenessero a nessuna lingua da noi conosciuta, erano indiscutibilmente umane.

La luce dell'alba, nella foresta, illuminava una scena insolita: uomini, donne, ragazzi correvano in ogni direzione, incrociandosi, urtandosi; alcuni si arrampicavano perfino sugli alberi come per cercarvi rifugio. Ben presto tuttavia, alcuni, tra i più anziani, si fermarono, tendendo l'orecchio per ascoltare. Il rumore si avvicinava piuttosto lentamente. Giungeva dalla parte dove la foresta era più folta, e pareva provenire da un fronte continuo abbastanza ampio. Lo paragonavo allo strepito che fanno i battitori in certe nostre battute di caccia grossa.

Gli anziani della tribù sembrarono prendere una decisione. Emisero una serie di mugolii, che erano senza dubbio dei segnali, o degli ordini, e si slanciarono quindi nella direzione opposta a quella da dove giungeva lo strepito. Tutti gli altri li seguirono, e noi ce li vedemmo galoppare intorno come un branco di cervi stanati. Nova aveva già preso lo slancio, ma subito esitò, voltandosi verso di noi, specialmente verso di me, così almeno mi parve. Emise un gemito lamentoso, che interpretai come un invito a seguirla, poi fece un balzo e scomparve.

Lo strepito si faceva più forte e mi parve di sentire scricchiolare la boscaglia come sotto dei passi pesanti. Confesso che persi il mio sangue freddo. La prudenza tuttavia mi consigliava di rimanere sul posto e di affrontare i nuovi esseri che stavano arrivando; essi almeno, come si sentiva sempre più distintamente ad ogni istante, emettevano grida umane. Ma dopo le prove del giorno prima, quell'orribile baccano incideva sui miei nervi. Il terrore di Nova e degli altri si era trasfuso nel mio sangue. Non riflettei; non mi consigliai neppure coi miei compagni; mi lanciai anch'io tra i cespugli e presi a fuggire sulle orme della ragazza.

Percorsi parecchie centinaia di metri, senza riuscire a raggiungerla, mi accorsi allora che soltanto Levain mi aveva seguito; l'età, senza dubbio, vietava al professor Antelle una simile corsa. Levain ansimava al mio fianco. Ci guardammo, vergognandoci del nostro comportamento, e già gli stavo proponendo di tornare indietro o, almeno, di aspettare il nostro capo, quando altri rumori ci fecero trasalire. Questa volta, non potevo sbagliarmi. Erano colpi d'arma da fuoco che facevano rintronare la foresta: uno, due, tre, poi parecchi altri, a intervalli irregolari, ora isola-, ti, ora due detonazioni consecutive che ricordavano stranamente una doppietta da cacciatore. Si sparava davanti a noi, nella direzione presa dai fuggiaschi.

Mentre ce ne stavamo lì sbigottiti, il fronte donde giungeva il primo strepito, cioè il fronte dei battitori, si avvicinò moltissimo a noi, gettando di nuovo il nostro animo nella costernazione. Le fucilate, non so perché, in quel momento mi sembrarono meno temibili, più familiari di quello strepito infernale.

Istintivamente ripresi a correre in avanti, cercando tuttavia di tenermi nascosto tra i cespugli e di fare il minor rumore possibile. Il mio compagno mi seguiva. Giungemmo così nel luogo da cui partivano le detonazioni. Rallentai l'andatura e mi avvicinai ancora, quasi strisciando. Sempre seguito da Levain, m'inerpicai su di una specie di collinetta e mi fermai ansante sulla cima. Davanti a me non c'era più che qualche albero e una distesa di cespugli. Sporsi la testa con precauzione, a fior di terra. Per qualche minuto rimasi come fulminato, impietrito da una visione inconcepibile per la mia povera ragione umana.

Parecchi elementi grotteschi, alcuni dei quali orribili, figuravano nel quadro che avevo sotto gli occhi, ma più di tutto, ciò che attrasse completamente la mia attenzione fu un personaggio che se ne stava immobile a trenta passi da me, guardando nella mia direzione.

Mancò poco che per lo stupore non gettassi un grido. Sì, a dispetto del mio terrore e della mia tragica situazione – ero in trappola tra i battitori e i tiratori! – lo stupore soffocò ogni altro sentimento quando vidi quella creatura in agguato, che aspettava al varco la preda. Quell'essere era una scimmia, un gorilla di bell'aspetto. Avevo un bel dirmi che ero impazzito; non potevo avere il minimo dubbio sulla sua natura. Pure, l'incontro con un gorilla sul pianeta Soror non costituiva la stranezza principale dell'avvenimento. Il fatto più curioso per me era che quella scimmia era perfettamente vestita, come un uomo sulla Terra, e più strana ancora era la disinvoltura con la quale indossava gli abiti. Fu proprio questa naturalezza che mi impressionò più di ogni altra cosa. Mi bastò vedere l'animale perché mi apparisse evidente che esso non era affatto mascherato. L'abbigliamento in cui mi appariva era normale, altrettanto normale per lui come lo era la nudità per Nova ed i suoi compagni.

Era vestito come voi e come me, voglio dire come saremmo vestiti noi se partecipassimo a una di quelle battute, organizzate sulla Terra per ambasciatori o altri personaggi importanti, nelle nostre grandi cacce ufficiali. La sua giacca di color bruno sembrava uscita dal negozio del miglior sarto parigino, e lasciava intravedere una camicia a quadrettoni, come quelle che portano i nostri sportivi. I calzoni, leggermente rigonfi al di sopra dei polpacci, proseguivano con un paio di ghette. La somiglianza terminava lì. Al posto delle scarpe, infatti, portava guantoni neri.

Era un gorilla, vi dico! Dal collo della camicia usciva la turpe testa terminante a pan di zucchero, coperta di peli neri, dal naso schiacciato e dalle mascelle sporgenti. Se ne stava là, in piedi, un po' curvo in avanti, nella posizione tipica del cacciatore appostato, tenendo un fucile tra le lunghe zampe. Mi stava di fronte, dalla parte opposta di un largo sentiero aperto nella foresta perpendicolarmente alla direzione della battuta.

D'improvviso trasalì, egli, come me, aveva percepito un leggero rumore tra i cespugli, un poco sulla mia destra. Il gorilla girò la testa, e nello stesso istante rialzò l'arma, pronto a puntarla. Dal mio posto di osservazione vidi il solco tracciato nella boscaglia da uno dei fuggiaschi, che correva alla cieca, dritto davanti a quello. Poco mancò che non mi mettessi a gridare per metterlo all'erta, tanto era evidente l'intenzione della scimmia. Ma non ebbi il tempo né il coraggio. L'uomo stava già saltellando come un capriolo sul terreno scoperto. Lo scoppio echeggiò non appena raggiunse il centro del campo di tiro. Fece un salto, crollò a terra e, dopo qualche convulsione, rimase immobile.

Ma solo un po' più tardi osservai l'agonia della vittima; la mia attenzione era ancora tutta rivolta al gorilla. Avevo seguito l'alterarsi dei lineamenti del suo ceffo non appena era stato messo all'erta dal rumore, e vi avevo notato diverse sfumature sorprendenti: anzitutto la crudeltà del cacciatore che apposta la preda e il piacere febbrile che questo esercizio gli procura; ma specialmente il carattere umano della sua espressione. Era questo il motivo principale del mio stupore: nella pupilla di quell'animale brillava la scintilla spirituale che invano

avevo cercato negli uomini di Soror.

Il ricordo allarmante del pericolo in cui mi trovavo soffocò ben presto quel mio primo stupore. La detonazione mi fece guardare di nuovo dalla parte della vittima, e fui il testimone atterrito dei suoi ultimi sussulti. Allora, con terrore, mi accorsi che il sentiero che attraversava la foresta era disseminato di cadaveri umani. Non potevo più ingannarmi sul significato di quella scena. Vedevo un gorilla, simile al primo, cento passi più in là. Assistevo a una battuta – ne facevo parte, ahimè, io stesso! – ad un'allucinante battuta nella quale i cacciatori, posti a intervalli regolari, erano scimmie, e la selvaggina incalzata era costituita da uomini, uomini come me, uomini e donne i cui cadaveri nudi, impallinati, contorti in pose ridicole, insanguinavano il terreno.

Distolsi gli occhi da quella scena orrenda ed insostenibile. Preferivo ancora la vista del semplice grottesco; guardai di nuovo il gorilla che mi sbarrava la strada. Aveva fatto un passo da una parte, scoprendo così un'altra scimmia che gli stava dietro, come un servitore alle calcagna del padrone. Era uno scimpanzé di piccola statura, un giovane scimpanzé credo, ma uno scimpanzé, ve lo giuro, vestito con minore ricercatezza del gorilla, con un paio di pantaloni e una camicia. Esso adempiva agilmente al proprio compito nell'organizzazione meticolosa che cominciavo ad intravedere. Il cacciatore gli aveva porto il suo fucile. Lo scimpanzé gliene passò un altro che teneva in mano. Poi, con gesti precisi, usando le cartucce di una cintura che aveva intorno alla vita e che brillava sotto i raggi di Bètelgeuse, il giovane scimpanzé ricaricò l'arma. Dopo di che, ciascuno riprese il proprio posto.

Tutte queste impressioni mi avevano paralizzato per qualche minuto. Avrei voluto riflettere, analizzare ogni osservazione, ma non ne avevo il tempo. Al mio fianco, Arturo Levain, inchiodato dal terrore, era incapace di darmi qualsiasi aiuto. Il pericolo cresceva ad ogni istante. I battitori, dietro di noi, si avvicinavano. Il loro strepito diventava assordante. Eravamo braccati come animali selvaggi, come quelle disgraziate creature che vedevo ancora correre intorno a noi. Gli abitanti di quella comunità dovevano essere molto più numerosi di quanto avessi immaginato, poiché parecchi erano ancora gli uomini che sgattaiolavano sulla pista trovandovi una morte orrenda.

Non tutti, comunque. Sforzandomi di mantenere il mio sangue freddo, dall'alto del cocuzzolo osservai il comportamento dei fuggiaschi. Alcuni, completamente impazziti, si precipitavano calpestando i cespugli con grande strepito, attirando così l'attenzione delle scimmie che li abbattevano a colpo sicuro. Altri invece davano prova di maggior discernimento, come vecchi cinghiali più volte braccati che hanno imparato molte astuzie. Costoro si avvicinavano alla chetichella, si fermavano al margine della boscaglia per qualche momento, scrutavano attraverso il fogliame il cacciatore più vicino ed aspettavano l'istante in cui la sua attenzione fosse rivolta altrove. Allora con un balzo, a tutta velocità, attraversavano il sentiero della morte.

Parecchi riuscirono così a raggiungere indenni il bosco ceduo dirimpetto, scomparendovi.

Là forse c'era una probabilità di salvezza. Feci cenno a Levain di imitarmi e mi trascinai senza far rumore fino all'ultimo folto, vicino alla pista. Allora ebbi uno scrupolo assurdo: io, uomo, dovevo proprio ricorrere a tali astuzie per beffare una scimmia? L'unico comportamento degno della mia natura non era invece quello di alzarmi, andare incontro all'animale e punirlo a bastonate? La cagnara

che cresceva dietro di me annientò questa mia folle velleità.

La caccia stava terminando in un baccano infernale. Avevamo i battitori alle calcagna. Ne intravidi uno che spuntava dal fogliame. Era un enorme gorilla che batteva a caso con un randello, urlando con tutto il fiato. Mi fece un'impressione ancora più terribile del cacciatore col fucile. Levain si mise a battere i denti e a tremare da capo a piedi, mentre io scrutavo di nuovo davanti a me, in attesa dell'istante propizio.

Il mio disgraziato compagno inconsapevolmente mi salvò la vita, con la sua imprudenza. Aveva completamente perduto la ragione. Si levò in piedi senz'alcuna cautela e prese a correre a casaccio, andando a finire proprio sulla pista, in piena linea di tiro del cacciatore. Non andò lontano. La fucilata sembrò schiantarlo in due; crollò, aggiungendo il proprio cadavere a tutti quelli che erano già disseminati sul sentiero. Non persi tempo a piangerlo – che potevo fare, ormai, per lui? – Spiavo febbrilmente il momento in cui il gorilla avrebbe passato il fucile al suo servitore. Non appena fece questo gesto, balzai fuori e attraversai la pista. Lo intravidi, come in sogno, che si precipitava ad afferrare l'arma, ma, quando la puntò, ero ormai al sicuro. Udi un'esclamazione che somigliava ad una bestemmia, ma non persi tempo a riflettere su questa nuova stranezza.

L'avevo giocato. Provai un piacere sottile che fu come un balsamo per l'umiliazione patita. Continuai a correre con tutte le mie forze, allontanandomi più in fretta che potevo da quella carneficina. Non udivo più urla dei battitori. Ero salvo.

Salvo! Sottovalutavo, ahimè! l'astuzia delle scimmie del pianeta Soror. Non avevo percorso cento metri che andai a inciampare a testa bassa in un ostacolo nascosto tra il fogliame. Era una rete a larghe maglie, tesa sopra il terreno e munita di grandi sacche, in una delle quali affondai completamente. Non ero l'unico prigioniero. La rete sbarrava una ampia zona della foresta, e una folla di uomini sfuggiti al fucile vi si erano lasciati prendere come me. A destra e a sinistra, sussulti accompagnati da furiosi mugolii dimostravano gli sforzi che facevano per liberarsi.

Una rabbia folle mi prese quando mi sentii prigioniero in quel modo, una rabbia più forte del terrore e che mi rendeva incapace di ogni riflessione. Feci esattamente il contrario di ciò che la ragione mi consigliava; mi dibattei disordinatamente, e così non ottenni altro risultato che di aggrovigliarmi maggiormente le maglie intorno al corpo. Alla fine mi trovai così ben legato che fui costretto a starmene tranquillo, alla mercé delle scimmie che udivo avvicinarsi.

Un terrore mortale s'impossessò di me quando vidi avanzare la truppa. Essendo stato testimone della loro crudeltà, temevo che avrebbero fatto un massacro generale.

I cacciatori, tutti gorilla, camminavano in testa. Notai che avevano abbandonato le armi, e questo mi diede un po' di speranza. Dietro a loro venivano i servitori e i battitori, tra cui vi era quasi un ugual numero di gorilla e di scimpanzé. I cacciatori avevano l'aria di essere i padroni, e i loro modi di fare erano aristocratici. Non sembravano animati da cattive intenzioni e conversavano col miglior umore di questo mondo...

A dire il vero, oggi come oggi sono così bene abituato ai paradossi di questo pianeta, che ho scritto la frase precedente senza pensare all'assurdità che rappresenta. Tuttavia è la verità! I gorilla avevano un'aria aristocratica. Conversavano allegramente in un linguaggio articolato, e la loro fisionomia esprimeva ogni momento sentimenti umani di cui invano avevo cercato un barlume in Nova. Ahimè! Che ne era di Nova? Ebbi un fremito al ricordo della pista insanguinata. Capivo bene ora la ragione della collera che aveva risvegliata in lei la vista del nostro scimpanzé. Esisteva certamente un odio feroce tra le due specie. Per convincersene bastava osservare il comportamento dei prigionieri all'avvicinarsi delle scimmie. Si agitavano freneticamente, tiravano calci e pugni, digrignavano i denti con la schiuma alla bocca e mordevano rabbiosamente le corde della rete. I gorilla cacciatori – mi sorpresi a chiamarli «signori!» – senza preoccuparsi di tutto quel trambusto, davano ordini ai loro valletti. Su di una pista che si trovava dall'altra parte della rete sospinsero dei grandi carri, piuttosto bassi, il cui piano era costituito da una gabbia. Ci caricarono su quelli in ragione di una decina per carro, e l'operazione fu piuttosto lunga perché i prigionieri si dibattevano disperatamente. Due gorilla, con le mani difese da guanti di cuoio per evitare i morsi, afferrandone uno alla volta, li scioglievano dai legami e li gettavano in una gabbia il cui cancello veniva subito richiuso, mentre uno di quei signori, appoggiato con noncuranza ad un bastone, dirigeva l'operazione.

Quando giunse il mio turno, volli farmi notare parlando. Ma non avevo ancora aperto bocca che uno degli esecutori, interpretando senz'altro il mio gesto come una minaccia, mi schiaffò brutalmente sul volto il suo guantone. Mi convenne tacere; fui quindi gettato in una gabbia come un fagotto, in compagnia di una dozzina di uomini e di donne, ancora troppo agitati per potersi accorgere di me.

Quando fummo tutti caricati, uno dei servitori controllò la serratura delle gabbie ed andò a riferirne al padrone. Costui fece un gesto con la mano e un rombo di motori rintronò nella foresta. I carri si misero in moto, ciascuno di essi era trainato da una specie di trattore guidato da una scimmia. Distingueva benissimo il conducente del veicolo che seguiva il mio. Era uno scimpanzé. Vestiva in azzurro e sembrava di buon umore. Ci indirizzò perfino delle esclamazioni ironiche e, quando il motore rallentava, lo udivo canticchiare una melopea dal ritmo piuttosto malinconico, la cui musica però non mancava d'armonia.

Questa prima tappa fu così breve che non ebbi il tempo di riprendere animo. Dopo aver traballato per un quarto d'ora su di una pessima pista, il convoglio si

arrestò su di un vasto pianoro, davanti ad una casa in pietra. Era il limite della foresta; al di là si scorgeva una pianura che pareva coltivata a cereali. La casa, col tetto a tegole rosse, le imposte verdi e un'iscrizione su di un cartello posto sopra l'ingresso, aveva l'aspetto di una locanda. Capii subito che si trattava di un convegno di caccia. Le signore scimmie erano venute ad attendere i mariti che, dopo aver seguito un percorso diverso dal nostro, arrivavano a bordo delle loro vetture personali. Stavano sedute in cerchio su delle poltrone, e ciarlavano all'ombra di grandi alberi simili a palme. Una di esse, di quando in quando, beveva da un bicchiere con una cannuccia di paglia. Non appena i carri furono schierati, le signore gorilla si avvicinarono curiose di vedere i risultati della caccia, e anzitutto i capi abbattuti, che alcuni gorilla, indossando lunghi grembiuli, si accingevano a scaricare da due grandi autocarri per esporli all'ombra degli alberi.

Ecco il glorioso quadro della caccia. Ancora una volta le scimmie lavoravano con metodo. Collocarono i cadaveri insanguinati sul dorso, fianco a fianco, allineati come alla corda. Poi, mentre le signore lanciavano piccoli gridi di ammirazione, i maschi s'ingegnavano a presentare la cacciagione in modo attraente. Disponevano bene le braccia lungo il corpo delle vittime, aprivano loro le mani col palmo rivolto verso l'alto, stiravano le loro gambe. scioglievano le loro articolazioni per togliere ai corpi la loro durezza cadaverica, raddrizzavano un membro sgraziatamente contorto, o allentavano un collo contratto. Poi lisciarono loro con cura i capelli, specialmente quelli delle donne, proprio come certi cacciatori lisciano il pelo o il piumaggio dell'animale che hanno appena abbattuto.

Temo di non riuscire a dare un'idea esatta di quanto fosse grottesco e diabolico questo quadro ai miei occhi. Ho insistito abbastanza sul fisico perfettamente, assolutamente scimmiesco di queste scimmie, a parte l'espressione del loro sguardo? Ho detto come quelle femmine, anch'esse in tenuta sportiva ma agghindate con maggior ricercatezza, facessero scompiglio per scoprire i capi più belli, e se li additassero congratulandosi coi loro signori gorilla? Una di loro, estraendo da una borsetta un paio di forbici, si chinò su di un corpo, gli tagliò qualche ciocca dei bruni capelli, ne fece un anello intorno al dito e poi, subito imitata da tutte le altre, con uno spillo se lo appuntò sul cappellino.

L'esposizione del quadro era terminata. Vi erano tre file di corpi accuratamente disposti, con uomini e donne alternati. Le donne offrivano una linea di seni dorati al mostruoso astro che incendiava il cielo. Mentre distoglievo gli occhi inorridito, vidi un nuovo personaggio che si faceva avanti, portando una cassetta lunga e stretta in cima ad un cavalletto. Era uno scimpanzé. Riconobbi subito in lui il fotografo che doveva immortalare il ricordo di quella impresa venatoria per la posterità scimmiesca. La seduta durò più di un quarto d'ora. I gorilla prima si facevano ritrarre individualmente, in pose ostentate, alcuni posando il piede con aria di trionfo su una delle loro vittime; poi in gruppo compatto, in cui ciascuno intrecciava il braccio intorno al collo del proprio vicino.

Venne quindi il turno delle signore, che, di fronte a quel carnaio, assunsero atteggiamenti vezzosi, mettendo bene in evidenza i loro cappellini impennacchiati.

L'orrore di questa scena era sproporzionato alla resistenza di un comune cervello. Tuttavia riuscii per un certo tempo a reprimere il furore che mi

ribolliva nel sangue. Ma quando vidi il corpo sul quale una di quelle signore si era seduta per avere una foto più sensazionale, quando sulla faccia di quel cadavere disteso accanto agli altri riconobbi le fattezze giovanili, quasi infantili, del mio infelice compagno Arturo Levain, non mi fu più possibile contenermi. E il mio risentimento esplose ancora in modo assurdo, in armonia col lato grottesco di quella macabra esposizione. Mi abbandonai a un'ilarità insensata, smascellandomi dalle risa.

Non avevo pensato ai miei compagni di gabbia. Ero affatto incapace di pensare! Il tumulto scatenato dal mio riso mi ricordò la loro vicinanza meno pericolosa indubbiamente, per me, di quella delle scimmie. Braccia minacciose si tesero verso di me. Compresi il pericolo e soffocai le mie escandescenze, nascondendo la testa tra le braccia. Non so, quindi, come sarei riuscito ad evitare di essere strangolato e dilaniato, se qualcuna delle scimmie, allarmata dallo strepito, non avesse ristabilito l'ordine a colpi di picca. D'altronde, un altro fatto distolse subito l'attenzione generale. Nella locanda risuonò una campana: annunciava l'ora del pranzo. I gorilla si diressero verso la casa a piccoli gruppi, chiacchierando allegramente, mentre il fotografo, dopo aver preso qualche istantanea delle nostre gabbie, riordinava i suoi strumenti. Non bisogna credere tuttavia che si fossero dimenticati di noi, di noi uomini voglio dire. Ignoravo quale sorte ci avrebbero riservato le scimmie, ma è chiaro che era nelle loro intenzioni prendersi cura di noi. Prima di scomparire nella locanda, uno dei signori diede istruzioni a un gorilla che aveva l'aria di essere un caposquadra. Costui tornò verso di noi, radunò i suoi subalterni e, immediatamente, i servitori ci portarono da mangiare con delle bacinelle e da bere con dei secchi. Il cibo consisteva in una specie di pastone. Non avevo fame, ma ero deciso a mangiare per conservare intatte le mie forze. Mi avvicinai a un recipiente intorno al quale si erano rannicchiati parecchi prigionieri. Feci anch'io come loro e allungai timidamente una mano. Mi adocchiarono con aria ringhiosa, ma mi lasciarono fare: il cibo era abbondante. Era un minestrone denso a base di cereali, e non aveva un cattivo sapore. Ne trangugiai qualche manciata, senza disgusto.

Il menu fu poi arricchito dal buon cuore dei nostri guardiani. Terminata la caccia, questi battitori che mi avevano tanto spaventato non si mostravano malvagi, quando ci si comportava bene. Passeggiavano davanti alle gabbie e ogni tanto ci lanciavano qualche frutto, divertendosi un mondo del tafferuglio che il loro gesto non mancava ogni volta di provocare. Fui pure testimone di una scena che mi fece riflettere. Una ragazzina aveva afferrato al volo un frutto; un vicino si precipitò su di lei per ghermirglielo. La scimmia allora brandì la picca e, infilandola tra le sbarre, respinse brutalmente l'uomo; poi mise in mano alla bambina un altro frutto. Capii allora che quegli esseri erano accessibili alla pietà.

Terminato il pasto, il caposquadra ed i suoi aiutanti presero a modificare la formazione del convoglio, trasferendo alcuni prigionieri da una gabbia all'altra. Pareva che facessero una specie di cernita, il cui criterio mi sfuggiva. Quando finalmente mi trovai a far parte di un gruppo di uomini e donne di bellissima corporatura, cercai di persuadermi che si trattava dei migliori soggetti, provando un'amara consolazione nel pensare che le scimmie, alla prima occhiata, mi avessero giudicato degno di figurare tra il fior fiore. Ebbi la sorpresa e l'immensa gioia di riconoscere Nova tra i miei nuovi

compagni. Era sfuggita al massacro, e di ciò ringraziavo il cielo di Bételgeuse. Quando mi ero soffermato a passare in rassegna le vittime, avevo pensato a lei soprattutto, temendo ad ogni istante di scoprire le sue mirabili forme nell'ammasso dei cadaveri. Ora avevo l'impressione di ritrovare un essere caro e così, perdendo nuovamente la testa, mi precipitai verso di lei a braccia aperte. Era pura follia; il mio gesto la terrorizzò. Aveva dunque dimenticato la nostra intimità della notte precedente? Un corpo così meraviglioso non era dunque animato da nessun principio spirituale? Mi sentii avvilito vedendola in quell'atteggiamento aggressivo al mio avvicinarsi e contrarre le mani come per strangolarmi; probabilmente lo avrebbe fatto se avessi insistito. Tuttavia, come mi immobilizzai, essa si calmò quasi subito e si distese in un angolo della gabbia. Io la imitai, sospirando. Tutti gli altri prigionieri avevano fatto lo stesso. Ora sembravano stanchi, prostrati e rassegnati alla loro sorte. Di fuori, le scimmie preparavano la partenza del convoglio. Sopra la nostra gabbia fu teso un copertone che fu poi ripiegato sulle pareti fino a mezz'altezza, lasciando così passare la luce. Diedero degli ordini; i motori si avviarono. Mi vidi trasportato a forte andatura verso destinazione ignota, pieno di angoscia al pensiero delle nuove tribolazioni che mi attendevano sul pianeta Soror.

Ero annientato. Gli avvenimenti di quei due giorni mi avevano fiaccato il fisico e sconvolto così profondamente lo spirito che, fino a quel momento, non ero stato in grado di compiangere la perdita dei miei compagni, e nemmeno di immaginare in termini concreti ciò che significava per me la distruzione della scialuppa. Mi fu di sollievo la penombra, e poi l'isolamento nell'oscurità quasi totale che seguì; la sera infatti scese molto in fretta, e noi scorazzammo tutta la notte. Mi sforzavo di dare un senso agli avvenimenti di cui ero stato testimone. Avevo bisogno di questo lavoro intellettuale per sfuggire alla disperazione che mi attendeva in agguato, per provare a me stesso che ero un uomo, intendo un uomo della Terra, una creatura ragionevole, avvezza a dare una spiegazione logica ai capricci in apparenza miracolosi della natura e non una bestia presa in trappola da scimmie evolute.

Passai in rassegna mentalmente tutte le osservazioni spesso registrate a mia insaputa. Erano tutte dominate da un'impressione generale: quelle scimmie, maschi e femmine, gorilla e scimpanzé, non erano affatto ridicole. Ho già detto che mai mi erano apparse come animali vestiti, come le scimmie addestrate che si mostrano nei nostri circhi. Sulla Terra, un cappello in testa ad una bertuccia è per molti uno spettacolo esilarante, per me è penoso. Niente di tutto questo. Il cappello e la testa erano in perfetta armonia, e in tutti i loro gesti non c'era nulla che non fosse naturalissimo. La scimmia che sorbiva da un bicchiere con una cannuccia aveva l'aria di una signora. Ricordo anche di aver visto uno dei cacciatori estrarre dalla tasca una pipa, riempirla con destrezza e accenderla. Ebbene, in tutto questo, niente che avesse urtato il mio istinto, tanto i suoi gesti erano disinvolti. Mi era stato necessario riflettere per concludere con un paradosso. Meditai a lungo su questo punto e, forse per la prima volta dopo la mia cattura, deplorai la scomparsa del professor Antelle. La sua scienza senza dubbio avrebbe potuto dare una spiegazione a tali paradossi. Che ne era di lui? Certamente non figurava nella lista degli uccisi. Che fosse tra i prigionieri? Non era improbabile; non li avevo visti tutti. Non osavo sperare che fosse riuscito a conservare la libertà.

Con le mie deboli risorse, volli azzardare un'ipotesi che, a dir la verità, non mi soddisfece molto. Gli abitanti di questo pianeta, gli esseri civili di cui durante il volo di avvicinamento avevamo visto le città, erano forse riusciti, dopo una paziente selezione e dopo sforzi durati parecchie generazioni, ad addestrare delle scimmie tanto da ottenerne un comportamento più o meno ragionevole? Dopo tutto, sulla Terra, certi scimpanzé non riescono a eseguire giochi sorprendenti? E forse il fatto stesso che quelle scimmie avessero un linguaggio non era così strabiliante come, avevo creduto. Mi ricordavo allora una discussione avuta con uno specialista, su questo argomento. Egli mi aveva rivelato che alcuni seri scienziati passavano parte della loro esistenza a studiare il modo di far parlare dei primati. Nella conformazione di quegli animali, affermavano, niente lo impediva. I loro sforzi finora erano stati vani, ma essi perseveravano, sostenendo che l'unico ostacolo consisteva nel fatto che le scimmie non volevano parlare. Non poteva darsi, invece, che un giorno sul pianeta Soror avessero voluto? Ciò consentiva a quegli ipotetici abitanti di servirsene per certi lavori pesanti, come quella caccia durante la quale ero stato catturato anch'io. Mi afferrai accanitamente a questa spiegazione, poiché

mi ripugnava terribilmente immaginarne un'altra più semplice, tanto mi sembrava indispensabile per la mia salvezza che su questo pianeta esistessero vere creature coscienti, cioè uomini, uomini come me, coi quali potermi spiegare.

Uomini! Già, ma allora a che razza appartenevano gli esseri abbattuti e catturati dalle scimmie? Erano tribù arretrate? Se così fosse, quale crudeltà da parte dei padroni del pianeta nel tollerare, e forse nel comandare simili massacri!

Fui distolto dai miei pensieri da un'ombra che mi si avvicinava strisciando. Era Nova. Intorno a me tutti i prigionieri si erano coricati, a gruppi, sul fondo del carro. Dopo una breve esitazione, la ragazza mi si rannicchiò contro, come la sera prima. Ancora una volta cercai di scoprire nel suo sguardo quella fiamma che avrebbe dato al suo gesto il valore d'uno slancio d'amicizia. Invano! Ella voltò la testa e chiuse subito gli occhi. Ciononostante, la sua semplice presenza mi riconfortò, e finii per addormentarmi stretto a lei, sforzandomi di non pensare al domani.

Riuscii a dormire fino all'alba, quasi per una difesa istintiva contro l'assillo di pensieri troppo opprimenti. Il mio sonno tuttavia fu spesso interrotto da incubi febbrili, in cui il corpo di Nova mi appariva come un mostruoso serpente che mi si attorcigliava intorno. Aprii gli occhi che era mattina. Essa era già sveglia. Si era un po' scostata da me e mi osservava col suo sguardo eternamente perplesso.

Il nostro carro rallentò, e mi accorsi che si entrava in una città. I prigionieri si erano alzati e si tenevano aggrappati alle sbarre, osservando da sotto il tendone uno spettacolo che sembrava risvegliare in loro il turbamento del giorno prima. Li imitai; accostai il viso alle sbarre e, per la prima volta, contemplai una vera città del pianeta Soror.

Stavamo passando per una via abbastanza larga, fiancheggiata da marciapiedi. Esaminai ansiosamente i passanti: erano scimmie. Vidi un commerciante, una specie di droghiere che stava rialzando la tenda del proprio negozio; si voltò per guardarci, incuriosito dal nostro passaggio: era una scimmia. Cercai di intravedere i passeggeri e i conducenti delle vetture che ci sorpassavano: erano vestiti conforme alla nostra moda. Ed erano tutte scimmie.

La mia speranza di scoprire una razza umana civile diventava una chimera; passai l'ultima parte del viaggio in un tetro scoraggiamento. Il nostro carro rallentò ancora. Notai allora che il convoglio, durante la notte, era stato dislocato; non comprendeva più che due veicoli; gli altri avevano certamente preso una direzione diversa. Dopo aver oltrepassato un portone, ci arrestammo in un cortile. Fummo subito circondati da scimmie che a colpi di picche cercavano di calmare la crescente agitazione dei prigionieri.

Il cortile era circondato da edifici a più piani, con file di finestre tutte uguali. L'insieme dava l'idea di un ospedale, e questa impressione fu accresciuta dall'arrivo di nuovi personaggi che si fecero incontro ai guardiani. Indossavano tutti un camice bianco e un calottino come gli infermieri: erano scimmie. Erano tutte scimmie, gorilla e scimpanzé. Aiutarono i nostri guardiani a scaricare i carri. Fummo tirati fuori dalla gabbia ad uno ad uno, ficcati in un gran sacco e portati nell'interno dell'edificio. Io non opposi alcuna resistenza e mi lasciai trasportare da due grossi gorilla vestiti di bianco. Per alcuni minuti ebbi l'impressione che stessimo percorrendo lunghi corridoi e salissimo delle scale. Finalmente mi deposero senza delicatezza sul pavimento, aprirono il sacco e mi gettarono in un'altra gabbia, fissa questa, dal fondo ricoperto d'un letto di paglia, e nella quale mi trovai solo. Un gorilla chiuse accuratamente il cancello col catenaccio.

Il locale dove mi trovavo conteneva un gran numero di gabbie simili alla mia, disposte su due file e rivolte verso un lungo passaggio centrale. La maggior parte di esse erano già occupate, alcune dai miei compagni di retata, altre da uomini e donne che dovevano essere prigionieri da molto tempo. Si distinguevano per un certo aspetto rassegnato. Osservavano i nuovi arrivati con aria disillusa, porgendo appena l'orecchio quando uno di essi emetteva flebili lamenti. Notai inoltre che i nuovi arrivati erano collocati, come me, in una gabbia individuale, mentre gli anziani erano generalmente riuniti a coppie. Infilando il naso tra due sbarre, scorsi in fondo al corridoio una gabbia più grande che conteneva un gran numero di bambini. Contrariamente agli adulti,

apparivano eccitatissimi dall'arrivo della nuova infornata. Gesticolavano, si spingevano, accennavano a scuotere il cancello, lanciando piccoli gridi come piagnucolose scimmiette.

I due gorilla tornarono portando un altro sacco. Ne uscì la mia amica Nova, ed ebbi ancora la consolazione di vederla collocata nella gabbia proprio di fronte alla mia. La ragazza protestò per quella vessazione, nella sua maniera particolare, tentando cioè di graffiare e di mordere. Quando il cancello fu richiuso, si precipitò contro le sbarre, tentò di scuoterle, digrignando i denti e lanciando certi ululati da spezzare il cuore. Le sue rimostranze durarono un minuto poi, quando mi vide, si immobilizzò e alzò un poco il collo come un animale sorpreso. Le feci un sorrisetto prudente e un piccolo gesto con la mano; essa cercò di imitarmi con goffaggine. Ciò mi riempì il cuore di gioia. Fui distolto dal ritorno dei due gorilla in camice bianco. L'operazione di scarico doveva essere terminata, dato che non portavano nessun sacco. Spingevano però un carrello carico di cibo e di secchi d'acqua, che cominciarono a distribuire ai prigionieri. Ritornò così la calma tra loro.

Venne anche il mio turno. Mentre un gorilla montava la guardia, l'altro entrò nella mia gabbia e mi mise davanti una scodella con quella specie di minestra, qualche frutto e un secchio. Avevo deciso di fare tutto il possibile per entrare in contatto con quelle scimmie che sembravano proprio i soli esseri civili e ragionevoli del pianeta. Il gorilla che mi aveva portato da mangiare non aveva l'aria malvagia. Notando la mia tranquillità, mi diede perfino una manata sulla spalla con gesto familiare. Io lo fissai negli occhi poi, portandomi la mano al petto, m'inclinai cerimoniosamente. Rialzando la testa, lessi una forte sorpresa sul suo muso. Allora gli sorrisi, mettendoci tutta l'anima. Stava per uscire; si fermò, sbalordito, e lanciò un'esclamazione. Volendo riconfermare il breve successo mostrando tutte le mie capacità, pronunciai la prima frase che mi venne in mente:

— Come sta? Io sono un uomo della Terra. Ho fatto un lungo viaggio.

La frase era abbastanza sciocca, ma il senso non aveva nessuna importanza.

Mi bastava parlare per svelargli la mia vera natura. Avevo certamente raggiunto lo scopo. Mai un simile stupore si dipinse sul muso di una scimmia. Restò col fiato sospeso e colla bocca aperta; e così pure il suo compagno.

Iniziarono entrambi una rapida conversazione sottovoce, ma il risultato non fu quello che mi aspettavo. Dopo avermi squadrato con aria sospettosa, il gorilla si ritrasse bruscamente e uscì dalla gabbia, chiudendola con maggior cura di prima. I due allora si guardarono un istante e poi scoppiarono in una fragorosa risata. Io rappresentavo certamente un fenomeno unico, giacché essi non la smettevano di divertirsi alle mie spalle. Avevano le lacrime agli occhi, e uno dovette perfino posare la marmitta che teneva in mano per prendere il fazzoletto.

La mia delusione fu tale che esplosi di colpo in uno spaventoso furore. Mi misi anch'io a scuotere le sbarre, a digrignare i denti e ad ingiuriarli in tutte le lingue che conoscevo. Quando ebbi esaurito il mio repertorio d'invettive, seguitai a urlare con suoni indistinti. Ma queste escandescenze non ottennero altro risultato che di far loro alzare le spalle.

Ero riuscito, tuttavia, ad attirare l'attenzione su di me. Mentre si allontanavano si voltarono più volte a guardarmi. Alla fine, stremato, mi calmai; vidi allora che uno di essi estraeva dalla tasca un taccuino e vi scriveva qualcosa, dopo

aver accuratamente annotato un segno scritto su di un cartello posto in cima alla mia gabbia. Supposi che fosse un numero.

Se ne andarono. Gli altri prigionieri, che si erano agitati un poco per la mia dimostrazione, avevano ripreso a mangiare. Non avevo nient'altro da fare: mangiare e riposare, in attesa di un'occasione più propizia per dimostrare la mia nobile natura. Trangugiai ancora il pastone di cereali e qualche frutto succoso. Nova, che si trovava nella gabbia di fronte, ogni tanto smetteva di masticare per lanciarmi delle occhiate furtive.

Per il resto della giornata ci lasciarono tranquilli. A sera, dopo averci servito un altro pasto, i gorilla si ritirarono spegnendo le luci. Dormii poco quella notte, non perché la gabbia non fosse confortevole – il letto di paglia era spesso e costituiva un giaciglio accettabile – ma perché non smettevo di scervellarmi per trovare il modo di poter comunicare con le scimmie. Mi ripromisi di non lasciarmi più prendere dalla collera, e di cercare invece con instancabile pazienza tutte le occasioni per dimostrare la mia intelligenza. I due guardiani coi quali avevo avuto a che fare erano probabilmente dei subalterni dappoco, incapaci d'interpretare le mie dimostrazioni; ma vi dovevano essere certamente altre scimmie più istruite.

Mi resi conto, fin dalla mattina seguente, che tale speranza non era vana. Ero sveglio da un'ora. La maggior parte dei miei compagni giravano ancora senza posa nella loro gabbia, alla guisa di certi animali prigionieri. Quando mi accorsi che anch'io già da parecchio tempo, e a mia insaputa, mi comportavo come loro, ne provai dispetto e mi costrinsi a sedermi davanti al cancello, assumendo l'atteggiamento più umano e pensieroso che potevo. Allora la porta del corridoio si aprì e vidi entrare un nuovo personaggio, accompagnato dai due guardiani. Era una giovane scimpanzé, e capii subito che occupava un posto importante là dentro, da come i gorilla erano cerimoniosi con lei. Essi avevano certamente fatto un rapporto su di me dato che, fin dal suo ingresso, la giovane aveva rivolto una domanda a uno di loro, e quello aveva puntato il dito nella mia direzione. Allora essa si avviò direttamente verso la mia gabbia. La osservavo attentamente mentre si avvicinava. Indossava anch'essa un camice bianco, di taglio più elegante di quello del gorilla, stretto alla vita da una cintura, colle maniche corte che mettevano in mostra due lunghe e agili braccia. Ciò che soprattutto mi colpì in lei fu lo sguardo, assai vivo ed intelligente. Ne trassi un buon auspicio per le nostre future relazioni. Mi parve molto giovane, nonostante le rughe di natura scimmiesca che le incorniciavano il bianco musetto. Teneva in mano una borsa di pelle.

Si fermò davanti alla mia gabbia e cominciò a esaminarmi, mentre estraeva un quaderno dalla borsa.

«Buon giorno, signora» le dissi inchinandomi.

Avevo proferito queste parole con la voce più dolce che potevo. Sulla faccia della scimmia si dipinse un'intensa sorpresa, essa tuttavia conservò la sua serietà, non solo, ma con un gesto autoritario impose il silenzio anche ai gorilla che riprendevano a sghignazzare.

«Signora o signorina» ripresi incoraggiato «mi dispiace di venirle presentato in queste condizioni e con questo abbigliamento... Mi creda, non è mia abitudine...»

E seguitavo a dire non so che altre bestialità del genere, cercando soltanto delle parole che si conciliassero col tono civile che avevo deciso di prendere. Quando tacqui, sottolineando il mio discorso col più amabile sorriso, la sua meraviglia si mutò in stupore. Sbatté più volte gli occhi e la fronte le si riempì più ancora di rughe. Era evidente che cercava appassionatamente di risolvere un difficile problema. Essa mi sorrise a sua volta, e allora ebbi l'impressione che cominciasse, in parte, a sospettare la verità.

Durante questa scena gli uomini delle altre gabbie ci osservavano, senza però

manifestare la stizza che suscitava in loro il suono della mia voce. Diedero segni di curiosità. L'uno dopo l'altro, smisero il girotondo febbrile e vennero ad appoggiare la faccia contro le sbarre per vederci meglio.

La scimmia estrasse dalla tasca una stilografica e scrisse alcune righe sul suo quaderno. Poi alzò la testa e, incontrando di nuovo il mio sguardo ansioso, mi sorrise un'altra volta. Ciò m'incoraggiò a fare un altro tentativo amichevole. Le tesi un braccio attraverso le sbarre, con la mano aperta. I gorilla fecero un balzo in avanti come per interporsi; ma la giovane scimpanzé, alla quale pure era venuto istintivo tirarsi indietro, si riebbe, li arrestò con una parola e, senza smettere di fissarmi, tese anch'essa un braccio peloso, un po' tremante, verso il mio. Io non mi mossi. Lei si avvicinò ancora e mi posò sul polso la sua mano dalle dita smisurate. La sentii fremere al contatto. Badai bene di non fare alcun movimento che potesse spaventarla. Lei mi batté sulla mano, mi accarezzò il braccio e poi si voltò verso i suoi assistenti con aria di trionfo.

Ero acceso di speranza, sempre più convinto che cominciasse a riconoscere la mia nobile natura. Quando, con fare imperioso, si rivolse a uno dei gorilla, ebbi la folle speranza che con un pretesto qualsiasi mi si aprisse la gabbia. Ahimè! Non si trattava di questo! Il guardiano si frugò in tasca e ne cavò un piccolo oggetto bianco, porgendolo alla sua padrona. Me lo mise in mano lei stessa con uno smagliante sorriso: era una zolletta di zucchero.

Una zolletta di zucchero! Crollavano tutti i miei castelli in aria. Di colpo mi sentii così avvilito da quella umiliante ricompensa che per poco non gliela schiaffai sul muso. Per fortuna mi ricordai in tempo dei miei buoni propositi e m'imposi di stare calmo. Presi lo zucchero, m'inchinai e cominciai a sgranocchiarlo con l'aria più intelligente possibile.

Questo fu il mio primo approccio con Zira. Così si chiamava la giovane scimmia, come avevo subito appreso. Era caposervizio del reparto dove ero stato rinchiuso. Nonostante la mia delusione finale, i suoi modi mi diedero molta speranza, ed ebbi l'intuizione che sarei riuscito a comunicare con lei. S'intrattenne in lungo colloquio coi guardiani e mi parve che desse loro istruzioni a mio riguardo. Poi continuò il suo giro d'ispezione alle gabbie occupate dagli altri prigionieri.

Esaminava attentamente ciascuno dei nuovi arrivati e prendeva qualche nota, ma più brevemente che per me. Mai si arrischiò a toccarne qualcuno. Se l'avesse fatto, credo che ne sarei stato geloso. Cominciavo a provare l'orgoglio di essere, lì dentro, il soggetto eccezionale, il solo che meritasse un trattamento di favore. Quando la vidi fermarsi davanti ai bambini e gettare anche a loro pezzetti di zucchero, provai un violento dispetto; uguale perlomeno a quello di Nova. Essa infatti, dopo aver mostrato i denti alla scimmia, si era coricata piena di collera sul fondo della gabbia, voltandomi la schiena.

La seconda giornata trascorse come la prima. Le scimmie non si occupavano di noi se non per portarci da mangiare. Ero sempre più perplesso circa la funzione di quello strano edificio quando, l'indomani, cominció per noi una serie di test, il cui ricordo oggi mi avvilisce, ma che allora mi procurarono una distrazione.

Il primo, per cominciare, mi parve piuttosto insolito. Uno dei guardiani si avvicinò a me, mentre il suo compagno faceva altrettanto davanti a un'altra gabbia. Il mio gorilla nascondeva una mano dietro la schiena, nell'altra teneva un fischiello. Mi guardò per attirare la mia attenzione, accostò il fischiello alla bocca e ne trasse una serie di suoni acuti. La cosa durò per un intero minuto, poi scoprì l'altra mano e mi mostrò con ostentazione una di quelle banane di cui avevo apprezzato lo squisito sapore, e di cui tutti gli uomini si mostravano ghiotti. Tenne il frutto davanti a me, senza smettere di osservarmi.

Allungai il braccio, ma la banana non era alla mia portata, e il gorilla non si avvicinava. Pareva deluso, come se desiderasse un altro gesto. Dopo un po' si stancò, nascose di nuovo il frutto e ricominciò a fischiare. Ero nervoso, disorientato da quei maneggi e stavo per perdere la pazienza, quando egli mi porse di nuovo il frutto, ma sempre lontano dalla mia mano. Riuscii tuttavia a stare calmo, cercando d'indovinare ciò che voleva da me, poiché aveva l'aria sempre più sorpresa, come se si trovasse di fronte a un comportamento anormale. Ripeté cinque o sei volte lo stesso giochetto poi, scoraggiato, passò a un altro prigioniero.

Ebbi un netto senso di umiliazione quando vidi che quello otteneva la banana subito alla prima prova, e così fu anche di quello che seguì. Sorvegliai attentamente l'altro gorilla che si dedicava alla stessa operazione nella fila di fronte. Quando giunse davanti a Nova, tenni d'occhio ogni reazione della ragazza. Il gorilla fischiò e poi mostrò il frutto, come aveva fatto il suo compagno. Istantaneamente la ragazza si agitò muovendo le mascelle e...

Di colpo si fece luce nel mio cervello. Nova, la splendida Nova, alla vista di quella ghiottoneria, si era messa a salivare abbondantemente, come un cane quando gli si mostra un pezzetto di zucchero. Era questo che voleva il gorilla, solo questo per oggi. Egli le diede l'oggetto della sua bramosia e passò a un'altra gabbia.

Avevo capito finalmente, e avevo motivo di vantarmene. Un tempo avevo intrapreso studi di biologia, e le opere di Pavlov non avevano alcun segreto per me. Si trattava, in questo caso, di sperimentare sugli uomini i riflessi che egli aveva studiato sui cani. E io, così, stupido un momento prima, adesso, grazie alla mia ragione e alla mia cultura, non solo ero in grado di afferrare il significato di quel test, ma potevo persino prevedere quelli che sarebbero seguiti. Per diversi giorni, forse, le scimmie avrebbero fatto così: suono di fischiello e presentazione di un cibo appetitoso, che avrebbe provocato nel soggetto la salivazione. Dopo un certo periodo il solo suono del fischiello avrebbe provocato il medesimo effetto. Gli uomini, secondo il linguaggio scientifico, avrebbero acquisito dei riflessi condizionati.

Non la smettevo di congratularmi con me stesso per la mia perspicacia, e non mi diedi pace fin quando non avessi potuto farne sfoggio. Mentre il mio gorilla ripassava davanti a me, dopo aver finito il suo giro, cercai in tutti i modi di attirarne l'attenzione. Bussai sulle sbarre; a grandi gesti gli mostrai la bocca,

finché egli non si degnò di ripetere l'esperimento. Allora, fin dal primo suono di fischiotto, prima ancora che mi avesse mostrato il frutto, mi misi a salivare, a salivare con rabbia, con frenesia, io, Ulisse Mérou, come se la mia vita dipendesse tutta da ciò, tanto era il piacere che provavo a dimostrargli la mia intelligenza.

Quello, per la verità, sembrò molto turbato, chiamò il compagno e s'intrattenne a lungo con lui, come il giorno prima. Intuivo il ragionamento semplicistico di quei due tangheri: ecco un uomo che, fino a un momento fa, non aveva alcun riflesso e che, tutt'a un tratto, ha acquisito dei riflessi condizionati, mentre con gli altri occorre un tempo ed una pazienza notevoli!

Mi mosse a compassione la dappocaggine della loro intelligenza, che impediva loro di attribuire quel subitaneo progresso all'unica causa possibile: la coscienza. Ero certo che Zira si sarebbe dimostrata più sottile.

Comunque, la mia intelligenza e il mio eccesso di zelo ebbero un risultato ben diverso da quello che mi aspettavo. I due si allontanarono trascurando di darmi il frutto, anzi uno di loro stessi si mise a mangiucchiarlo. Ormai non valeva più la pena di ricompensarmi, dal momento che lo scopo desiderato lo si era ottenuto ugualmente.

Ritornarono l'indomani con altri accessori. Uno recava un campanello, l'altro spingeva, montato su di un carrello un apparecchio che aveva tutto l'aspetto di un magnete. Questa volta, illuminato sul genere di esperimenti ai quali saremmo stati sottoposti, compresi l'uso che volevano fare di quegli strumenti, prima ancora che se ne servissero.

Iniziarono col vicino di Nova, un uomo robusto, di alta statura e dallo sguardo particolarmente fosco, il quale si era avvicinato al cancelletto e afferrava le sbarre con tutte e due le mani, come facevano tutti, ormai, quando passavano i secondini. Uno dei gorilla prese ad agitare il campanello, che emise un suono grave, mentre l'altro agganciò un filo del magnete alla gabbia. Dopo che il campanello ebbe tintinnato per un certo tempo, il secondo operatore si mise a girare la manovella dell'apparecchio. L'uomo balzò indietro, mandando dei gemiti lamentosi.

Ripeterono più volte l'esperimento sul medesimo soggetto, mentre questo era invogliato dall'offerta del frutto a riattaccarsi al ferro delle sbarre. Lo scopo, lo sapevo, era di far balzare indietro il poveraccio alla prima percezione del suono del campanello e prima della scarica elettrica (ecco ancora un riflesso condizionato), ma ciò non fu possibile quel giorno; le facoltà psichiche dell'uomo non erano abbastanza sviluppate per permettergli di stabilire un rapporto di causa ed effetto.

Io li aspettavo, sghignazzando tra me, impaziente di far loro notare la differenza tra istinto e intelligenza. Al primo suono di campanello, lasciai rapidamente le sbarre e balzai indietro, verso il centro della gabbia. I due aggrottarono le sopracciglia. Non ridevano più delle mie maniere e, per la prima volta, parevano sospettare che mi burlassi di loro.

Stavano decidendo di ricominciare ancora l'esperimento, quando la loro attenzione fu distolta dall'arrivo di nuovi visitatori.

Tre personaggi avanzavano lungo il corridoio: Zira, la giovane scimpanzé, e altre due scimmie delle quali una doveva senz'altro essere un'alta autorità. Si trattava di un orangutan; il primo di questa specie che vedevo sul pianeta Soror. Era meno grande dei gorilla e piuttosto curvo. Le sue braccia erano relativamente più lunghe, in modo che spesso camminava appoggiandosi sulle mani, mentre le altre scimmie lo facevano di rado. Esso, pertanto, mi fece la bizzarra impressione che camminasse aiutandosi con due bastoni. Con la testa coperta di lunghi peli rossicci, infossata nelle spalle, il viso fisso in un'aria di meditazione pedante, mi apparve come un vecchio pontefice, venerabile e solenne. Anche il suo abbigliamento spiccava su quello degli altri: un lungo abito da cerimonia nero, il cui collo era ornato di una stella rossa, e un paio di pantaloni a righe bianche e nere, il tutto piuttosto polveroso. Lo seguiva una giovane scimpanzé di piccola statura, che teneva una gonfia cartella.

Dall'aspetto, doveva essere la sua segretaria. Credo che nessuno si stupirà più se sottolineo ogni momento atteggiamenti ed espressioni significativi di queste scimmie. C'è da giurare che ogni essere ragionevole, di fronte a quella coppia, avrebbe concluso, come me, che si trattava di uno scienziato con galloni e della sua umile segretaria. Il loro arrivo mi diede modo di rilevare ancora una volta il senso di gerarchia che sembrava esserci tra le scimmie. Zira mostrava un evidente rispetto verso il grande capo. I due gorilla, non appena lo videro, gli si fecero incontro e lo salutarono molto servilmente. L'orangutan fece loro un piccolo gesto di accondiscendenza con la mano.

Si diressero proprio verso la mia gabbia. Non ero forse il soggetto più interessante del reparto? Accolsi l'autorità col sorriso più amichevole e mi rivolsi a lui con un tono enfatico:

«Caro orangutan» dissi «sono felicissimo di trovarmi finalmente in presenza di un essere che traspira saggezza e intelligenza! Sono sicuro che ci intenderemo, tu ed io.»

Quel caro vecchione era trasalito al suono della mia voce. Si grattò a lungo un orecchio, mentre il suo occhio sospettoso ispezionava la gabbia, come se fiutasse un'ingiuriosa prepotenza. Zira allora prese la parola, col quaderno in mano, e rilesse gli appunti presi sul mio conto.

Essa insisteva, ma era evidente che l'orangutan rifiutava di lasciarsi persuadere. Pronunciò due o tre sentenze con tono pomposo, alzò più volte le spalle, scosse la testa, poi mise le mani dietro la schiena e prese a passeggiare su e giù per il corridoio, passando e ripassando davanti alla mia gabbia, mentre mi lanciava certe occhiate assai poco benevole. Le altre scimmie aspettavano una sua decisione, in rispettoso silenzio.

Un rispetto apparente, perlomeno, e che mi sembrò poco sincero quando sorpresi un segno furtivo che un gorilla faceva all'altro, sul cui significato era difficile ingannarsi: si prendevano gioco del capoccia. Questo fatto, unito al dispetto che provavo per la sua ottusità nei miei riguardi, mi suggerì l'idea di giocargli uno scherzetto spiritoso che lo convincesse della mia intelligenza. Presi a misurare a grandi passi la gabbia, avanti e indietro, imitando la sua andatura, con la schiena ricurva, le mani dietro la schiena, le sopracciglia aggrottate con un'aria profondamente meditativa.

I gorilla si sbellicarono dalle risa e Zira stessa non riuscì a conservare la sua

serietà. Quanto alla segretaria, dovette ficcarsi il muso nella borsa per nascondere la propria ilarità. Mi congratulai con me stesso per la mia dimostrazione, ma ben presto mi accorsi che poteva riuscirci pericolosa. Notando la mia mimica, l'orangutan ebbe un violento moto di rabbia, e con voce secca pronunciò qualche parola severa che ristabilì immediatamente l'ordine. Allora egli si fermò di fronte a me, e cominciò a dettare le sue osservazioni alla segretaria.

Dettava da molto tempo, sottolineando le frasi con gesti pomposi, ed io cominciavo ad averne abbastanza della sua ottusità; decisi perciò di dargli un'altra prova delle mie capacità. Tendendo le braccia verso di lui e facendo del mio meglio, pronunciai:

«Mi Zaius.»

Avevo notato che tutti i subalterni si rivolgevano a lui con queste parole. "Zaius", come appresi in seguito, era il nome del pontefice: "mi" un titolo onorifico.

Le scimmie rimasero di stucco. Non avevano più voglia di ridere, in modo particolare Zira, la quale sembrava fortemente turbata, soprattutto quando, puntando il dito verso di lei, soggiunsi: «Zira!» Questo nome, che ben ricordavo, non poteva essere che il suo. Zaius fu in preda ad un gran nervosismo e riprese a misurare a grandi passi il corridoio, scuotendo di nuovo la testa con aria incredula.

Quando finalmente si fu calmato, diede ordine che mi facessero eseguire in sua presenza i test ai quali mi avevano sottoposto fin dal giorno prima. Eseguii tutto con facilità: salivai al primo suono di fischiello e balzai indietro allo squillo del campanello. Mi fece ripetere dieci volte quest'ultimo esercizio, mentre dettava alla segretaria interminabili osservazioni.

Infine ebbi un'ispirazione. Nel momento in cui il gorilla agitava il campanello, sganciai le pinzette che stabilivano il contatto elettrico col mio cancello e gettai il filo all'esterno. Allora restai fermo al mio posto, senza staccare le mani dalle sbarre, mentre l'altro guardiano, che non aveva notato il mio maneggio, si arrabattava a girare la manovella del magnete divenuto inoffensivo.

Ero molto fiero di questa idea, che sarebbe stata una prova inconfutabile di sagacia per qualsiasi essere ragionevole. Infatti, l'atteggiamento di Zira mi dimostrò che, essa almeno, era molto turbata. Mi fissò con singolare intensità, e il suo musetto bianco si tinse di rosa; e ciò, come appresi più tardi, era un segno di emozione per gli scimpanzé. Ma, purtroppo, non c'era niente da fare per convincere l'orangutan. Questo demonio di scimmia riprese ad alzare le spalle in maniera molto sgraziata, e a scuotere energicamente la testa quando Zira gli parlò. Era uno scienziato metodico; non voleva che gliela si desse ad intendere. Diede altre istruzioni ai gorilla, e così mi si inflisse un nuovo test che era una combinazione dei due precedenti.

Lo conoscevo bene. L'avevo visto sperimentare su dei cani in certi laboratori. Consisteva nel turbare il soggetto, nel provocare in lui una confusione mentale mediante la combinazione di due riflessi. Uno dei gorilla diede fiato al fischiello traendone una serie di suoni senza offrire però nessuna ricompensa, l'altro intanto agitava il campanello che prometteva una punizione. Mi ricordai le conclusioni di un grande biologo a proposito di un esperimento del genere: può accadere, sosteneva quello, che ingannando in tal modo un animale, si provochino in lui dei disordini emotivi molto simili alla nevrosi dell'uomo, e

qualche volta può accadere che arrivi perfino alla follia, se tali prove vengono ripetute abbastanza spesso.

Mi guardai bene dal cadere nel tranello; ma, tendendo ostentatamente l'orecchio, prima verso il fischiotto, poi verso il campanello, mi sedetti a ugual distanza da entrambi, col mento nella mano, nella abituale posizione del pensatore. Zita non poté fare a meno di applaudire. Zaius prese dalla tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte.

Sudava, ma niente riusciva a scuotere il suo stupido scetticismo. Me ne accorsi benissimo dal suo aspetto, dopo la violenta discussione che ebbe con la giovane scimmia. Dettò ancora degli appunti alla segretaria, diede istruzioni particolari a Zira, la quale ascoltò con aria poco soddisfatta; finalmente, dopo avermi gettato un'ultima occhiata, bofonchiando, se ne andò.

Zira si rivolse ai gorilla; capii subito che ordinava loro di lasciarmi in pace, almeno per il resto della giornata; se ne andarono infatti coi loro arnesi.

Rimasta sola, tornò verso la mia gabbia e mi esaminò di nuovo, in silenzio, per un buon minuto. Poi, lei stessa mi tese la mano con gesto amichevole. Io gliela presi con emozione, mormorando con dolcezza il suo nome. Il rossore che si diffuse sul suo musetto mi provò che anch'essa era profondamente emozionata.

Zaius ritornò qualche giorno dopo, e la sua visita segnò uno scompiglio nell'ordine del reparto. Ma è necessario che prima racconti come, durante quel periodo, io abbia saputo ancora distinguermi agli occhi delle scimmie.

L'indomani della prima ispezione dell'orangutan, una nuova valanga di test si era abbattuta su di noi; il primo fu in occasione del pasto. Invece di deporci il cibo nelle gabbie, come facevano di solito, Zoram e Zanam, i due gorilla di cui avevo finalmente imparato il nome, lo appesero al soffitto, dentro a ceste, per mezzo di un sistema di carrucole di cui erano munite le gabbie. Nello stesso tempo collocarono in ogni gabbia quattro cubi di legno, abbastanza grandi. Quindi si tirarono in disparte e stettero a osservarci.

Era penoso vedere l'aria sconfitta dei miei compagni. Cercarono di saltare, ma neanche uno riuscì a raggiungere il panierino. Alcuni si arrampicarono su per il cancello ma, giunti in cima, avevano un bel tendere le braccia! Non riuscivano ad afferrare il cibo, che si trovava troppo lontano dalle pareti. Mi vergognavo della grulleria di quegli uomini. Io, è il caso di ricordarlo, avevo trovato istantaneamente la soluzione del problema. Bastava mettere i quattro cubi l'uno sopra l'altro, salire su quella specie d'impalcatura e staccare la cesta. E così feci, con un'aria di sufficienza che dissimulava il mio orgoglio. Non era certo una cosa geniale, ma fui il solo che si dimostrò così perspicace. La palese ammirazione di Zoram e Zanam mi gonfiò il cuore.

Cominciai a mangiare, senza nascondere il mio sdegno per gli altri prigionieri che, per quanto fossero stati testimoni della mia abilità, erano incapaci di seguire il mio esempio. Nova stessa, per il momento, non fu in grado di imitarmi, quantunque avessi ripetuto più volte l'esercizio proprio per lei. Tuttavia ci si provò anch'essa – era certamente una dei più intelligenti del reparto. – Tentò di collocare un cubo sopra l'altro, lo pose in bilico, si spaventò per la caduta e andò a rifugiarsi in un angolo. Quella ragazza, così agile e flessibile, dai gesti così armoniosi, mostrava come gli altri un'inefficienza inconcepibile, non appena si trattava di maneggiare un oggetto. Tuttavia, in capo a due giorni, essa riuscì ad eseguire il gioco.

Quella mattina ebbi pietà di lei, e le lanciai attraverso le sbarre due bellissimi frutti. Il gesto mi meritò una carezza di Zira, che era appena entrata. Sotto la sua mano pelosa feci le fusa come un gatto, con evidente grande dispiacere di Nova, che s'incolleriva per queste dimostrazioni, e prese subito ad agitarsi e a guaire.

Mi distinsi in molte altre prove; ma soprattutto, ascoltando attentamente, riuscii a ricordarmi qualche semplice parola del linguaggio delle scimmie, e a comprenderne il significato. Mi esercitavo a pronunciarle quando Zira passava davanti alla mia gabbia; essa appariva pertanto sempre più stupefatta. Così stavano le cose, quando ebbe luogo la nuova ispezione di Zaius.

Era ancora scortato dalla sua segretaria, ma accompagnato questa volta da un altro orangutan, solenne come lui, e come lui decorato. Conversavano insieme su un piano di parità. Supposi che fosse un suo collega, chiamato a una consultazione per via del caso sconcertante che io dovevo costituire. Davanti alla mia gabbia intavolarono una lunga discussione con Zira, che intanto li aveva raggiunti. La giovane scimmia parlò a lungo e con foga. Sapevo che si accingeva a patrocinare la mia causa, mettendo in risalto l'eccezionale

acutezza della mia intelligenza, che non poteva più venir messa in dubbio. Il suo intervento non ebbe altro risultato che di provocare un sorrisetto incredulo nei due sapientoni.

Fui ancora costretto a subire alla loro presenza i test nei quali mi ero mostrato così abile. L'ultimo consisteva nell'aprire una cassetta chiusa con nove congegni diversi (catenaccio, copiglia, chia, gancio, ecc.). Credo che sulla Terra sia stato Kinnaman a escogitare un simile arnese per valutare la capacità di discernimento delle scimmie, ed era il problema più complesso che alcune fossero riuscite a risolvere. Qui doveva trattarsi della stessa cosa, per gli uomini. Dopo qualche perplessità, me l'ero cavata, a tutto mio onore.

Zira mi porse lei stessa la cassetta e, dalla sua aria supplichevole, compresi che si augurava ardentemente di vedermi fare una brillante figura, come se in quella prova fosse in gioco la sua stessa reputazione. M'impegnai per soddisfarla, e feci scattare i nove meccanismi in un batter d'occhio, senz'alcuna esitazione. Né mi accontentai di ciò. Presi il frutto contenuto nella cassetta e l'offrii galantemente alla giovane scimmia. Essa accettò arrossendo. Poi, facendo sfoggio di tutte le mie nozioni, pronunciai le poche parole che conoscevo, indicandone a dito gli oggetti corrispondenti.

Perbacco, mi sembrava impossibile che potessero nutrire ancora dei dubbi sulla mia vera natura! Ahimè, non conoscevo ancora l'ottusità degli orangutan! Essi abbozzarono di nuovo quel sorriso scettico che mi mandava in bestia, fecero tacere Zira e ripresero a discutere tra loro. Mi avevano ascoltato come se fossi un pappagallo. Sentivo che stavano accordandosi per attribuire le mie capacità a una specie d'istinto e a un senso spiccato dell'imitazione. Avevano probabilmente adottato la regola scientifica che uno dei nostri scienziati riassumeva così: «In no case may we interpret an action as the outcome of the exercise of a higher psychical faculty if it can be interpreted as the outcome of one which stands lower in the psychological scale» (Nota: "In nessun caso dobbiamo interpretare un atto come conseguenza dell'esercizio di un'alta facoltà psichica, quando invece lo si può interpretare come dettato da una facoltà inferiore nella scala psicologica". (C.L. Morgan). Fine nota)

Tale era il senso palese del loro linguaggio, e io incominciavo a schiumare di collera. Forse mi sarei lasciato andare a qualche escandescenza, se non avessi colto un'occhiata di Zira. Era evidente che ella non era d'accordo con loro, e si vergognava di sentirli fare simili considerazioni davanti a me.

Il collega di Zaius, dopo aver espresso una opinione indubbiamente categorica su di me, se ne andò. Zaius si diede allora ad altre macchinazioni. Fece il giro della sala, esaminando ciascun prigioniero nei minimi particolari e dando nuove istruzioni a Zira, la quale le veniva via via annotando. Dalla sua mimica si poteva arguire che ci sarebbero stati numerosi cambiamenti nei posti occupati dai prigionieri nelle gabbie. Non tardai molto a penetrare i suoi disegni e a capire il significato dei confronti evidenti che faceva tra certi caratteri del tal uomo e della tal donna.

Non mi ero ingannato. I gorilla adesso eseguivano gli ordini del gran capo, dopo che Zira li aveva loro trasmessi. Fummo ripartiti a coppie. Qual diabolica prova implicava quel nuovo raggruppamento? Quali caratteristiche della razza umana volevano ora studiare le scimmie, con quel furore di sperimentazione che le ossessionava? La mia conoscenza dei laboratori biologici me ne aveva suggerito la risposta: per uno scienziato che ha scelto come campo di studio

l'istinto e i riflessi condizionati, l'istinto sessuale presenta un interesse fondamentale.

Si trattava proprio di questo! Quei demoni volevano studiare su di noi, su di me, che mi trovavo mescolato nel branco per un capriccio del destino, le pratiche amorose degli uomini, il metodo di approccio del maschio e della femmina, il loro modo di accoppiarsi in stato di cattività, forse per fare dei raffronti con altre precedenti osservazioni sui medesimi soggetti in libertà. Avrebbero certamente fatto anche degli esperimenti di selezione.

Non appena intuì il loro disegno, mi sentii umiliato come non lo ero mai stato, e giurai di morire piuttosto che prestarmi a quei maneggi degradanti. Tuttavia la mia vergogna diminuì notevolmente, devo confessarlo, pur restando fermo il mio proposito, quando vidi la donna che la scienza mi aveva assegnata come compagna. Era Nova. Fui quasi disposto a perdonare al vecchio saccentone la sua dabbenaggine e la sua ottusità, né protestai in alcun modo quando Zoram e Zanam, afferrandomi per la vita, mi gettarono ai piedi della ninfa del torrente.

Non racconterò nei minimi particolari tutte le scene che ebbero luogo nelle varie gabbie durante le settimane che seguirono. Come avevo intuito, le scimmie si erano messo in testa di studiare il comportamento amoroso degli uomini, e in questo studio applicarono il loro metodo abituale, rilevando le minime circostanze, ingegnandosi a provocare gli approcci, intervenendo talvolta con le loro picche per ricondurre alla ragione un soggetto recalcitrante. Avevo cominciato anch'io a fare qualche osservazione, volendo abbellirne il servizio che pensavo di pubblicare quando sarei tornato sulla Terra; ma mi stancai subito, non trovando niente di veramente piccante da riferire; niente, se non lo strano modo col quale l'uomo corteggiava la donna prima di accostarla. Esso si abbandonava ad una parata del tutto simile a quella di certi uccelli; una specie di danza lenta, esitante, composta di passi in avanti, indietro e di lato. Si muoveva descrivendo in tal modo una circonferenza che andava restringendosi e al cui centro stava la donna, la quale si limitava a girare su se stessa senza spostarsi. Assistetti con interesse a parecchie di queste scene di danza, il cui rito essenziale era sempre lo stesso, variando invece talvolta i particolari. Quanto all'accoppiamento che concludeva questi preliminari, quantunque mi trovassi un po' in imbarazzo le prime volte che ne ero testimone, ben presto non gli accordai maggiore attenzione di quanta gliene accordassero gli altri prigionieri. L'unico elemento sorprendente in queste esibizioni era la gravità scientifica con cui le scimmie le osservavano, senza mai trascurare di annotarne lo svolgimento sul loro taccuino.

Fu un altro guaio quando i gorilla, accorgendosi che io non mi abbandonavo a questi sollazzi – l'avevo giurato, e niente avrebbe potuto piegarmi a dare spettacolo in quel modo – si ficcarono in testa di costringermi con la forza, e cominciarono a punzecchiarmi con le loro picche: io, Ulisse Mérou, uomo creato a immagine della divinità! Mi ribellai energicamente. Quei bruti non se la davano per vinta, e non so che cosa sarebbe stato di me se non fosse arrivata Zira, alla quale riferirono la mia ritrosia.

Essa rifletté a lungo, poi mi si avvicinò guardandomi coi suoi begli occhi intelligenti e si mise a battermi dolcemente sulla nuca, mentre mi teneva un discorsetto che immagino suonasse così:

«Povero ometto», sembrava dire «quanto sei strano! Non si è mai visto un tuo simile comportarsi così. Guardati intorno: vedi come fanno gli altri? Fa' ciò che ti si chiede e sarai premiato.»

Prese dalla tasca un pezzetto di zucchero e me lo porse. Ero disperato.

Anch'essa, dunque, mi considerava come un animale, solo un po' più intelligente degli altri. Scossi la testa con rabbia e andai a coricarmi in un angolo della gabbia, lontano da Nova, che mi osservava senza capire.

La cosa senza dubbio sarebbe finita lì se in quell'istante non fosse entrato il vecchio Zaius, più tracotante che mai. Era venuto a vedere i risultati dei suoi esperimenti e, come al solito, s'informò innanzitutto di me. Zira dovette metterlo al corrente del mio carattere ribelle. Parve molto seccato. Passeggiò per un minuto con le mani dietro la schiena, poi diede ordini imperiosi. Zoram e Zanam aprirono la mia gabbia, tolsero Nova e al suo posto mi portarono un'attempata matrona. Zaius, da quel pedante che era, tutto imbevuto di metodo scientifico, aveva deciso di tentare il medesimo esperimento con un

soggetto diverso.

Non era ancora il peggio, e non pensavo nemmeno più alla mia triste sorte. Seguivo con occhi pieni di angoscia la mia amica Nova. Con orrore vidi che la rinchiusero nella gabbia dirimpetto, gettata in pasto a un uomo dalle spalle larghe, una specie di colosso dal petto villosa, il quale si mise tosto a danzare in cerchio intorno a lei, iniziando con ardore frenetico la curiosa coreografia amorosa che ho descritto.

Non appena mi resi conto dei raggiri di quel bruto, dimenticai i miei saggi propositi. Persi la bussola e ancora una volta mi comportai come un idiota. Per la verità, ero letteralmente fuori di me dalla rabbia. Urlai, ululai nella maniera degli uomini di Soror. Manifestai il mio furore come loro, scagliandomi contro le sbarre, mordendole, perdendo la bava, digrignando i denti, comportandomi insomma nel modo più bestiale.

E la cosa più sorprendente in questo scoppio d'ira, fu il risultato inatteso. Vedendomi agire così, Zaius sorrise. Era il primo segno di benevolenza che mi accordava. Aveva finalmente riconosciuto nel mio comportamento la condotta normale degli uomini, e si trovava su di un terreno familiare. La sua tesi trionfava. Era pure così ben disposto verso di me che, su invito di Zira, acconsentì a revocare i propri ordini e a concedermi un'ultima possibilità. Mi tolsero l'orrenda matrona e mi riportarono Nova, prima che quel bruto l'avesse toccata. Le scimmie allora si ritirarono in gruppo, e si misero tutte a spiarmi a una certa distanza.

Che devo dire? Quelle emozioni avevano spezzato la mia resistenza. Sentivo che non avrei potuto sopportare la vista della mia ninfa abbandonata a un altro uomo. Mi rassegnai vigliaccamente alla vittoria dell'orangutan, che intanto ghignava della propria astuzia. Abbozzai timidamente un passo di danza. Sì, io, il re della creazione, cominciai a danzare in cerchio intorno alla mia bella. Io, l'ultimo capolavoro di un'evoluzione millenaria, davanti a quel gruppo di scimmie che mi osservavano con curiosità, a un orangutan che dettava appunti alla sua segretaria, a una giovane scimpanzé che sorrideva con aria compiacente e a due gorilla che sogghignavano, io, essere umano, invocando come attenuante le circostanze cosmiche eccezionali, persuaso in questo momento che esistono più cose sui pianeti e nel cielo di quante ne abbia mai sognate la filosofia umana, io dico, Ulisse Mérou, iniziavo alla maniera dei pavoni la danza dell'amore intorno alla meravigliosa Nova.

Parte seconda

1

Devo riconoscere che mi adattai abbastanza facilmente alle condizioni di vita della mia gabbia. Dal punto di vista materiale, vivevo in perfetta felicità: durante la giornata, le scimmie erano piene di riguardi per me; di notte, dividevo il mio giaciglio con una delle più belle ragazze dell'universo. Mi abituai così bene anche a questa situazione che, per più di un mese, senza avvertirne l'anormalità e ciò che essa aveva di degradante, non feci alcun serio tentativo per porvi fine. È già molto se appresi qualche nuova parola del linguaggio delle scimmie. Non proseguii i miei sforzi per allacciare rapporti con Zira, in modo che costei, se per un momento aveva intuito la mia natura spirituale, doveva essersi lasciata persuadere da Zaius a considerarmi come un uomo del suo pianeta, vale a dire un animale; un animale intelligente magari, ma niente affatto intellettuale.

La mia superiorità sugli altri prigionieri, che non mostravo più fino al punto di sbalordire i guardiani, faceva di me il soggetto brillante dell'Istituto. Questa distinzione, devo confessarlo a mio disonore, era sufficiente alla mia ambizione attuale e mi riempiva perfino d'orgoglio. Zoram e Zanam mi dimostravano amicizia, prendendo piacere nel vedermi sorridere, ridere e pronunciare qualche parola. Dopo che ebbero esaurito con me tutti i test classici, s'ingegnarono a escogitarne degli altri, più sottili, e ci si rallegrava insieme quando riuscivo a risolvere il problema. Non mancavano mai di portarmi qualche ghiottoneria, che naturalmente dividevo sempre con Nova. Eravamo una coppia privilegiata. Ero talmente vanitoso, da pensare che la mia compagna si rendesse conto che tutto ciò lo doveva alle mie capacità, e così passavo parte del mio tempo a pavoneggiarmi davanti a lei.

Un giorno però, dopo parecchie settimane, provai una specie di nausea. Era forse il riflesso dello sguardo di Nova, che quella notte mi era sembrato particolarmente inespressivo? O era stato il pezzetto di zucchero con cui Zira mi aveva premiato, a prendere improvvisamente un sapore amaro? Il fatto è che mi vergognai della mia vile rassegnazione. Cosa avrebbe pensato di me il professor Antelle, se per caso fosse stato ancora vivo e mi avesse ritrovato in quelle condizioni? Tale idea mi divenne insopportabile e decisi all'istante di comportarmi come un uomo civile.

Mentre accarezzavo le braccia di Zira come per ringraziarla, m'impossessai del suo taccuino e della sua penna. Senza curarmi delle sue dolci proteste, mi sedetti sulla paglia e cominciai a schizzare la figura di Nova. Sapevo disegnare abbastanza bene e, poiché il modello mi ispirava, riuscii a farne uno schizzo discreto e lo porsi alla scimmia.

Il disegno risvegliò subito in lei turbamento e perplessità nei miei riguardi. Il suo musetto arrossì e si mise a guardarmi con un leggero tremore. E poiché se ne stava attonita, le ripresi decisamente il taccuino, che questa volta mi lasciò senza protestare. Perché non mi ero servito prima di questo mezzo così semplice? Riandando ai miei ricordi di scuola, disegnai la figura geometrica che

illustra il teorema di Pitagora. Non fu a caso che scelsi questo teorema. Mi ricordavo di aver letto in gioventù un libro di fantascienza, dove si diceva che un tale sistema era stato usato da un vecchio scienziato per entrare in contatto con esseri intelligenti di un altro mondo. Ne avevo anche discusso, durante il viaggio, col professor Antelle, che approvava questo metodo. E mi ricordavo benissimo che aveva persino aggiunto che le asserzioni di Euclide, essendo completamente false, dovevano per ciò stesso essere universali.

Comunque sia, l'impressione prodotta su Zira fu straordinaria. Il suo muso divenne di porpora e proruppe in una violenta esclamazione. Non si riebbe che quando si avvicinarono Zoram e Zanam, impensieriti dal suo atteggiamento. Essa allora, dopo avermi lanciato un'occhiata furtiva, ebbe una reazione piuttosto strana: nascose accuratamente il disegno che avevo eseguito. Parlò ai gorilla, ed essi lasciarono la sala. Capii che li aveva allontanati con un pretesto qualsiasi. Si voltò quindi verso di me e mi strinse la mano: la pressione delle sue dita aveva ora ben altro significato di quando, dopo una prova ben riuscita, mi accarezzava come se fossi un giovane animale. Mi porse infine il suo taccuino e la sua penna con aria invitante.

Era lei, adesso, a mostrarsi desiderosa di stabilire un contatto. Ringraziai in cuor mio Pitagora e mi avventurai con maggior impegno sulla strada della geometria. Su una pagina del taccuino disegnai, con tutta l'abilità di cui ero dotato, le tre coniche, coi loro assi e i loro fuochi: un'ellisse, una parabola e un'iperbole. Poi, sulla pagina di fronte, disegnai un cono di rotazione. Ricordo, qui, che l'intersezione di questo solido con un piano dà luogo a una delle tre coniche, a seconda dell'angolo stesso d'intersezione. Disegnai la figura per il caso dell'ellisse, e riferendomi al disegno precedente, col dito ne indicai alla scimmia sbalordita la curva corrispondente.

Zira mi strappò di mano il taccuino, tracciò a sua volta un altro cono tagliato da un piano secondo un angolo diverso e, con le sue lunghe dita, mi disegnò l'iperbole. Provai un'emozione così intensa, che mi vennero le lacrime agli occhi e le strinsi convulsamente le mani. Nova, in un angolo della gabbia, guai di collera. L'istinto non la ingannava sul senso di quelle effusioni. Per mezzo della geometria, si era stabilita un'intesa spirituale tra Zira e me. Ne provavo una soddisfazione quasi sensuale, e sentivo che anche la scimmia era profondamente turbata.

Essa si divincolò con gesto repentino e uscì di corsa dalla sala. La sua assenza non durò molto; ma, durante questo intervallo, rimasi immerso come in un sogno, e non osavo guardare Nova che mi girava intorno brontolando, e verso la quale provavo quasi un sentimento di colpa.

Quando tornò, Zira mi porse un gran foglio di carta, fissato su di una tavola da disegno. Riflettei qualche istante e poi mi risolsi a sferrare il colpo decisivo. In un angolo del foglio rappresentai il sistema di Bételgeuse, come l'avevamo scoperto al nostro arrivo, con al centro il gigantesco astro e i suoi quattro pianeti intorno. Fissai Soror nella sua esatta posizione, col suo piccolo satellite; lo indicai a Zira e poi puntai il mio indice verso di lei, con insistenza. Essa mi accennò di aver capito perfettamente.

Allora, in un altro angolo del foglio disegnai il mio vecchio sistema solare, coi suoi principali pianeti. Indicai la Terra e mi puntai l'indice contro il petto.

Questa volta Zira faticava a comprendere. Indicò anch'essa la Terra e rivolse il dito verso il cielo. Io feci un cenno affermativo. Essa era sbalordita e in preda a

un laborioso travaglio intimo. Feci del mio meglio per aiutarla: tracciai ancora una linea punteggiata che partiva dalla terra e arrivava a Soror e, su questa traiettoria, ma in scala diversa, raffigurai il nostro vascello. Fu per lei come una folgorazione. Adesso ero sicuro che conosceva la mia origine e la mia vera natura.

Fece per avvicinarsi, mossa da un nuovo slancio, ma nel medesimo istante, in fondo al corridoio apparve Zaius che veniva per la sua ispezione periodica. La scimmia ebbe uno sguardo terrorizzato. Arrotolò rapidamente il foglio di carta, mise in tasca il taccuino e, prima che l'orangutan si fosse avvicinato, portò l'indice alla bocca con un gesto supplichevole. Mi scongiurava di non smascherarmi a Zaius. Le obbedii senza capire la ragione di questo mistero e, sicuro di avere in lei un'alleata, ripresi il mio atteggiamento di animale intelligente.

Da quel giorno, grazie a Zira, la mia conoscenza del mondo e del linguaggio scimmiesco fece rapidi progressi. Essa faceva in modo di vedermi da sola ogni giorno, con la scusa di test particolari, e incominciò a educarmi, insegnandomi la sua lingua e imparando nello stesso tempo la mia, con una rapidità stupefacente. In meno di due mesi, fummo in grado di tenere una conversazione su argomenti diversissimi. A poco a poco penetrai lo spirito del pianeta Soror. Quelli che ora cercherò di descrivere, sono i caratteri essenziali di quella strana civiltà.

Non appena Zira ed io potemmo intrattenerci, orientai la conversazione verso il soggetto principale della mia curiosità. Le scimmie erano proprio gli unici esseri pensanti, i re della creazione sul pianeta?

«Che dici?» rispose lei. «La scimmia è certamente la sola creatura ragionevole, la sola che possiede un'anima e un corpo nello stesso tempo. Perfino i nostri scienziati più materialisti riconoscono l'essenza soprannaturale dell'anima scimmiesca.»

Fra frasi come questa mi facevano sempre trasalire, mio malgrado. «Ma allora, Zira, che cosa sono gli uomini?»

Parlavamo in francese poiché, come ho detto, imparò più rapidamente lei la mia lingua che non io la sua, e il darci del tu era stato istintivo. Vi fu, è vero, qualche difficoltà di interpretazione all'inizio, perché le parole «scimmia» e «uomo» per noi due non significavano le medesime creature; ma l'equivoco fu ben presto chiarito. Ogni volta che lei pronunciava «scimmia», io traducevo: «essere superiore; apice dell'evoluzione». Quando essa parlava di uomini, sapevo che si trattava di creature animalesche, fornite di un certo senso d'imitazione e che presentavano qualche analogia anatomica con le scimmie, ma dotate di facoltà psichiche embrionali e prive di coscienza.

«Da un secolo appena» dichiarò lei con un tono dottorale «abbiamo fatto notevoli progressi nella conoscenza delle origini. Prima si credeva che le specie fossero immutabili, create coi loro attuali caratteri da un Dio onnipotente. Ma una stirpe di grandi pensatori, tutti scimpanzé, hanno radicalmente sovvertito le nostre opinioni in proposito. Oggi sappiamo che le specie si trasformano e che tutte probabilmente hanno avuto un ceppo comune.»

«La scimmia discenderebbe dunque dall'uomo?»

«Questa è stata l'opinione di alcuni; ma non è esattamente così. Scimmie e uomini sono rami diversi che, a partire da un certo punto, si sono evoluti in direzioni divergenti, le prime elevandosi a poco a poco fino al livello della coscienza, gli altri stagnando nella loro animalità. Molti orangutan, tuttavia, si ostinano ancora a negare questa evidenza.»

«Zira, hai parlato di una... stirpe di grandi pensatori, tutti scimpanzé?»

Riferisco queste nostre conversazioni così come ebbero luogo, a più riprese, dato che la mia sete di sapere trascinava Zira in frequenti e lunghe digressioni. «Quasi tutte le grandi scoperte» affermò con calore «sono state fatte da scimpanzé.»

«Vi sono caste tra le scimmie?»

«Vi sono tre classi distinte, te ne sarai accorto, e ciascuna coi suoi caratteri particolari: gli scimpanzé, i gorilla e gli orangutan. Le barriere di razza che

esistevano una volta sono state abolite, e i conflitti che ne nascevano sono stati composti, grazie soprattutto alla campagna condotta dagli scimpanzé. Oggi, in linea di principio, non vi sono più differenze tra noi.»

«Ma la maggior parte delle grandi scoperte» insistetti «non sono state fatte da scimpanzé?»

«Infatti.»

«E i gorilla?»

«Sono dei mangiatori di carne» disse con disprezzo. «Un tempo erano dei signori e hanno molto conservato il gusto del potere. A loro piace organizzare e dirigere. Vanno matti per la caccia e per la vita all'aria aperta. I più poveri di loro si prestano a fare dei lavori che richiedono forza.»

«E gli orangutan?»

Zira mi guardò un momento, poi scoppiò a ridere.

«Rappresentano la scienza ufficiale» rispose. «Hai già avuto modo di notarlo e avrai molte altre occasioni per accertartene. Essi imparano moltissime cose dai libri. Sono tutti decorati. Alcuni sono considerati come luminari in una ristretta specialità che richiede molta memoria. Per il resto...»

Zira fece un gesto di disprezzo. Non volli insistere su questo argomento, riservandomi di ritornarvi sopra in seguito. La riportai su argomenti più generali. Su mia richiesta, mi disegnò l'albero genealogico della scimmia, proprio come l'avevano ricostruito i migliori specialisti. Somigliava molto a quei nostri schemi raffiguranti il processo evolutivo. Da un tronco, che alla base si perdeva nell'ignoto, si staccavano successivamente diversi rami: vegetali, organismi unicellulari, celenterati, echinodermi; più su si arrivava ai pesci, ai rettili e infine ai mammiferi. L'albero proseguiva con un ramo analogo a quello dei nostri antropoidi. Di lì si staccava un nuovo ramo, quello degli uomini. Esso era bruscamente interrotto, mentre il tronco centrale continuava ad innalzarsi dando luogo a diverse specie di scimmie preistoriche dai nomi barbari, per metter capo finalmente al «simius sapiens», che formava i tre punti estremi dell'evoluzione: lo scimpanzé, il gorilla e l'orangutan. Era molto chiaro.

«Il cervello della scimmia» concluse Zira «si è sviluppato, complicato e organizzato; quello dell'uomo invece non ha subito alcuna trasformazione.»

«E per quale ragione, Zira, il cervello della scimmia si è così sviluppato?»

Il linguaggio, certamente, era stato un fattore essenziale. Ma perché le scimmie parlavano e gli uomini no? Le opinioni degli scienziati su questo punto erano discordi. Alcuni vedevano in ciò un arcano intervento divino. Altri sostenevano che la natura spirituale della scimmia dipendeva soprattutto dal fatto che essa possedeva quattro agili mani.

«Con due mani soltanto, dalle dita corte e poco agili» disse Zira «è probabile che l'uomo sia stato ostacolato fin dalla nascita, incapace di progredire e di acquisire una precisa conoscenza dell'universo. Per questo, esso non ha mai potuto servirsi con destrezza di uno strumento... Beh! può darsi che un tempo ci abbia provato, con poca abilità... Sono stati trovati dei resti interessanti. Si stanno facendo molte ricerche, attualmente, su questo problema. Se la questione t'interessa, un giorno ti farò conoscere Cornelius. Egli è molto più qualificato di me per discuterne.»

«Cornelius?»

«Sì, il mio fidanzato» disse Zira arrossendo. «Un grandissimo, vero scienziato.»

«Scimpanzé?»

«Ma certo... Sì» disse lei, concludendo «io stessa sono di questo avviso: il fatto che noi siamo quadrumani è uno dei fattori più importanti della nostra evoluzione spirituale. Ci è servito anzitutto ad arrampicarci sugli alberi, ed intuire così le tre dimensioni dello spazio, mentre l'uomo, inchiodato al suolo da un vizio di conformazione fisica, si fossilizzava nella piatta uniformità del suolo. La passione per lo strumento ci è venuta in seguito perché avevamo la possibilità di servircene con destrezza. Seguirono poi le realizzazioni nei vari campi e così, a poco a poco, ci siamo elevati fino alla scienza.»

Sulla Terra avevo udito spesso chiamare in causa argomenti esattamente opposti per spiegare la superiorità dell'uomo. Dopo una breve riflessione, tuttavia, il ragionamento di Zira mi parve convincente né più né meno del nostro.

Avrei proprio desiderato proseguire questa conversazione, e avevo ancora mille domande da farle, ma fummo interrotti dall'arrivo di Zoram e Zanam, che portavano il pasto serale. Zira mi augurò furtivamente la buona notte e se ne andò.

Rimasi nella mia gabbia, con la sola compagnia di Nova. Avevamo finito di mangiare. I gorilla si erano ritirati dopo aver spento le lampadine, tranne una all'ingresso, che diffondeva una debole luce. Osservavo Nova, riflettendo su ciò che avevo appreso durante la giornata. Era evidente che Zira non le piaceva e che provava dispetto per le nostre conversazioni. All'inizio aveva perfino protestato, a suo modo, e tentato di interpersi tra me e la scimmia, saltellando nella gabbia, afferrando manciate di paglia e gettandole in testa all'intrusa. Avevo dovuto usare le maniere forti per farla stare tranquilla. Dopo aver preso qualche sonoro schiaffo sulla schiena delicata, aveva finito per calmarsi. Mi ero lasciato andare a tali gesti brutali quasi senza riflettere; in seguito ne avevo avuto rimorso, ma essa non pareva serbarmene rancore.

Lo sforzo mentale che avevo fatto per assimilare le teorie evoluzionistiche delle scimmie mi lasciò depresso. Fui felice quando vidi Nova avvicinarsi nella penombra, e sollecitare a suo modo le carezze mezzo umane mezzo animalesche di cui, a poco a poco, avevamo elaborato il codice; un curioso codice nel quale il particolare ha poca importanza; fatto di compromessi e di concessioni reciproche, composto dagli usi del mondo civile e dai costumi di quella strana umanità che popolava il pianeta Soror.

Era un gran giorno, quello, per me. Cedendo alle mie preghiere, Zira aveva acconsentito a lasciarmi uscire dall'«Istituto di alti studi biologici» – così si chiamava l'edificio – e a condurmi a fare un giro in città.

Vi si era decisa solo dopo molte esitazioni. Mi ci era voluto del tempo per convincerla definitivamente sulla mia origine. Se ammetteva l'evidenza quando era con me, quando poi ne era lontana ricominciava a dubitarne. Mi mettevo nei suoi panni. Non poteva fare a meno di essere profondamente scossa dal mio racconto sugli uomini, e specialmente sulle scimmie della Terra. Essa, in seguito, mi confessò che per molto tempo aveva preferito considerarmi come uno stregone o un ciarlatano, piuttosto che ammettere le mie affermazioni. Tuttavia, di fronte alle prove precise che le seppi dare, finì per nutrire assoluta fiducia in me, e cominciò perfino a escogitare dei piani per farmi riacquistare la libertà; ma non era una cosa facile, come mi spiegò quello stesso giorno. Nell'attesa, venne a prendermi all'inizio del pomeriggio per una passeggiata. Sentivo il cuore battere forte all'idea di ritrovarmi all'aria aperta. Il mio entusiasmo però si spense un pochino quando mi accorsi che Zira mi avrebbe tenuto al guinzaglio. I gorilla mi levarono dalla gabbia, richiusero il cancello sul naso di Nova e intorno al collo mi misero un collare di pelle a cui era fissata una lunga catena. Zira ne prese l'altro capo e mi trascinò, mentre il lamentoso mugolio di Nova mi stringeva il cuore. Volli manifestarle un po' di pietà con un gesto amichevole, ma Zira parve piuttosto seccata e mi tirò per il collo senza tanti complimenti. Da quando si era convinta che possedevo un'anima uguale alla sua, vale a dire un'anima scimmiesca, la mia intimità con quella ragazza la contrariava e la offendeva. Il suo cattivo umore sparì quando fummo soli in un corridoio deserto e oscuro.

«Suppongo» disse ridendo «che gli uomini della Terra non siano abituati a essere condotti al guinzaglio da una scimmia.»

Le assicurai che non vi erano proprio abituati. Essa si scusò, dicendomi che se certi uomini addomesticati potevano essere condotti a spasso per le strade senza suscitare scandalo, era più giusto che io fossi legato. In seguito, se mi fossi mostrato veramente docile, non era da escludere che anch'io sarei stato condotto in giro senza catena.

E, dimenticando in parte la mia vera natura, come spesso ancora le accadeva, mi fece mille raccomandazioni che mi umiliarono profondamente.

«Soprattutto non ti salti in testa di voltarti verso i passanti mostrando i denti, o di graffiare un bambino che ti si avvicinasse fiducioso per accarezzarti. Non ho voluto metterti la museruola ma...»

Si fermò e scoppiò a ridere.

«Scusami! Scusami!» esclamò «dimentico sempre che hai un'anima come le scimmie.»

E mi diede una piccola pacca amichevole come per farsi perdonare. La sua gaiezza dissipò il malumore che cominciava a nascere in me. Mi piaceva sentirla ridere. L'incapacità di Nova a manifestare così la sua gioia mi rattristava spesso. Condividevo l'ilarità della scimmia. Nella penombra del vestibolo non distinguevo quasi più i suoi lineamenti, ma appena appena la punta bianca del suo musetto. Per uscire aveva indossato un completo attillato e un berretto da studentessa che le nascondeva le orecchie. Dimenticai per un

istante la sua natura scimmiesca e le presi il braccio. Lei trovò naturale il mio gesto e mi lasciò fare. Si fece qualche passo così, stretti l'uno contro l'altra. In fondo al corridoio, illuminato da una finestra laterale, Zira ritrasse bruscamente il braccio e mi respinse. Tornò seria e tirò la catena.

«Non devi comportarti così» disse piuttosto seccata; «anzitutto sono fidanzata e...»

«Sei fidanzata?!»

L'incongruenza dell'osservazione con la nostra familiarità fu notata da lei e da me nello stesso istante. Essa si riprese, arrossendo sul muso.

«Voglio dire: nessuno deve ancora sospettare la tua natura, Nel tuo interesse, ti assicuro.»

Mi rassegnai, lasciandomi condurre docilmente. Uscimmo. Il custode dell'Istituto, un grosso gorilla in uniforme, ci lasciò passare osservandomi con curiosità, dopo aver salutato Zira. Sul marciapiede vacillai leggermente, stordito dal movimento e abbagliato dallo splendore di Bételgeuse, dopo più di tre mesi d'internamento. Respiravo l'aria tiepida a pieni polmoni; nello stesso tempo arrossii, sentendomi nudo. Certo, nella mia gabbia, mi ci ero abituato; ma qui, sotto gli occhi delle scimmie che passavano e mi squadravano con insistenza, mi sentivo grottesco e indecente. Zira si era categoricamente rifiutata di vestirmi, sostenendo che vestito sarei stato ancor più ridicolo, perché allora avrei fatto la figura di uno di quegli uomini addestrati che si espongono alle fiere. Aveva ragione, senza dubbio. In effetti, se i passanti si voltavano, lo facevano non perché ero nudo, ma perché ero un uomo, vale a dire un essere che, in giro per le strade, suscitava la stessa curiosità di uno scimpanzé in una città francese. Gli adulti ridevano e passavano oltre. Alcuni piccoli mi si raggrupparono intorno, attratti dallo spettacolo. Zira mi tirò in fretta verso la sua vettura, mi fece salire sul sedile posteriore, si mise al volante e mi condusse in giro per le strade, a velocità moderata.

La città – capitale di un'importante regione – che all'arrivo avevo soltanto intravista, adesso dovevo proprio rassegnarmi a vederla popolata da scimmie pedoni, da scimmie automobiliste, da scimmie commercianti, da scimmie affaccendate e da scimmie in uniforme addette al mantenimento dell'ordine. Tolto questo, la città non mi faceva un'impressione straordinaria. Le case erano simili alle nostre; le vie piuttosto sporche, come le nostre. La circolazione era meno intensa che da noi. Ciò che mi colpì maggiormente era il modo come i pedoni attraversavano le strade. Per loro non vi erano passaggi imbullettati, ma passaggi sospesi, costituiti da specie di pergolati metallici a larghe maglie, a cui le scimmie si aggrappavano con le quattro mani. Calzavano tutte guanti di cuoio morbido che consentiva una buona presa.

Quando Zira mi ebbe portato a fare un bel giro, in modo da darmi un'idea generale della città, fermò la vettura davanti a un'alta inferriata, attraverso la quale si potevano scorgere folte macchie di fiori.

«Il parco» disse. «Possiamo camminare un po'. Avrei desiderato mostrarti anche altre cose, i nostri musei, per esempio, che sono straordinari; ma ciò non è ancora possibile.»

«E poi» soggiunse «qui staremo tranquilli. Vi è poca gente, ed è ora che parliamo seriamente.»

«Credo che non ti renda conto dei pericoli che corri qui tra noi.»

«Ho già avuto modo di conoscerne qualcuno; ma mi sembra che se avessi manifestato apertamente la mia natura – e potrei farlo anche adesso con prove inconfutabili – le scimmie mi avrebbero accolto come un fratello spirituale.»

«Ti sbagli proprio, mio caro. Ascoltami...»

Stavamo passeggiando nel parco. I viali erano quasi deserti; non avevamo incontrato che qualche coppia d'innamorati, nei quali la mia presenza aveva destato solo una fugace curiosità. Da parte mia invece, li osservavo senza discrezione, deciso a non lasciarmi sfuggire nessuna occasione per imparare qualcosa sui costumi delle scimmie.

Camminavano a piccoli passi, tenendosi per la vita, così che le loro lunghe braccia allacciate formavano un intreccio stretto e complicato. Si fermavano spesso alla svolta di un viale per baciarsi. Talvolta poi, dopo aver gettato intorno uno sguardo furtivo, si aggrappavano ai rami bassi di un albero e vi si arrampicavano. Lo facevano senza separarsi, servendosi ciascuno di un solo piede e di una sola mano, con un'agilità che invidiavo, e scomparivano così tra il fogliame.

«Ascoltami» disse Zira, alla quale avevo spiegato nei minimi particolari come eravamo giunti sul pianeta «la tua scialuppa è stata scoperta; o, perlomeno, ciò che ne rimane dopo il saccheggio, e stuzzica la curiosità dei nostri ricercatori. Essi hanno riconosciuto che non può essere stata fabbricata da noi.»

«Perché anche voi costruite ordigni del genere?»

«Non così perfezionati. Da quanto mi hai rivelato, siamo ancora molto in ritardo rispetto a voi. Tuttavia abbiamo già lanciato dei satelliti artificiali intorno al nostro pianeta, e l'ultimo portava perfino a bordo un essere vivente: un uomo. Si è dovuto distruggerlo in volo, non potendolo ricuperare.»

«Capisco» feci io pensieroso «gli uomini vi servono anche per questo genere di esperimenti.»

«È pure necessario... Dunque, la tua scialuppa è stata scoperta.»

«E il nostro vascello che ruota da tre mesi intorno a Soror?»

«Non ne ho ancor sentito parlare. Deve essere sfuggito ai nostri astronomi; ma... non interrompermi continuamente! Alcuni nostri scienziati hanno formulato l'ipotesi che l'ordigno venga da un altro pianeta, e che esso sia abitato. Non riescono ad andare oltre, immaginando che degli esseri intelligenti abbiano forma umana.»

«Ma è necessario dirglielo, Zira!» esclamai. «Ne ho abbastanza di vivere prigioniero, sia pure nella gabbia più confortevole, sia pure assistito da te. Perché mi tieni nascosto? Perché non rivelare a tutti la verità?»

Zira si fermò, si guardò intorno e mi posò la mano sul braccio.

«Perché? Se agisco così è solo per il tuo bene. Conosci Zaius, vero?»

«Certamente. Ti volevo proprio parlare di lui. E allora?»

«Ti ricordi che effetto gli hanno fatto le tue prime manifestazioni di essere ragionevole? Sai che ho cercato cento volte di scoprire la sua opinione sul tuo conto, e di suggerirgli – oh, sapessi con quanta prudenza! – che tu forse non eri un animale, nonostante le apparenze?»

«Mi sono accorto che avevate delle lunghe discussioni, e che non andavate

d'accordo.»

«È testardo come un mulo e stupido come un uomo!» proseguì Zira. «Ma è il caso, ahimè, di quasi tutti gli orangutan. Egli ha decretato, una volta per sempre, che le tue facoltà dipendono da un istinto animale molto sviluppato, e niente gli farà cambiare idea. Il guaio è che ha già preparato una lunga tesi sul tuo caso, nella quale dimostra che sei un homo sapiens, vale a dire un uomo che è stato addestrato, probabilmente durante una precedente prigionia, a compiere certe azioni senza comprenderle.»

«Che stupido bestione!»

«D'accordo. Ma il fatto è che rappresenta la scienza ufficiale, ed è potente. È una delle massime autorità dell'Istituto, e tutte le mie relazioni devono passare tra le sue mani. Sono convinta che, se tentassi di rivelare la verità sul tuo caso, come desideri, mi accuserebbe di eresia scientifica. Verrei licenziata. Ciò sarebbe niente, ma sai allora che cosa ti potrebbe capitare?»

«Che altra sorte può essere più miserabile che vivere in gabbia?»

«Ingrato! Non sai che ho dovuto usare tutta la mia astuzia per impedirgli di farti trasferire nella sezione encefalica? Niente potrebbe trattenerlo, se ti ostinassi a pretendere di essere una creatura cosciente.»

«Che cos'è la sezione encefalica?» domandai allarmato.

«È il reparto dove vengono fatte certe operazioni delicatissime sul cervello: innesti, ricerca e alterazione dei centri nervosi, asportazione parziale e anche totale.»

«E voi fate questi esperimenti sugli uomini!»

«Si capisce. Il cervello dell'uomo, come d'altronde tutta la sua anatomia, è quello che assomiglia di più al nostro. È una fortuna che la natura ci abbia messo a disposizione un animale su cui studiare il nostro stesso corpo. L'uomo ci serve per molte altre ricerche, che conoscerai a poco a poco... Attualmente, ne stiamo eseguendo una serie di estrema importanza.»

«E per la quale occorre un materiale umano considerevole.»

«Esatto. Ciò spiega perché organizziamo quelle battute di caccia nella foresta: per l'approvvigionamento. Disgraziatamente sono i gorilla a organizzarle, e non possiamo impedire che si abbandonino al loro divertimento preferito: la caccia col fucile. E così la scienza viene a perdere un'enorme quantità di soggetti.»

«Davvero molto deplorabile!» ammisì stirando le labbra. «Ma per tornare a me...»

«Capisci perché ho voluto serbare il segreto?»

«Sono dunque condannato a passare il resto della mia vita in gabbia?»

«No, se mi riesce il piano che ho tramato. Ma non devi smascherarti se non con cognizione di causa e a colpo sicuro. Ecco che cosa ti propongo: tra un mese si terrà il congresso annuale dei biologi. È un avvenimento importante. Vi è ammesso un gran pubblico, e saranno presenti tutti i rappresentanti dei grandi giornali. Ora, l'opinione pubblica da noi è un elemento più potente di Zaius, più potente di tutti gli orangutan messi insieme, e perfino dei gorilla. Sarà quella la tua fortuna. Proprio davanti a questo congresso, in piena assemblea, dovrai gettare la maschera, dato che verrai presentato da Zaius il quale, come ti ho detto, ha preparato una lunga relazione su di te e sul tuo famoso istinto. La cosa migliore, allora, è che tu stesso prenda la parola per esporre il tuo caso. L'impressione che susciterai sarà tale che Zaius non potrà impedirtelo.

Toccherà a te esprimerti con chiarezza davanti all'assemblea, e convincere sia

la folla che i giornalisti, come sei riuscito a convincere me.»

E se Zaius e gli orangutan si ostineranno?

«I gorilla, costretti a inchinarsi all'opinione pubblica, faranno intendere la ragione a quegli imbecilli. Molti, poi, sono un po' meno stupidi di Zaius; vi è pure tra gli scienziati qualche raro scimpanzé che l'Accademia ha dovuto accogliere per il merito delle sue eccezionali scoperte. Uno di essi è Cornelius, il mio fidanzato. A lui, ed a lui soltanto, ho già parlato di te. Egli mi ha promesso di prodigarsi in tuo favore. S'intende che prima vuol vederti, e accertarsi personalmente delle incredibili cose che gli ho raccontato. Un po' anche per questo oggi ti ho condotto qui. Ho un appuntamento con lui, non dovrebbe tardare.»

Cornelius ci aspettava presso una macchia di felci giganti. Era uno scimpanzé di bell'aspetto, senz'altro più anziano di Zira, ma straordinariamente giovane per essere un accademico della scienza. Non appena lo scorsi, fui colpito dal suo sguardo penetrante, d'una intensità e d'una vivacità straordinarie.

«Come ti sembra?» mi chiese Zira in francese, sottovoce.

Da questa domanda capii che mi ero definitivamente guadagnato la fiducia della scimmia. Espresi sottovoce un apprezzamento lusinghiero, e ci avvicinammo.

I due fidanzati si strinsero come gli altri innamorati del parco. Egli l'aveva accolta a braccia aperte, senza degnarmi di uno sguardo. Nonostante quello che ella gli aveva riferito su di me, era evidente che la mia presenza non contava per lui più di quella di un animale domestico. Anche Zira mi dimenticò un istante, e si diedero lunghi baci sul muso. Poi ella trasalì, si divincolò vivacemente da lui e guardò da un lato con aria confusa.

«Ma cara, siamo soli.»

«Ci sono anch'io» dissi con dignità, nella mia migliore lingua scimmiesca.

«Oh!» esclamò lo scimpanzé, sobbalzando.

«Ho detto che ci sono anch'io! Mi dispiace di essere costretto a farvelo notare. Non che le vostre effusioni mi mettano in imbarazzo, per carità!, ma in seguito potreste sentirvene seccati.»

«Perbacco!...» esclamò il giovane scienziato. Zira si decise a ridere, e ci presentò.

«Il dottor Cornelius dell'Accademia» disse «Ulisse Mérou, un abitante del sistema solare, della Terra, per essere più esatti.»

«Felicissimo di conoscervi!» dissi «Zira mi ha parlato di voi. Congratulazioni. Avete un'incantevole fidanzata.»

E gli tesi la mano. Egli fece un balzo indietro, come se gli si fosse drizzato davanti un serpente.

«È proprio vero!» sussurrò guardando Zira con aria smarrita.

«Ma caro, ho forse l'abitudine di raccontarti frottole?»

Egli si controllò. Era un uomo di scienza. Dopo una breve esitazione, mi strinse la mano.

«Come state?»

«Non c'è male» risposi. «Mi scuso ancora una volta di essere presentato in questa tenuta.»

«Non pensa che a questo» commentò Zira sorridendo. «Se ne fa un complesso. Non si rende conto dell'effetto che farebbe se fosse vestito.»

«E voi venite davvero da... da...?»

«Dalla Terra un pianeta del Sole.»

Non aveva dato certamente molto credito, finora, alle confidenze di Zira, preferendo credere che si trattasse di qualche inganno. Cominciò a bersagliarmi di domande. Passeggiavamo lentamente, loro due davanti, a braccetto, io dietro, legato alla mia catena, per non attirare l'attenzione di qualche passante che s'incontrava. Ma le mie risposte stuzzicavano talmente la curiosità scientifica di Cornelius, che spesso si fermava, lasciava in disparte la fidanzata e ci mettevamo a discutere faccia a faccia, a grandi gesti, e tracciando delle figure sulla sabbia del viale. Zira non si irritava minimamente. Al contrario, sembrava entusiasta dell'impressione che stavo facendo sul suo fidanzato.

Cornelius si appassionava in modo particolare, s'intende, alla comparsa dell'Homo sapiens sulla Terra, e mi fece ripetere cento volte tutto ciò che già sapeva su tale argomento. Poi rimase a lungo pensieroso. Mi disse che le mie rivelazioni costituivano senza dubbio un documento d'importanza capitale per la scienza, e in modo particolare per lui, che in quel momento stava intraprendendo delle ricerche estremamente ardue sul fenomeno «scimmia». Da quanto compresi, questo, per lui, non era affatto un problema risolto, e non condivideva le teorie comunemente ammesse. Ma fu piuttosto reticente sull'argomento e, durante questo primo incontro, non mi svelò tutte le sue idee.

Comunque, io offrivo ai suoi occhi un interesse capitale, e avrebbe dato tutto il suo patrimonio per avermi nel suo laboratorio. Si parlò poi della mia attuale situazione e di Zaius, di cui conosceva l'insulsaggine e l'ottusità. Approvò quindi il piano di Zira. Si sarebbe occupato lui stesso di preparare il terreno, facendo caute allusioni al mio caso misterioso in presenza di qualche collega. Nell'accomiatarsi da noi, mi tese la mano senza esitazione, dopo essersi assicurato che il viale fosse deserto. Poi abbracciò la fidanzata e si allontanò, non senza voltarsi più volte, come per convincersi che non era un'allucinazione. «Un gran bel giovanotto!» dissi a Zira, mentre tornavamo verso la vettura. «È un grandissimo scienziato. Col suo aiuto, sono certa che convincerai il congresso.»

«Zira» le sussurrai all'orecchio, quando mi fui sistemato sul sedile posteriore «ti dovrò la libertà e la vita.»

Mi rendevo conto di tutto quello che aveva fatto per me dopo la mia cattura. Senza di lei, non sarei mai riuscito a entrare in contatto col mondo delle scimmie. Zaius sarebbe stato capacissimo di farmi togliere il cervello per dimostrare che non ero un essere ragionevole. Grazie a lei, ora avevo degli alleati e potevo guardare al futuro con un po' più d'ottimismo.

«L'ho fatto per amore della scienza» disse lei, arrossendo. «Tu sei un caso unico, che bisogna salvare ad ogni costo.»

Mi sentivo traboccare il cuore di riconoscenza. Mi lasciai vincere dalla spiritualità del suo sguardo, al punto di far astrazione dal suo fisico. Le posai la mano sulla lunga zampa pelosa. Essa trasalì, e in quello sguardo sentii uno slancio di simpatia per me. Eravamo entrambi profondamente commossi, e durante il ritorno restammo silenziosi per tutta la strada. Quando mi riportò nella mia gabbia, respinsi brutalmente Nova che si abbandonava a effusioni puerili per accogliermi.

Zira mi ha prestato di nascosto una lampada elettrica e mi procura dei libri che celo sotto la paglia. Ora leggo e parlo speditamente la lingua delle scimmie. Ogni notte passo molte ore a studiare la loro civiltà. Nova dapprima ha protestato. È venuta ad annusare un libro digrignando i denti, come se fosse un avversario pericoloso. È stato sufficiente puntarle contro il fascio di luce della mia lampada, per vederla rifugiarsi in un angolo, tremante e gemente. Così, da quando possiedo questo oggetto, sono il padrone assoluto della mia gabbia, e non ho bisogno di argomenti sodi per tenerla tranquilla. Sento che mi considera come un essere terribile, e da molti indizi mi accorgo che anche gli altri prigionieri mi giudicano così. Il mio prestigio si è notevolmente accresciuto. Io ne abuso. Talvolta mi salta il grillo di spaventarla senza motivo, maneggiando la lampada. Essa viene subito a chiedermi perdono della mia crudeltà.

Sono fiero di avere finalmente un'idea abbastanza precisa del mondo scimmiesco.

Le scimmie non sono divise in nazioni. Il pianeta è interamente governato da un Consiglio di ministri, alla testa del quale si trova un terzetto comprendente un gorilla, un orangutan e uno scimpanzé. A fianco di questo governo, esiste un Parlamento composto di tre Camere: la Camera dei gorilla, quella degli orangutan e quella degli scimpanzé. Ciascuna di queste tre assemblee difende gli interessi della propria classe.

In effetti, questa divisione in tre classi, è l'unica esistente tra loro. In linea di principio, tutti hanno uguali diritti e possono essere ammessi a qualsiasi carica. Tuttavia, salvo qualche eccezione, ogni classe si chiude nei propri limiti.

Da un'epoca abbastanza lontana, quando essi regnavano con la forza, i gorilla hanno conservato il piacere dell'autorità, e formano ancora la classe più potente. Non si mischiano alla folla, non si vedono mai nelle manifestazioni popolari, ma sono loro a dirigere dall'alto la maggior parte delle grandi iniziative. Piuttosto ignoranti in genere conoscono per istinto il modo di sfruttare le conoscenze. Sono eccellenti nell'arte di tracciare le direttive generali e di dirigere le altre scimmie. Quando un tecnico fa una scoperta interessante, un tubo luminoso, per esempio, oppure un nuovo combustibile, è quasi sempre un gorilla che s'incarica di utilizzarla e di trarne il maggior beneficio possibile. Pur non essendo intelligenti nel vero senso della parola, essi sono molto più furbi degli orangutan. Da questi riescono a ottenere tutto ciò che vogliono, giocando sul loro orgoglio. Così, a capo del nostro Istituto, al di sopra di Zaius che ne è il direttore scientifico, vi è un gorilla amministratore, che si vede molto raramente. Esso è venuto nel mio reparto una volta sola. Mi ha squadrate in un certo modo e poco mancò che non mi mettessi automaticamente sull'attenti. Ho notato l'atteggiamento servile di Zaius di fronte a lui, e perfino Zira sembrava impressionata dalle sue grandi arie. I gorilla che non rivestono cariche importanti, occupano generalmente posti inferiori che richiedono forza fisica. Zoram e Zanam per esempio, nell'Istituto sono addetti a lavori faticosi e soprattutto a ristabilire l'ordine quando è necessario.

Ecco, quindi, come si spiega il fatto che i gorilla siano cacciatori. È una mansione che si addice soltanto a loro. Essi catturano gli animali selvaggi, e in particolare gli uomini. Ho già sottolineato l'enorme fabbisogno di uomini che richiedono gli esperimenti scientifici delle scimmie. Questi esperimenti occupano nel loro mondo un posto che mi sconcerta sempre più, man mano che ne scopro l'importanza. Sembra che una gran parte della popolazione delle scimmie sia dedita agli studi biologici. Ma avrò modo di ritornare su questa strana mania. Comunque, il rifornimento di materiale umano richiede attività organizzate. Tutta una folla di cacciatori, di battitori, di portatori, di venditori è impiegata in questa attività, a capo della quale vi sono sempre dei gorilla. Credo che essa sia prosperata perché il prezzo degli uomini è molto alto. Accanto ai gorilla, direi quasi al di sotto di loro benché qualsiasi gerarchia sia discutibile, vi sono gli orangutan e gli scimpanzé. Quanto ai primi, che sono di gran lunga i meno numerosi, Zira me li aveva definiti con una formula breve: sono la scienza ufficiale.

È vero in parte; alcuni si dedicano talvolta anche alla politica, alle arti e alla letteratura. E in tutte queste attività rivelano sempre le medesime caratteristiche: pomposi, solenni, pedanti, privi di originalità e di senso critico, accaniti sostenitori della tradizione, ciechi e sordi a ogni novità, amanti delle forme fisse e delle regole bell'e fatte, essi costituiscono il substrato di tutte le accademie. Dotati di grande memoria, imparano come pappagalli moltissime cose dai libri. Poi scrivono loro stessi altri libri nei quali ripetono ciò che hanno letto, e per questo sono tenuti in grande considerazione dagli altri orangutan, loro simili. Può darsi che la mia opinione su di loro sia un po' influenzata da quella di Zira e del suo fidanzato, che li detestano, come fanno d'altronde tutti gli scimpanzé. Sono tuttavia disprezzati anche dai gorilla che, infischiosene della loro servilità, ne approfittano per i propri interessi. Quasi tutti gli orangutan hanno alle spalle un gorilla o un gruppo di gorilla che li spingono e li spalleggiano a posti onorifici, dandosi da fare per procurar loro titoli e onorificenze di cui vanno matti. Finché arriva il giorno che non servono più ai loro fini, e allora vengono spietatamente allontanati e sostituiti con altre scimmie della stessa specie.

Restano gli scimpanzé. Questi, a quanto pare, rappresentano davvero la forza intellettuale del pianeta. Non è per ciarlataneria che Zira sostiene che tutte le grandi scoperte sono state fatte da loro. Tutt'al più è una generalizzazione un po' eccessiva, perché vi sono delle eccezioni. In ogni caso, essi scrivono la maggior parte dei libri veramente interessanti nei più svariati campi. Sembrano animati da un forte spirito di ricerca. Ho parlato del genere di opere che scrivono gli orangutan. Il guaio è che, cosa che Zira deplora, essi scrivono in tal modo tutti i libri di scuola, divulgando così grossolani errori tra la gioventù scimmiesca. Non molto tempo fa, mi ha assicurato, quei testi scolastici affermavano ancora che il pianeta Soror si trovava al centro del mondo, quantunque da parecchio tempo tale eresia fosse già stata riconosciuta da tutte le scimmie di media intelligenza; questo perché, migliaia di anni fa, sul pianeta Soror era esistita una scimmia di nome Haristas, dalla parola molto autorevole, la quale sosteneva simili teorie; e da allora gli orangutan non fanno che ripeterne i dogmi. Così posso capire meglio l'opinione che Zaius si è fatta di me, se si considera che questo Haristas sosteneva che solo le scimmie hanno un'anima. Fortunatamente gli scimpanzé hanno un maggior spirito

critico. Pare anche che da qualche anno essi si accaniscono in modo singolare per abbattere gli assiomi del vecchio idolo.

I gorilla, invece, scrivono pochi libri. Quando ciò succede, bisogna lodarne la presentazione, se non il contenuto. Ne ho scorso, qualcuno, di cui ricordo il titolo: «Necessità di una solida organizzazione alla base della ricerca», «Benefici di una politica sociale» e ancora: «Organizzazione delle grandi cacce all'uomo nel continente verde». Si tratta sempre di opere ben documentate, in cui ogni capitolo è redatto da un tecnico specializzato. Sono ricche di diagrammi, di tabelle, di cifre e spesso di fotografie suggestive.

L'unificazione del pianeta, l'assenza di guerre e di spese militari – non vi è un esercito, ma soltanto un corpo di polizia – mi apparivano come altrettanti fattori favorevoli a un rapido progresso in ogni campo, tra le scimmie. Ma non è esatto. Benché Soror sia probabilmente un po' più vecchio della Terra, è chiaro che i suoi abitanti sono in ritardo, rispetto a noi, in parecchie cose. Hanno l'elettricità, delle industrie, delle automobili, degli aerei ma, per quanto concerne la conquista spaziale, sono soltanto allo stadio dei satelliti artificiali. Nella scienza pura, credo che le loro conoscenze sull'infinitamente grande e sull'infinitamente piccolo siano inferiori alle nostre. Questo ritardo forse è dovuto al semplice caso, e sono sicuro che un giorno ci raggiungeranno, quando penso all'applicazione di cui sono capaci e allo spirito di ricerca di cui danno prova gli scimpanzé. A dir la verità, ho l'impressione che siano passati attraverso un oscuro periodo di ristagno che è durato molto a lungo, più a lungo che da noi, e che solo da pochissimi anni siano entrati in un'era di importanti realizzazioni.

Devo anche sottolineare che questo spirito di ricerca è orientato principalmente in una direzione: le scienze biologiche, e in particolare lo studio della scimmia, mentre l'uomo non è che lo strumento di cui si servono per questo scopo.

L'uomo ha quindi un ruolo essenziale, per quanto umiliante, nella loro vita. È una fortuna per loro che vi sia una grande quantità di uomini sul pianeta. Ho letto uno studio dove si dimostra che vi sono più uomini che scimmie. Ma il numero di queste va aumentando, mentre la popolazione umana diminuisce, e alcuni scienziati sono già preoccupati per il rifornimento futuro dei loro laboratori.

Tutto questo non spiega affatto il mistero dell'ascesa delle scimmie fino al vertice dell'evoluzione. Forse, d'altronde, non vi è nessun mistero. La loro evoluzione è senza dubbio naturale quanto la nostra. Mi oppongo tuttavia a questa idea, che mi sembra inaccettabile, mentre so che anche alcuni dei loro scienziati ritengono che il fenomeno dell'evoluzione scimmiesca sia ben lontano dall'essere chiarito. Cornelius fa parte di questa corrente, e credo che con lui vi siano le menti più sottili. Ignorando da dove vengono, che cosa sono e dove vanno, è probabile che soffrano di questo oscuro mistero.

Che sia dunque questo sentimento a suscitare in loro quella specie di frenesia nella ricerca biologica, e a dare un indirizzo così particolare alla loro attività scientifica?

Su questi interrogativi si concluse la mia meditazione notturna.

Zira mi portava abbastanza spesso a passeggiare nel parco. Talvolta v'incontravamo Cornelius e, insieme, preparavamo il discorso che dovevo pronunciare davanti al Congresso. La data era vicina, e ciò mi rendeva piuttosto nervoso. Zira mi assicurava che sarebbe andato tutto bene. Cornelius non vedeva l'ora che si riconoscesse la mia condizione e mi si rendesse la libertà, per potermi studiare a fondo... cioè collaborare con me, si correggeva ogni volta che queste sue parole suscitavano in me un gesto d'insofferenza. Un giorno, mentre il suo fidanzato era assente, Zira mi propose di andare a vedere il giardino zoologico, attiguo al parco. Avrei preferito assistere a uno spettacolo o visitare un museo, ma simili svaghi mi erano ancora vietati. Solamente nei libri avevo potuto apprendere qualcosa sull'arte delle scimmie. Avevo ammirato riproduzioni di quadri classici, ritratti di scimmie celebri, scene campestri, nudi di scimmie lascive attorno alle quali svolazzava una scimmietta alata simboleggiante l'Amore, dipinti militari dell'epoca in cui si facevano ancora le guerre, raffiguranti terribili gorilla che indossavano uniformi ornate di galloni. Le scimmie avevano avuto anche i loro impressionisti, e qualche contemporaneo seguiva l'arte astratta. Tutte queste cose le avevo scoperte nella mia gabbia alla debole luce della mia lampada. Potevo assistere con decenza solo a spettacoli all'aria aperta. Zira mi aveva condotto a vedere un gioco simile al nostro calcio, un incontro di pugilato tra due gorilla, che mi aveva fatto delirare, e una riunione di atletica, durante la quale degli scimpanzé volanti saltavano per mezzo di un'asta fino a un'altezza prodigiosa. Accettai di andare a far visita allo Zoo. Anzitutto, non provai alcuna sorpresa. Gli animali avevano molte somiglianze con quelli terrestri. Vi erano felini, pachidermi, ruminanti, rettili e uccelli. Notai una specie di cammello con tre gobbe, e un cinghiale che aveva le corna come un capriolo, ma ciò non poteva in alcun modo meravigliarmi dopo tutto quello che avevo visto sul pianeta Soror.

Il mio stupore cominciò col reparto degli uomini. Zira volle dissuadermi dal visitarlo, e credo anche si pentisse di avermici condotto, ma la mia curiosità era troppo forte, e tirai il guinzaglio finché non cedette.

La prima gabbia davanti alla quale ci fermammo conteneva almeno una cinquantina di individui, uomini, donne, bambini, esposti per il divertimento delle scimmie più sciocche. Erano in preda a un'attività frenetica e disordinata; sgambettavano, si urtavano, davano spettacolo abbandonandosi a mille buffonate.

Era uno spettacolo nel vero senso della parola. Per loro, infatti, si trattava di guadagnarsi la simpatia delle scimmiette che circondavano la gabbia e che, di tanto in tanto, gettavano loro frutti o pezzi di dolce che una vecchia bertuccia vendeva all'ingresso del giardino. Li gettavano a quell'adulto o a quel bambino che, per ottenere la ricompensa, fosse riuscito a fare il miglior giochetto, come arrampicarsi sull'inferriata, camminare a quattro gambe oppure sulle sole mani. E quando il regaluccio veniva a cadere in mezzo a un gruppo, allora erano botte, graffi, capelli strappati, in un frastuono unico di grida acute come di animali inferociti.

Alcuni uomini più tranquilli non partecipavano al trambusto. Si tenevano in disparte, vicino alle sbarre, e quando vedevano una piccola scimmietta

introdurre le dita in un sacchetto, le tendevano una mano implorante. La scimmietta allora, se era molto giovane, si tirava indietro spaventata; ma i genitori o gli amici più grandicelli si facevano beffe di lei, finché, tutta tremante, non si decideva a dare all'uomo la ricompensa, con la mano nella mano.

La mia apparizione fuori della gabbia provocò una certa sorpresa, non solo tra i prigionieri ma anche tra il pubblico delle scimmie. I primi interruppero per un momento il loro parapiglia per squadarmi sospettosamente, ma siccome me ne stavo tranquillo, rifiutando dignitosamente l'elemosina che i monelli facevano finta di porgermi, gli uni e gli altri si disinteressarono di me, e potei così osservare tutto a mio agio. La debolezza di quelle creature mi stringeva il cuore, e mi sentivo morire di vergogna constatando ancora una volta come esse mi assomigliassero fisicamente.

Le altre gabbie offrivano gli stessi spettacoli degradanti. Stavo per lasciarmi trascinare via da Zira, con la morte nell'anima, quando, all'improvviso, soffocai a stento un grido di sorpresa. Lì, davanti a me, tra il branco, era proprio lui, il mio compagno di viaggio, il capo e l'anima della nostra spedizione, il famoso professor Antelle. Era stato catturato con me e, probabilmente meno fortunato, era stato venduto allo Zoo.

La gioia di vederlo vivo e di ritrovarlo fu tale che mi spuntarono le lacrime agli occhi; ma poi ebbi un fremito vedendo le condizioni alle quali era ridotto il grande scienziato. La mia commozione, a poco a poco si tramutò in stupore doloroso, quando mi accorsi che anche egli si comportava esattamente come gli altri uomini. Nonostante questo suo comportamento mi sembrasse inverosimile, dovevo pur credere ai miei occhi. Egli era uno di quelli tranquilli, che non si mescolavano al tumulto, ma tendevano le mani attraverso le sbarre, con un fare da mendicanti. Notai appunto che anch'egli si stava comportando così, e non c'era niente nei suoi atteggiamenti che lasciasse intravedere la sua vera natura. Una scimmietta gli diede un frutto. Il professore lo prese, si sedette con le gambe incrociate, e cominciò a divorarlo golosamente, guardando la sua benefattrice con occhio avido, come se sperasse da lei un altro gesto generoso. A tal vista, piansi di nuovo. Sottovoce spiegai a Zira la ragione del mio turbamento. Avrei voluto avvicinarmi al professore, parlargli, ma essa mi dissuase energicamente dal farlo. Per il momento non potevo far niente per lui e, nell'emozione di ritrovarci, avremmo arrischiato di provocare uno scandalo, che avrebbe compromesso i nostri interessi comuni, e che avrebbe potuto benissimo guastare i miei stessi piani.

«Dopo il Congresso» disse Zira «quando sarai stato riconosciuto e accolto come un essere ragionevole, allora ci occuperemo di lui.»

Aveva ragione, e mi lasciai trascinare via a malincuore.

Mentre raggiungevamo la vettura, le spiegai chi era il professor Antelle e la reputazione di cui godeva sulla Terra, nel mondo della scienza. Essa rimase a lungo pensierosa e mi promise che avrebbe fatto di tutto per farlo uscire dallo Zoo. Mi ricondusse un po' sollevato all'Istituto; ma, quella sera, rifiutai il cibo che i gorilla mi portarono.

Durante la settimana precedente al congresso, Zaius mi fece parecchie visite, sottoponendomi a test sempre più numerosi e ridicoli; la sua segretaria riempì molti quaderni di appunti e di conclusioni sul mio conto. Io m'ingegnai ipocritamente a non apparire più astuto di quanto egli non desiderasse. Finalmente il giorno tanto atteso arrivò; ma soltanto il terzo giorno del congresso vennero a prendermi, perché prima le scimmie dovevano scontrarsi in dispute teoriche. Zira mi teneva al corrente sull'andamento dei loro lavori. Zaius aveva già letto una lunga relazione su di me, presentandomi come un uomo dagli istinti particolarmente sviluppati, ma aveva concluso sostenendo una mancanza assoluta di coscienza. Cornelius gli fece alcune domande a tranello, per sapere come spiegava lui in tal caso certe caratteristiche del mio comportamento. Il suo intervento sollevò così vecchie questioni, e l'ultima discussione era stata piuttosto movimentata. Gli scienziati erano divisi in due gruppi: quelli che nell'animale negavano ogni forma di anima, e quelli che vedevano soltanto una differenza di grado tra le facoltà psichiche della bestia e quelle delle scimmie. Nessuno, beninteso, sospettava la completa verità, tranne Cornelius e Zira. Tuttavia, la relazione di Zaius mise in luce certi elementi così sorprendenti che, per quanto quell'imbecille non se ne rendesse conto, turbò alcuni osservatori imparziali, se non gli scienziati ufficiali, e in città cominciò a circolare la voce che era stato scoperto un uomo del tutto straordinario.

Mentre mi faceva uscire dalla gabbia, Zira mi sussurrò all'orecchio: «Vi sarà la folla delle grandi occasioni e la stampa al completo. Sono tutti in ansiosa attesa; si fiuta un avvenimento insolito. È il momento buono. Coraggio!»

Avevo bisogno del suo sostegno morale. Mi sentivo terribilmente nervoso. Avevo ripassato il mio discorso tutta la notte. Lo sapevo a memoria; avrebbe dovuto convincere i più sordi. Ma ero ossessionato dal terrore che non mi lasciassero parlare.

I gorilla mi trascinarono verso un autocarro munito di gabbia, dove mi trovai in compagnia di altri uomini, ritenuti anch'essi soggetti degni di essere presentati alla dotta assemblea per qualche particolarità. Giungemmo di fronte a un enorme edificio sormontato da una cupola. I guardiani ci fecero entrare in un atrio munito di gabbie, attiguo alla sala delle riunioni. Restammo lì in attesa delle decisioni dei luminari della scienza. Di tanto in tanto un maestoso gorilla, che indossava una specie di uniforme nera, apriva una porta e veniva a chiamare un numero. Allora i guardiani mettevano un guinzaglio a uno degli uomini e lo trascinarono dentro. Ogni volta che appariva quell'usciera, mi batteva il cuore. Attraverso la porta socchiusa, giungeva dalla sala un grande frastuono, talvolta anche esclamazioni e perfino applausi. Poiché i soggetti dopo la presentazione all'assemblea venivano condotti via, finii per rimanere solo nell'atrio, insieme ai guardiani, mentre ripulivo febbrilmente i principali periodi del mio discorso. Mi avevano lasciato per ultimo, come una vedetta. Il gorilla in uniforme nera si affacciò per l'ultima volta alla porta e chiamò il mio numero. Mi alzai spontaneamente, strappai di mano a una scimmia, lasciandola attonita, il guinzaglio che stava per attaccarmi e l'agganciai io stesso al mio collare. Quindi, affiancato dalle due guardie, con passo deciso feci ingresso

nella sala delle riunioni. Appena dentro, mi fermai, abbagliato e sbigottito. Ne avevo già visti di spettacoli strani dal giorno del mio arrivo sul pianeta Soror. Credevo ormai di essere così ben avvezzo alla presenza delle scimmie e alle loro manifestazioni, da non provarne più alcuna meraviglia. Ma, davanti alla singolarità e alle proporzioni della scena che mi si parava davanti agli occhi, fui colto dalle vertigini, e ancora una volta mi domandai se non stessi sognando.

Mi trovavo in mezzo a un enorme anfiteatro (mi richiamò alla mente in modo bizzarro l'inferno dantesco) nel quale tutte le gradinate intorno e al di sopra di me erano gremite di scimmie. Ce n'erano parecchie migliaia. Non avevo mai visto tante scimmie riunite insieme; il loro numero superava le più folli fantasticherie della mia povera immaginazione terrestre; tutta quella moltitudine mi opprimeva.

Vacillai. Tentai di riprendermi cercando in quella folla qualche punto di riferimento. I guardiani mi spinsero verso il centro dell'anfiteatro, che somigliava alla pista di un circo, dove era stato innalzato un palco. Feci lentamente un giro su me stesso. File di scimmie s'innalzavano fino al soffitto, a un'altezza che mi apparve vertiginosa. I posti più vicini a me erano occupati dai membri del congresso, tutti scienziati gallonati, con pantaloni a righe e abiti da cerimonia scuri, con le loro decorazioni, quasi tutti di età veneranda, e quasi tutti orangutan. Potei distinguere, tuttavia, in mezzo al gruppo un piccolo numero di gorilla e di scimpanzé. Cercai Cornelius tra questi, ma non lo vidi. Dietro le autorità, al di là di una balaustra, vi erano parecchie file riservate ai collaboratori subalterni dei professoroni. Sullo stesso piano era disposta una tribuna per i giornalisti e i fotografi. Infine, più in alto ancora, dietro un'altra transenna si accalcava la folla, un pubblico di scimmie che mi parve eccitatissimo, a giudicare dall'intensità del mormorio con cui fu accolta la mia apparizione.

Cercai anche di individuare Zira, che doveva trovarsi tra gli assistenti. Sentivo il bisogno di essere sostenuto dal suo sguardo. Ma ebbi un'altra delusione: non riuscii a scoprire neppure una scimmia di mia conoscenza, in mezzo a quell'infernale legione di scimmie che mi circondavano.

Rivolsi l'attenzione ai pontefici. Ciascuno di loro stava seduto in una poltrona foderata di rosso, mentre gli altri non avevano diritto che a delle sedie o a delle panchine. Il loro aspetto richiamava molto quello di Zaius. Con la testa bassa, quasi infossata nelle spalle, e un braccio lunghissimo piegato a metà e appoggiato a una mensola antistante, essi, di quando in quando, scarabocchiavano qualche appunto; o forse erano soltanto dei disegneri puerili. Per contrasto con la grande eccitazione che regnava nelle file superiori, essi mi apparvero come rammolliti. Ebbi l'impressione che il mio ingresso e l'annuncio che ne fecero gli altoparlanti giungesse proprio a puntino per ridestare la loro attenzione, che sembrava assente. Ricordo benissimo, infatti, di aver visto tre orangutan scuotersi e rialzare bruscamente la testa, come se fossero stati strappati da un sonno profondo.

Ora però erano ben svegli. La mia presentazione doveva costituire il punto culminante della riunione, e io mi sentivo il bersaglio di migliaia e migliaia di occhi scimmieschi, dalle espressioni diverse, che andavano dall'indifferenza fino all'entusiasmo.

I guardiani mi fecero salire sul palco, dove stava seduto un gorilla dall'aspetto

maestoso. Zira mi aveva spiegato che il congresso non era presieduto, come altre volte, da uno scienziato – dato che, in tali casi, le scimmie di scienza, lasciate a se stesse, si perdevano in discussioni senza fine, senza mai giungere a una conclusione – bensì da un organizzatore. Alla sinistra di questo imponente personaggio c'era il suo segretario, uno scimpanzé, che stendeva il resoconto della seduta. Alla sua destra invece, susseguendosi uno alla volta, prendevano posto gli scienziati che avevano il compito di esporre una tesi o di presentare un soggetto. Zaius aveva occupato il suo sedile, salutato da scarsi applausi. Grazie a un sistema di altoparlanti collegati con potenti riflettori, niente di ciò che avveniva sul palco passava inosservato fin sulle più alte gradinate.

Il gorilla presidente agitò il campanello, ottenne silenzio e dichiarò di dare la parola all'illustre Zaius, che avrebbe presentato l'uomo sul quale aveva già intrattenuto l'assemblea. Zaius si alzò, salutò e cominciò a parlare. Durante questo tempo feci di tutto per assumere un atteggiamento il più intelligente possibile. Quando il professore parlò di me, io m'inclinai portandomi una mano al petto; questo atto sollevò una certa ilarità, subito repressa dal suono del campanello. Capii subito che non servivo alla mia causa abbandonandomi a simili facezie, che potevano essere interpretate come il semplice risultato di un buon addestramento. Perciò mi tenni tranquillo, in attesa che egli terminasse il suo discorso.

Riepilogò le conclusioni della propria relazione e annunciò le prodezze che mi avrebbe fatto eseguire. Fece quindi predisporre sul palco gli accessori dei suoi maledetti esperimenti. Concluse dichiarando che ero perfino capace di ripetere qualche parola, come certi uccelli, e che sperava di poter farmi eseguire tale prova davanti all'assemblea. Si voltò quindi verso di me, prese la scatola delle molteplici serrature e me la porse. Ma io, anziché far funzionare le serrature, mi diedi a un altro genere di esercizio.

Era giunto il momento. Alzai le mani e, tirando dolcemente il guinzaglio tenuto dal guardiano, mi avvicinai al microfono rivolgendomi al presidente:

«Illustrissimo presidente» dissi nella mia migliore lingua scimmiesca «col più grande piacere aprirò questa cassetta, e molto volentieri eseguirò anche tutti gli altri giochetti in programma. Prima però di dedicarmi a questa impresa, piuttosto facile per me, chiedo che mi si autorizzi a fare una dichiarazione che, ve l'assicuro, farà trasecolare questa illustre assemblea.»

Avevo articolato molto chiaramente queste parole, e ciascuna di esse colse nel segno. L'effetto fu quello che mi aspettavo. Le scimmie rimasero come schiacciate sulle sedie, stordite, col fiato sospeso. I giornalisti dimenticarono perfino di prendere appunti, e nessun fotografo ebbe sufficiente presenza di spirito per scattare un'istantanea di quel momento storico.

Il presidente mi osservò intontito. Zaius, da parte sua, apparve furibondo.

«Signor presidente» urlò «protesto...»

Ma tacque di colpo, perché era ridicolo voler fare una discussione con un uomo. Ne approfittai per riprendere la parola.

«Signor presidente, insisto col più profondo rispetto, ma con energia, affinché mi venga accordato questo favore. Quando mi sarò spiegato, allora, lo giuro sul mio onore, mi piegherò alla volontà dell'illustrissimo Zaius.»

Al silenzio successe un uragano che scosse l'assemblea. Una ventata di follia passò sulle gradinate, trasformando tutte le scimmie in una turba isterica in cui

si mescolavano le esclamazioni, le risa, i pianti e gli evviva; e tutto ciò tra il crepitante fuoco di fila dei lampi al magnesio: i fotografi avevano finalmente riacquistato l'uso delle loro membra. Il tumulto durò cinque minuti buoni, durante i quali il presidente, che aveva ritrovato un po' di sangue freddo, non cessò di squadarmi da capo a piedi. Egli alla fine prese una decisione e agitò il campanello.

«Io...» iniziò balbettando «io non so proprio come chiamarvi.»

«Signore, semplicemente» risposi.

«Ebbene, ebbene, sig... signore, credo che in presenza di un caso così straordinario, il congresso scientifico, che ho l'onore di presiedere, si senta in dovere di ascoltare la vostra dichiarazione.»

Una nuova ondata di applausi salutò questa saggia decisione. Non chiedevo di più. Mi piantai ben ritto in mezzo al palco, regolai il microfono alla mia altezza e pronunciai il seguente discorso.

«Illustrissimo signor presidente,
Nobili gorilla,
Sapienti orangutan,
Arguti scimpanzé,
Scimmie tutte!

Permettete che un uomo si rivolga a voi.

So che il mio aspetto è grottesco, la mia forma ributtante, il mio profilo bestiale, infetto il mio odore e ripugnante il colore della mia pelle. So che la vista di questo ridicolo corpo è per voi offensiva, ma so pure che mi rivolgo alle più sapienti e più sagge di tutte le scimmie, a quelle il cui spirito è in grado di innalzarsi al di sopra delle impressioni sensibili e di cogliere, attraverso un miserabile involucro materiale, la sottile essenza dello spirito...».

La pomposa modestia di questo esordio mi era stata imposta da Zira e da Cornelius, i quali sapevano che avrebbe colpito gli orangutan. Proseguii in un profondo silenzio.

«Ascoltatemi, o scimmie! perché io parlo e, vi assicuro, non come può parlare un meccanismo o un pappagallo. Io penso, parlo, comprendo perfettamente quello che dite e ciò che dite e ciò che io stesso sto esponendo. Ora, se le loro Signorie si degnano d'interrogarmi, sarà un piacere per me rispondere, come meglio potrò, alle loro domande.

«Anzitutto voglio rivelarvi questa stupefacente verità: non solo io sono un essere pensante, non solo dentro questo corpo umano abita – quale paradosso! – un'anima, ma provengo pure da un lontano pianeta, la Terra; quella Terra dove, per un capriccio ancora inspiegabile della natura, sono gli uomini a possedere la sapienza e la ragione. Chiedo il permesso d'illustrare il luogo della mia origine, non certo per gli insigni dottori che vedo qui intorno a me, ma per qualcuno dei miei uditori che forse non ha ancora dimestichezza coi diversi sistemi stellari».

Mi avvicinai alla lavagna e, disegnando qualche schizzo, illustrai come meglio potei il sistema solare e indicai la sua posizione nella galassia. La mia esposizione fu ascoltata in religioso silenzio. Ma, quando, terminati i miei scarabocchi, mi battei più volte le mani l'una contro l'altra per scuotere via la polvere di gesso, questo semplice gesto suscitò un fragoroso entusiasmo nella folla delle alte gradinate. Quindi, rivolgendomi al pubblico, proseguii:

«Dunque, sulla Terra, è nella razza umana che si è incarnato lo spirito. È così, ed io non ci posso far nulla. Mentre le scimmie – ed io ne sono sconvolto dopo aver scoperto il vostro mondo – mentre le scimmie sono rimaste allo stato selvaggio, gli uomini invece si sono evoluti. Il cervello si è sviluppato e organizzato nel cranio umano. Sono stati gli uomini a scoprire l'uso del linguaggio, il fuoco, e a servirsi degli oggetti. Sono stati loro a fare ordine sul pianeta, a trasformare l'aspetto, e infine, a crearvi una civiltà così raffinata che, per molti aspetti, o scimmie, assomiglia alla vostra».

Allora m'ingegnai di dare molteplici esempi delle nostre più belle realizzazioni. Descrissi le nostre città, le nostre industrie, i mezzi di comunicazione, i sistemi di governo, le leggi, i divertimenti. Poi, rivolgendomi più particolarmente agli scienziati, tentai di dare un'idea delle nostre conquiste nel nobile campo delle scienze e delle arti. Man mano che parlavo, la voce mi si rafforzava. Cominciai

a sentire una specie di leggera ebbrezza, come un ricco possidente quando fa l'inventario delle proprie ricchezze.

Giunsi quindi al racconto delle mie avventure. Spiegai come fossi arrivato fino al sistema di Bételgeuse e sul pianeta Soror, come fossi stato catturato, chiuso in gabbia, come mi fossi sforzato di entrare in contatto con Zaius ma, senz'altro per mancanza d'ingegnosità da parte mia, come tutti i miei sforzi fossero stati vani. Ricordai infine la perspicacia di Zira, il suo prezioso aiuto e quello del dottor Cornelius. E conclusi:

«Ecco quanto avevo da dirvi, o scimmie! A voi, ora, decidere se devo essere trattato come un animale e terminare i miei giorni in gabbia, dopo così straordinarie avventure. Mi resta da aggiungere che sono venuto da voi senza alcuna intenzione ostile, animato soltanto dal desiderio di sapere. Da quando ho imparato a conoscervi, mi siete straordinariamente simpatiche, e vi ammiro con tutto il cuore. Ecco, quindi, ciò che suggerisco ai grandi spiriti di questo pianeta. Con le mie conoscenze terrestri, vi posso certamente essere utile; per quanto mi concerne, ho imparato più cose in qualche mese di prigionia presso di voi, che in tutta la mia vita precedente. Uniamo i nostri sforzi! Stabiliamo dei contatti con la Terra! Camminiamo, scimmie e uomini, dandoci la mano, e allora nessuna potenza, nessun segreto dell'universo ci potrà resistere!».

Tacqui, spossato, in un silenzio assoluto. Mi voltai macchinalmente verso il tavolo del presidente, afferrai il bicchiere d'acqua che vi stava sopra e lo vuotai d'un fiato. Come quello di strofinarmi le mani, questo semplice gesto produsse un effetto enorme e diede il segnale del tumulto. L'assemblea si scatenò di colpo, in preda a un'esaltazione che nessuna penna saprebbe descrivere. Ero sicuro di aver conquistato il mio uditorio, ma non avrei mai creduto che alcuna assemblea al mondo potesse esplodere con tale fragore. Ne rimasi stordito; ma ebbi ancora sufficiente padronanza di me per scoprire la causa principale di quel fantastico fragore: le scimmie, esuberanti per natura, quando uno spettacolo va loro a genio, applaudiscono con tutt'e quattro le mani. Avevo cos?, intorno a me, un turbine di creature indiavolate in equilibrio sulle proprie natiche, che battevano tutt'e quattro le mani con tale frenesia da far credere che la cupola stesse per crollare; il tutto tra un assordante urlare in cui dominava la voce grave dei gorilla. Fu una delle mie ultime visioni di quella memorabile seduta. Mi sentii venir meno. Mi guardai intorno con inquietudine. Zaius si era alzato dal proprio posto con un gesto rabbioso, e si era messo a passeggiare sul palco con le mani dietro la schiena, come era solito fare davanti alla mia gabbia. Scorsi, come in un sogno, la sua poltrona vuota e mi ci accasciai. Un nuovo torrente di acclamazioni, che ebbi appena il tempo di udire prima di perdere la conoscenza, salutò questo mio gesto.

Rinvenni solo molto più tardi, tanto ero stato provato dalla tensione di quella seduta. Mi trovavo in una camera, disteso su di un letto. Zira e Cornelius mi assistevano, mentre alcuni gorilla in uniforme tenevano a bada un gruppo di giornalisti e di curiosi che tentavano di avvicinarsi.

«Magnifico!» mi sussurrò Zira all'orecchio. «Hai vinto!»

«Ulisse», mi disse Cornelius «faremo grandi cose insieme.»

Mi comunicò che il Gran Consiglio di Soror si era riunito in seduta straordinaria e aveva deciso la mia immediata liberazione.

«Qualcuno si è opposto» soggiunse «ma l'opinione pubblica lo esigeva, e non potevano fare diversamente.»

Egli stesso aveva chiesto e ottenuto di assumermi come collaboratore e, al pensiero dell'aiuto che gli avrei arrecato nelle sue ricerche, si fregava già le mani.

«D'ora in avanti abiterete qui. Spero che questo appartamento vi piaccia. È situato accanto al mio, in un'ala dell'Istituto riservata al personale superiore.»

Mi guardai intorno sbigottito, credendo di sognare. La camera era provvista di ogni comodità; era l'inizio di una nuova vita. Dopo aver tanto desiderato questo momento, mi sentivo improvvisamente invaso da un bizzarro senso di nostalgia. Il mio sguardo incontrò quello di Zira; capii che con la sua perspicacia intuiva il mio pensiero. La scimmia ebbe un sorrisetto piuttosto ambiguo.

«Naturalmente» disse «qui non avrai la compagnia di Nova.»

Io arrossii, alzai le spalle e mi levai a sedere. Le forze mi erano ritornate, ed avevo fretta di gettarmi nella mia nuova vita.

«Ti senti abbastanza in forze per assistere a una piccola riunione?» mi chiese Zira. «Abbiamo invitato alcuni amici, tutti scimpanzé, per festeggiare questo grande giorno.»

Risposi che niente mi avrebbe fatto maggiore piacere, ma che non volevo più andare in giro nudo. Notai allora che indossavo un pigiama. Cornelius me ne aveva prestato uno dei suoi. Ma se potevo, in via eccezionale, indossare un pigiama di scimpanzé, sarei stato grottesco in uno dei loro abiti.

«Domani avrei un guardaroba completo e, già da questa sera, un vestito decente. Ecco che arriva.»

Entrava in quel momento uno scimpanzé di piccola statura, che mi salutò con grande cerimonia. Appresi che i più celebri sarti, durante il mio svenimento, si erano disputato l'onore di vestirmi. Questo, che era il più rinomato, aveva per clienti i più illustri gorilla della capitale.

Ammirai la sua abilità e la sua sveltezza. In meno di due ore era riuscito a confezionarmi un abito accettabile. Fui molto sorpreso di sentirmi vestito, e Zira mi contemplava con due grandi occhi. Mentre l'artista faceva gli ultimi ritocchi, Cornelius fece entrare i giornalisti che si pigiavano alla porta. Dovetti subire un lungo interrogatorio per più di un'ora; fui bersagliato di domande, mitragliato dai fotografi, costretto a rivelare i particolari più piccanti sul pianeta Terra e sulla vita degli uomini. Mi prestai di buona voglia a questa conferenza stampa. Giornalista anch'io, capivo perfettamente quale occasione inaspettata rappresentavo per quei colleghi, e sapevo inoltre che la stampa costituiva per me un potente appoggio.

Era già tardi quando si ritirarono. Eravamo pronti a uscire per raggiungere gli amici di Cornelius, quando fummo trattenuti dall'arrivo di Zanam. Doveva essere al corrente degli ultimi avvenimenti, perché mi salutò umilmente. Cercava Zira per comunicarle che nel suo reparto qualcosa non andava per il meglio. Furiosa per la mia lunga assenza, Nova faceva un grande schiamazzo. Il suo nervosismo si era comunicato anche agli altri prigionieri, e nessun colpo di picca riusciva a calmarli.

«Vengo subito» disse Zira. E a me: «Aspettami qui.»

Le lanciai un'occhiata supplichevole. Ella esitò un istante, poi alzò le spalle.

«Accompagnami pure, se vuoi» disse. «Dopo tutto sei libero, e forse la potrai calmare meglio di me.»

Al suo fianco, entrai nella sala delle gabbie. I prigionieri, non appena mi videro, si calmarono e al tumulto subentrò un silenzio pieno di curiosità. Mi riconoscevano di certo, nonostante il mio abbigliamento, e parevano comprendere che si trovavano in presenza di un avvenimento miracoloso.

Mi diressi tremante verso la gabbia di Nova: la mia gabbia. Mi avvicinai alla ragazza, le sorrisi, le parlai. Per un momento ebbi di nuovo l'impressione che seguisse il mio pensiero e che fosse lì lì per rispondermi. Ciò era impossibile, ma la mia semplice presenza l'aveva calmata, come gli altri d'altronde. Nova prese un pezzetto di zucchero che le porsi e lo divorò, mentre mi allontanavo col cuore gonfio.

Cornelius aveva deciso d'introdurmi immediatamente nella società delle scimmie, dato che adesso, in effetti, ero destinato a viverci. Di quella serata ho conservato un ricordo confuso e conturbante.

La confusione è dovuta all'alcool che ingurgitai fin dall'inizio, e al quale il mio organismo non era più abituato. L'effetto conturbante consiste in una sensazione insolita che doveva poi impadronirsi di me in molte altre occasioni. Non potrei definirla meglio che come un progressivo indebolimento, nel mio spirito, della natura scimmiesca dei personaggi che mi stavano attorno, grazie alla funzione che esplicavano o al ruolo che sostenevano nella società. Per esempio, nel direttore d'albergo che si avvicinò ossequiosamente per accompagnarci verso il nostro tavolo, vidi solamente il direttore d'albergo, mentre la sua natura di gorilla tendeva ad annullarsi. E quella vecchia bertuccia spudoratamente imbellettata scompariva lasciando il posto all'anziana coquette; e quando ballavo con Zira, dimenticavo completamente la sua natura e tra le sue braccia sentivo soltanto l'agile corpo di una ballerina. L'orchestra di scimpanzé non era che una normale orchestra, e le eleganti scimmie del bel mondo che si scambiavano frizzi spiritosi intorno a me mi apparivano semplicemente come persone del bel mondo.

Non insisterò sull'impressione che fece la mia presenza tra loro. Ero al centro di tutti gli sguardi. Dovetti concedere autografi a numerosi ammiratori, e i due gorilla che Cornelius aveva avuto l'accortezza di condurre con noi, ebbero molto da fare per difendermi dal turbinoso assalto delle scimmie di ogni età che si disputavano l'onore di sbevacchiare o di ballare con me.

La notte era molto avanzata. Ero già mezzo sbronzo, quando il pensiero del professor Antelle mi attraversò la mente. Mi sentii soffocare da un nero rimorso. Poco mancò che non mi mettessi a piangere sulla mia infamia, pensando che io me ne stavo lì a divertirmi e a gozzovigliare con delle

scimmie, mentre il mio compagno intristiva sulla paglia, in una gabbia. Zira mi chiese che cosa mi rattristasse. Glielo dissi. Cornelius mi riferì che si era informato sulla salute del professore, e che stava bene. Ormai niente avrebbe più impedito di metterlo in libertà. Io dichiarai energicamente che non potevo attendere un minuto di più senza recargli la buona notizia. «Beh, dopo tutto» ammise Cornelius dopo un momento di riflessione «non vi si può rifiutare niente in un giorno come questo. Andiamo. Conosco il direttore dello Zoo.»

Tutti e tre lasciammo il locale e ci recammo al giardino zoologico. Il direttore, risvegliato, si fece premuroso. Conosceva la mia storia. Cornelius gli svelò la vera identità di uno degli uomini da lui detenuti in gabbia. Il direttore non poteva credere alle proprie orecchie, ma anch'egli non voleva rifiutarmi niente. Si sarebbe dovuto attendere il giorno dopo e adempiere alcune formalità per poter mettere in libertà il professore, ma nulla vi era che impedisse il nostro immediato colloquio. Si offrì di accompagnarci.

Spuntava l'alba quando arrivammo davanti alla gabbia dove l'infelice professore viveva come una bestia, in mezzo a una cinquantina di uomini e di donne. Dormivano ancora tutti, riuniti a coppie o a gruppi di quattro o cinque. Aprirono gli occhi non appena il direttore accese la luce.

Non tardai molto a riconoscere il mio compagno. Stava disteso sulla paglia come gli altri, rannicchiato contro il corpo di una ragazza che mi sembrò abbastanza giovane. Ebbi un fremito nel vederlo così e, per la stessa ragione, mi si strinse il cuore rendendomi conto dell'abiezione alla quale io stesso ero stato ridotto per quattro mesi.

Ero così sconvolto che non potei parlare. Gli uomini, che ora si erano svegliati, non mostravano alcuna sorpresa. Erano ammansiti e ben addestrati.

Cominciarono a eseguire i giochetti consueti, con la speranza di ottenere una piccola ricompensa. Il direttore gettò loro dei pezzetti di dolce. Vi fu subito un parapiglia e un trambusto come durante la giornata, mentre i più mansueti prendevano la loro posizione preferita, rannicchiati presso le sbarre, implorando con la mano tesa.

Il professor Antelle seguì il loro esempio. Si avvicinò più che poté al direttore, mendicando qualche ghiottoneria. Il suo comportamento indegno mi causò un profondo malessere, che si tramutò ben presto in un'angoscia opprimente. Era lì a tre passi da me; mi guardava come se non mi riconoscesse. Il suo occhio, così vivo un tempo, aveva perduto ogni scintilla, e lasciava intravedere lo stesso vuoto spirituale degli altri prigionieri. Vi scoprivo con terrore soltanto un po' di turbamento: lo stesso, esattamente lo stesso che suscitava nei prigionieri la presenza di un uomo vestito.

Feci un grande sforzo per dissipare quell'incubo, e finalmente riuscii a parlare. «Professore» dissi «signore, sono io, Ulisse Mérou. Siamo salvi. Sono venuto ad annunciarvelo...»

Indietreggiai, interdetto. Al suono della mia voce, aveva reagito come gli altri uomini del pianeta Soror. Aveva teso bruscamente il collo e si era tirato indietro.

«Professore, professor Antelle» insistetti desolato «sono io, io, Ulisse Mérou, il vostro compagno di viaggio. Sono libero, e tra qualche ora lo sarete anche voi. Queste scimmie ci sono amiche. Sanno chi siamo e ci accolgono come fratelli.»

Egli non disse una parola. Non manifestò minimamente di aver capito, ma, con un nuovo movimento furtivo, simile a quello di un animale spaventato, indietreggiò ancora di più.

Ero disperato. Le scimmie sembravano molto impensierite. Cornelius aggrottò le sopracciglia, come tutte le volte che cercava la soluzione di un problema. Ebbi un sospetto: molto probabilmente il professore, intimorito dalla loro presenza, fingeva di essere incosciente. Chiesi loro di allontanarsi e di lasciarmi solo con lui. Mi accontentarono di buon grado. Quando si furono allontanate, girai intorno alla gabbia per accostarmi all'angolo dove il professore si era rincantucciato, e gli parlai di nuovo.

«Signore» implorai «comprendo la vostra prudenza. So benissimo a quali pericoli sono esposti gli uomini della Terra su questo pianeta. Ma ora siamo soli, ve lo giuro, e le vostre sofferenze sono terminate. Ve lo dico io, io, il vostro compagno, il vostro allievo, il vostro amico, io, Ulisse Mérou.»

Egli fece ancora un balzo indietro, lanciandomi occhiate furtive. Allora, mentre me ne stavo lì tremante, non sapendo più che parole usare per farmi capire, la sua bocca si socchiuse.

Ero finalmente riuscito a convincerlo? Lo fissai, pieno di ansiosa speranza. Ma restai impietrito di orrore davanti al genere di espressione nella quale si tradusse il suo turbamento. Voglio dire che la sua bocca si era dischiusa, sì, ma non nel gesto cosciente di una creatura che si appresti a parlare. Ne uscì un rantolo gutturale identico a quelli che emettevano gli strani uomini di quel pianeta per esprimere soddisfazione o paura. Lì, davanti a me, mentre la paura mi agghiacciava il cuore, il professor Antelle, senza muovere le labbra, lanciò un lungo ululato.

Parte terza

1

Mi svegliai di buon'ora, dopo un sonno agitato. Mi rigirai tre o quattro volte nel letto e mi stropicciai gli occhi prima di svegliarmi completamente; non ero ancor bene abituato alla vita civile che conducevo da un mese e, ogni mattina, ero inquieto per non udire il fruscio della paglia sotto di me e per non sentire il caldo contatto di Nova.

Ritornai finalmente in me stesso. Occupavo uno degli appartamenti più confortevoli dell'Istituto. Le scimmie si erano mostrate generose. Avevo un letto, una stanza da bagno, vestiti, libri, un televisore. Leggevo tutti i giornali, ero libero, potevo uscire, passeggiare per le strade, assistere a qualsiasi spettacolo. La mia presenza in un luogo pubblico suscitava sempre notevole interesse, ma l'entusiasmo dei primi giorni cominciava a scemare.

Ora il grande direttore scientifico dell'Istituto era Cornelius. Zaius era stato allontanato – gli avevano assegnato tuttavia un altro posto e concessa una nuova onorificenza – e il fidanzato di Zira era stato nominato in sua vece. Si ebbe come conseguenza un rinnovamento totale dei ruoli, una promozione generale degli scimpanzé e una più intensa attività di tutti i servizi. Zira era diventata l'assistente del nuovo direttore.

Quanto a me, partecipavo alle ricerche dello scienziato non più come cavia, ma come collaboratore. Cornelius, d'altra parte, era riuscito a ottenere questo favore solo con enormi difficoltà, dato che il Gran Consiglio era molto restio. Pareva che le autorità riconoscessero a malavoglia la mia natura e la mia origine.

Mi vestii rapidamente, uscii dalla mia camera e mi avviai verso quel reparto dell'Istituto dove un tempo ero stato prigioniero anch'io; il reparto che Zira, oltre alle sue nuove funzioni, aveva ancora il compito di dirigere. Col consenso di Cornelius, vi avevo iniziato uno studio sistematico sugli uomini.

Eccomi dunque nella sala delle gabbie, mentre passeggiavo su e giù per il corridoio davanti alle inferriate, come uno dei capi di questo pianeta. Confesso che le mie visite a questo reparto sono frequenti, più frequenti di quanto non lo esigano i miei studi. Talvolta la compagnia delle scimmie mi è insopportabile e allora vengo qui a cercare una specie di rifugio.

I prigionieri adesso mi conoscono bene e si adattano alla mia autorità. Chissà se fanno qualche differenza tra me, Zira e i guardiani che portano loro da mangiare? Vorrei sperarlo, ma ne dubito. In un mese, malgrado la mia presenza ed i miei sforzi, non sono ancora riuscito a far loro compiere prove superiori a quelle che potrebbero eseguire bestie ben addestrate. Un misterioso istinto mi dice, tuttavia, che vi sono in essi ben altre possibilità. Vorrei insegnar loro a parlare. Questa è la mia grande ambizione. Non ci sono ancora riuscito, s'intende; è già molto se qualcuno riesce a ripetere due o tre suoni monosillabici; come fanno da noi certi scimpanzé. È poco, d'accordo, ma sono ostinato. Ciò che m'incoraggia è la nuova insistenza con cui i loro sguardi cercano il mio; essi mi sembrano mutati da qualche tempo: pare che vi faccia

capolino una certa curiosità ben diversa dalla semplice perplessità animale. Faccio lentamente il giro della sala, soffermandomi davanti a ciascuno di loro. Parlo; parlo loro con dolcezza, con pazienza. Ed essi, adesso, sono avvezzi a questo mio modo di fare, insolito per me. Sembra che ascoltino. Io continuo per qualche minuto, poi rinuncio alle frasi e pronuncio parole semplici, ripetendole parecchie volte, con la speranza di sentirle ripetere da loro. Uno articola sgraziatamente una sillaba, ma per oggi non si otterrà niente di più. Il soggetto si stanca subito, desiste da quello sforzo sovrumano e si corica sulla paglia come dopo un lavoro estenuante. Sospiro e passo a un altro. Arrivo finalmente davanti alla gabbia dove, adesso, Nova vegeta triste e solitaria. Triste, così perlomeno voglio credere nella mia presunzione di uomo della Terra, sforzandomi di scoprire i segni di tale sentimento sulle sue ammirevoli e inespressive fattezze. Zira non le ha dato un altro compagno, e di ciò le sono riconoscente.

Penso spesso a Nova. Non posso dimenticare le ore passate in sua compagnia. Ma non sono più entrato nella sua gabbia; il rispetto umano me lo impedisce. Non è forse un animale? Io adesso sto salendo nelle alte sfere scientifiche; come potrei abbandonarmi a una tale promiscuità? Arrossisco di vergogna al ricordo della nostra intimità passata. Da quando ho cambiato alloggio, mi sono anche imposto di non dimostrarle maggiore amicizia che agli altri suoi simili. Pure, devo notare che essa è un ottimo soggetto, e me ne rallegro. Con lei ottengo risultati superiori che con gli altri. Non appena mi avvicino, essa viene ad afferrare le sbarre, e la sua bocca si contrae in una smorfia che si potrebbe quasi interpretare come un sorriso. Anzi, prima ancora che io apra bocca, si sforza di pronunciare le quattro o cinque sillabe che ha imparato. Ci mette un'applicazione notevole. È dunque dotata più degli altri per natura? Oppure la mia convivenza l'ha dirozzata, rendendola più atta a giovare delle mie lezioni? Preferisco pensare, con una certa compiacenza, che sia così.

Pronuncio il suo nome, poi il mio, e indico col dito alternativamente prima lei e poi me. Lei abbozza il medesimo gesto. Ma improvvisamente vedo alterarsi l'espressione del suo viso: mostra i denti, mentre sento un leggero risolino alle mie spalle.

È Zira, che ride senza cattiveria dei miei tentativi; la sua presenza suscita sempre la collera della ragazza. È accompagnata da Cornelius. Egli s'interessa ai miei sforzi e viene spesso a rendersi conto personalmente dei risultati. Oggi, però, è venuto a cercarmi per un altro motivo. Sembra piuttosto eccitato.

«Ulisse, vi piacerebbe fare un viaggio con me?»

«Un viaggio?»

«Abbastanza lontano; quasi agli antipodi. Alcuni archeologi hanno scoperto laggiù dei resti estremamente interessanti, se si può credere alle informazioni che ci sono pervenute. Essendo un orangutan a dirigere gli scavi, non si può fare affidamento su di lui nell'interpretare correttamente i resti rinvenuti. C'è un enigma che mi appassiona, e che potrebbe apportare elementi decisivi per certe ricerche che ho intrapreso. L'Accademia m'invia in missione laggiù, e credo che la vostra presenza possa essere molto utile.»

Non vedo in che cosa potrei essergli utile, ma colgo con gioia questa occasione per scoprire altri aspetti di Soror. Cornelius mi conduce nel suo studio per darmi maggiori spiegazioni.

Sono felicissimo di questo diversivo, che costituisce un pretesto per non

terminare il mio giro. Mi manca, infatti, ancora un altro prigioniero da visitare: il professor Antelle. Egli è sempre nelle medesime condizioni, e perciò è impossibile che venga rimesso in libertà. Tuttavia, grazie a me, l'hanno appartato isolandolo in una cella abbastanza confortevole. È un dovere penoso per me andarlo a trovare. Non risponde mai, nonostante le mie insistenze, e continua a comportarsi proprio come un animale.

Partimmo una settimana dopo. Ci accompagnava anche Zira, ma ella sarebbe rientrata dopo qualche giorno per occuparsi dell'Istituto, durante l'assenza di Cornelius. Costui contava di restare più a lungo sul luogo degli scavi, se fossero stati veramente interessanti come prevedeva.

Era stato messo a nostra disposizione un aereo speciale, un apparecchio a reazione molto simile ai nostri primi esemplari del genere, ma molto confortevole e dotato di un piccolo salotto desonorizzato, in cui si poteva conversare tranquillamente, e nel quale ci ritrovammo, subito dopo la partenza, Zira ed io. Ero contento di quel viaggio. Adesso ero ben assuefatto al mondo delle scimmie. Non mi ero né sorpreso né spaventato nel vedere quel grosso apparecchio pilotato da una scimmia. Pensavo solo a godermi il paesaggio e l'impressionante spettacolo del sorgere di Bételgeuse. Avevamo raggiunto una quota di circa diecimila metri. L'aria era di una purezza straordinaria, e l'Astro gigantesco si stagliava all'orizzonte come il nostro sole osservato attraverso una lente affumicata. Zira non si stancava di ammirarlo. «Anche sulla Terra vi sono mattine così splendide?» mi domandò. «Il tuo sole è bello come il nostro?»

Le risposi che era meno grande e meno rosso, ma che bastava ai nostri bisogni; in compenso, il nostro astro notturno era più grande e diffondeva un chiarore più intenso del satellite di Soror. Ci sentivamo felici come scolari in vacanza, e scherzavo con lei come con una carissima amica. Quando, poco dopo, arrivò Cornelius, fui quasi seccato come se fosse venuto a turbare la nostra intimità. Era inquieto. Da qualche tempo, inoltre, sembrava nervoso. Lavorava moltissimo: stava facendo delle ricerche personali che lo assorbivano al punto da renderlo, a volte, completamente assente. Aveva sempre mantenuto il segreto a proposito di tali studi, e credo che anche Zira li ignorasse al pari di me. Io sapevo soltanto che concernevano l'origine della scimmia, e che il giovane scienziato tendeva sempre più a scostarsi dalle teorie classiche. Quella mattina, per la prima volta, me ne svelò qualche aspetto; non tardai a capire perché la mia esistenza di uomo civile fosse così importante per lui. Cominciò col riprendere un argomento che era già stato discusso mille volte tra noi.

«Ulisse, voi avete affermato che sulla Terra le scimmie sono dei veri animali, no? E che l'uomo si è innalzato a un grado di civiltà pari al nostro, non solo, ma che in molti punti perfino... Non abbiate timore di contrariarmi, lo spirito scientifico ignora l'amor proprio.»

«Sì, certo, in molti punti lo sorpassa; è innegabile. La miglior prova è il fatto che io sono qui. Pare che voi siate alla fase...»

«Lo so, lo so» m'interruppe infastidito. «Abbiamo già discusso su questo. Adesso, piuttosto, cerchiamo di penetrare i segreti che voi avete scoperto alcuni secoli or sono... Non sono soltanto le vostre dichiarazioni che mi angustiano» proseguì mettendosi a camminare nervosamente avanti e indietro per il salotto. «Da molto tempo sono come tormentato dall'intuizione (sostenuta da certi indizi concreti) che anche qui, sul nostro pianeta, altre intelligenze, in un passato remoto, abbiano posseduto la chiave di quei segreti.»

Avrei potuto rispondergli che tale impressione di riscoperta aveva colpito anche

certi spiriti della Terra. Forse era addirittura una impressione di carattere universale e serviva come base alla nostra fede in Dio. Ma mi guardai bene dall'interromperlo. Egli seguiva un pensiero ancora confuso, e lo esprimeva con molta reticenza.

«Certi spiriti» ripeté pensieroso «che forse non erano...»

S'interruppe bruscamente. Appariva contrariato, come angustiato dall'intuizione di una verità che al suo animo ripugnava ammettere.

«Mi avete detto anche che, da voi, le scimmie sono dotate di uno spirito d'imitazione molto sviluppato, non è vero?»

«Sì, ci imitano in tutto ciò che facciamo, voglio dire in tutte le azioni che non richiedono un ragionamento vero e proprio. Al punto che il verbo scimmiottare è per noi sinonimo di imitare.»

«Zira» mormorò Cornelius con un senso di angoscia «non è forse questo spirito di scimmiottatura che caratterizza anche noi?»

Senza lasciare a Zira il tempo di protestare, proseguì vivacemente:

«E questo inizia fin dalla nostra infanzia. Ogni insegnamento è basato sull'imitazione.»

«Sono gli orangutan...»

«Oh! essi hanno un'importanza capitale, poiché coi loro libri formano la gioventù. Obbligano le piccole scimmie a ripetere tutti gli errori dei loro antenati. Ciò spiega la lentezza del nostro progresso. Da diecimila anni siamo sempre uguali a noi stessi.»

Questa lentezza di sviluppo tra le scimmie merita qualche commento. Ne ero stato colpito studiando la loro storia; è lì che avvertivo la sostanziale differenza con lo slancio dello spirito umano. Indubbiamente, anche noi avevamo conosciuto un'epoca quasi di ristagno. Abbiamo avuto pure noi un lungo periodo di orangutan della scienza, di metodi d'insegnamento fossilizzati e di programmi ridicoli. Tuttavia esso non durò così a lungo quanto presso le scimmie, e soprattutto non ebbe luogo durante lo stesso stadio di evoluzione. Il periodo oscuro deplorato dallo scimpanzé era durato circa diecimila anni. Durante questo lunghissimo periodo non si era fatto nessun progresso considerevole tranne, forse, durante l'ultimo mezzo secolo. Ma ciò che era estremamente curioso per me, è che le loro prime leggende, le prime cronache, le prime memorie testimoniavano una civiltà già molto avanzata, pressappoco simile, in effetti, a quella attuale. Quei documenti, vecchi di diecimila anni, costituivano la prova che le conoscenze generali e le realizzazioni pratiche di allora erano paragonabili alle conoscenze e alle realizzazioni attuali; prima di esse, invece, la più completa oscurità: nessuna tradizione orale né scritta, non il minimo indizio. Insomma, sembrava che la civiltà delle scimmie avesse fatto un'apparizione miracolosa, tutt'a un tratto, diecimila anni prima, e che poi si fosse conservata così, quasi senza modifiche. La scimmia media era stata abituata a considerare naturale questo fatto, senza riuscire a immaginare uno stato di coscienza diverso. Ma uno spirito sottile come Cornelius vedeva in ciò un enigma, e ne era tormentato.

«Vi sono pure scimmie capaci di creazioni originali» protestò Zira.

«Certamente» ammise Cornelius «è vero, specialmente da qualche anno in qua. A lungo andare, lo spirito può incarnarsi nell'azione. Deve anzi, farlo; è il corso naturale dell'evoluzione... Ma quello che io cerco con passione, cara Zira, quello che voglio scoprire è come tutto ciò sia cominciato... Oggi come oggi,

non mi sembrerebbe impossibile che sia avvenuto per via di semplice imitazione, all'origine della nostra era.»

«Imitazione di che cosa, di chi?»

Egli assunse ancora il suo atteggiamento reticente, abbassò gli occhi, come se si pentisse di aver detto troppo.

«Non sono ancora in grado di trarre una conclusione» disse alla fine. «Ho bisogno di prove. Forse le troveremo tra le rovine della città sepolta. Secondo le relazioni pervenuteci, essa esisteva già molto prima di diecimila anni fa, in un'epoca di cui non sappiamo niente.»

Cornelius non me ne ha mai parlato prima, e sembra che sia restio a farlo, ma quello che già intravedo nelle sue teorie mi procura una singolare esaltazione. È un'intera città riportata alla luce dagli archeologi, una città sepolta sotto le sabbie di un deserto, e della quale, ahimè! non restano che rovine. Tuttavia sono convinto che queste rovine racchiudano un segreto prodigioso che giuro di penetrare. Ciò dovrebbe essere possibile a chiunque sappia osservare e riflettere, ma di questo l'orangutan che dirige gli scavi sembra non sia proprio capace. Egli ha accolto Cornelius col rispetto dovuto alla sua alta condizione, ma con sdegno appena dissimulato per la sua giovinezza e per le idee originali che talvolta manifesta.

Fare delle ricerche tra pietre che si sgretolano appena a toccarle, e in mezzo alla sabbia che frana sotto i piedi, è un lavoro da benedettini. È giusto un mese che ci stiamo lavorando. Pochi giorni dopo l'arrivo, Zira ci ha lasciati, ma Cornelius si ostina a voler prolungare la nostra permanenza. Egli è pieno di ardore come me, convinto che qui, tra le vestigia del passato, si trovi la soluzione dei grandi enigmi che lo assillano.

La vastità delle sue conoscenze è davvero sbalorditiva. Anzitutto ha creduto opportuno appurare lui stesso l'età della città. Le scimmie, in questo, seguono procedimenti simili ai nostri, servendosi di approfondite nozioni di chimica, di fisica e di geologia. Su questo punto il giovane scimpanzé si è trovato d'accordo con gli scienziati ufficiali: la città è antica, antichissima. Ha molto più di diecimila anni; il che significa che essa costituisce un documento unico, atto a provare che l'attuale civiltà delle scimmie non è scaturita dal nulla, per miracolo.

Vi fu certo qualcosa prima dell'era attuale. Che cosa? Dopo un mese di ricerche febbrili, siamo delusi, poiché sembra che anche questa città preistorica non fosse molto diversa da quelle attuali. Abbiamo trovato resti di case, tracce di officine, vestigia che comprovano che anche quei lontani antenati possedevano automobili ed apparecchi, esattamente come le scimmie del giorno d'oggi. Ciò fa risalire le origini dello spirito molto, molto lontano nel passato. Purtroppo, ne sono convinto, non è questo che si aspettava Cornelius; e neppure quello che speravo io stesso.

Questa mattina Cornelius mi ha preceduto sul luogo dei lavori, dove gli operai hanno riportato alla luce una casa, dai muri massicci, fatti di una sorta di calcestruzzo, che sembra meglio conservata delle altre. L'interno è ricolmo di sabbia e di resti che si sono incominciati a passare al vaglio. Fino a ieri non avevano rinvenuto ancora niente di più che nelle altre parti: frammenti di tubature, apparecchiature domestiche, utensili da cucina. Io indugio ancora un poco sulla soglia della tenda dove sono alloggiato insieme al giovane scienziato. Da qui vedo l'orangutan che dà ordini al caposquadra, un giovane scimpanzé dallo sguardo astuto. Non vedo Cornelius. È giù nella fossa insieme agli operai. Ficca spesso le mani in pasta perché teme che gli commettano sciocchezze e che si lascino sfuggire qualche elemento interessante.

Ma eccolo, sta giusto uscendo dal buco. Non ci vuol molto ad accorgersi che ha fatto una scoperta eccezionale. Tiene tra le mani un piccolo oggetto che non riesco a distinguere. Lo depone sulla sabbia con mille precauzioni, scostando senza tanti complimenti il vecchio orangutan che tentava d'impadronirsene.

Ora guarda nella mia direzione e mi fa grandi cenni. Mi avvicino. L'alterazione dei suoi lineamenti mi stupisce.

«Ulisse, Ulisse!»

Non l'ho mai visto in simile stato. È appena in grado di parlare. Gli operai, usciti anch'essi dalla fossa, fanno cerchio intorno all'oggetto, impedendomi di vedere. Se lo indicano a dito e si direbbero semplicemente divertiti. Alcuni ridono schiettamente. Sono quasi tutti dei robusti gorilla. Cornelius li tiene a distanza. «Ulisse!»

«Che c'è, dunque?»

Scorgo io stesso l'oggetto posato sulla sabbia, nello stesso istante in cui egli mormora con voce soffocata:

«Una bambola, Ulisse, una bambola!»

Una bambola, una semplice bambola di porcellana, conservatasi miracolosamente quasi intatta. Vi sono ancora i resti dei capelli, e sugli occhi appare ancora qualche traccia di colore. E un oggetto talmente familiare per me che, a prima vista, non comprendo l'emozione di Cornelius. Mi ci vogliono alcuni secondi per intendere... Ci sono! La natura insolita dell'oggetto mi colpisce tosto, e mi sconcerta. È una bambola umana; rappresenta una fanciulla, una delle nostre fanciulle. Ma mi rifiuto di lasciarmi trasportare dalle chimere. Prima di gridare al miracolo, bisogna esaminare tutte le possibili cause banali. Uno scienziato come Cornelius ha dovuto farlo, certamente. Vediamo un po': tra le bambole con le quali giocano le piccole scimmie di questo pianeta, ve ne sono alcune, poche, ma qualcuna c'è, che hanno forma animale, ed anche umana. E quindi la semplice presenza di questa non è sufficiente per turbare così lo scimpanzé... Ma, perdinci! i balocchi raffiguranti animali non sono di porcellana e, soprattutto, di solito non sono vestiti; in ogni caso non sono mai vestiti come esseri ragionevoli. E questa bambola, ve l'assicuro, è vestita come una delle nostre bambole – si distinguono benissimo ancora i resti del vestitino, del busto, della sottoveste e delle mutandine – vestita con lo stesso gusto che dimostrerebbe una bambina della Terra nell'agghindare la sua bambola preferita. O con la cura che vi metterebbe una piccola scimmia di Soror nel vestire la sua bambola-scimmia: una cura che mai, mai userebbe nel vestire una bambola animale, o una bambola umana. Capisco, capisco sempre meglio il turbamento del mio arguto amico scimpanzé. Ma c'è di più. Il giocattolo presenta un'altra anomalia, una bizzarria che ha fatto ridere tutti gli operai e sorridere perfino il solenne orangutan che dirige gli scavi. La bambola parla. Parla come una delle nostre bambole. Posandola per terra, Cornelius ha premuto per caso il meccanismo rimasto intatto, ed essa ha parlato. Beh, non ha certo fatto un discorso. Ha pronunciato una parola, una semplice parola di due sillabe: pa-pà. Papà, dice ancora la bambola, quando Cornelius la riprende e se la gira e rigira tra le agili mani. La parola è identica in francese e nella lingua delle scimmie, come pure, credo, in parecchie altre lingue di questo misterioso universo, ed ha lo stesso significato. Papà, ripete la piccola bambola umana, ed è questo soprattutto che fa arrossire il muso del mio dotto compagno; è questo che mi sconcerta a tal punto che sono costretto a impormi di non gridare, mentre Cornelius mi tira in disparte portando con sé la preziosa scoperta.

«Che mostruoso imbecille!» mormora dopo un lungo silenzio.

So di chi parla, e condivido la sua indignazione. Il vecchio orangutan decorato

ha visto nella bambola un semplice giocattolo infantile che un fabbricante eccentrico, vissuto in un lontano passato, aveva fornito di parola. È inutile suggerirgli un'altra spiegazione. Cornelius non ci tenta nemmeno. Quella che spontaneamente si presenta alla sua mente gli appare così conturbante che crede opportuno serbarla per sé. Non ne fa parola neppure a me, ma sa bene che io l'ho intuita.

Egli resta assorto e silenzioso per tutto il resto della giornata, Ho l'impressione che, adesso, abbia timore di proseguire le ricerche e che gli rincresca di aver fatto qualche confidenza. Una volta passata quella eccitazione, credo che deplori che io sia stato testimone della sua scoperta.

All'indomani stesso ho la conferma che si è pentito di avermi condotto qui. Dopo aver riflettuto tutta la notte, mi dichiara, evitando il mio sguardo, di aver deciso di rimandarmi presso l'Istituto, dove potrò proseguire studi più importanti che non tra quelle rovine. Mi prenota un posto in aereo. Partirò entro ventiquattro ore.

Supponiamo, dico a me stesso, che un tempo gli uomini abbiano dominato da padroni su questo pianeta. Supponiamo che una civiltà umana, simile alla nostra, sia fiorita su Soror più di diecimila anni fa...

Non è poi un'ipotesi tanto insensata; al contrario. L'ho appena formulata che provo già l'esaltazione che procura la scoperta dell'unica pista buona tra i falsi sentieri. Solo per questa via, sono sicuro, si può arrivare alla soluzione dell'irritante mistero delle scimmie. Mi accorgo che il mio subcosciente aveva sempre vagheggiato una spiegazione di questo genere.

Mi trovo a bordo dell'aereo che mi riporta alla capitale, accompagnato da un segretario di Cornelius, uno scimpanzé poco loquace. D'altra parte non sento il bisogno di conversare con lui. L'aereo mi ha sempre conciliato la meditazione. Non troverò migliore occasione che questo viaggio per riordinare le mie idee. Supponiamo dunque la remota esistenza di una civiltà simile alla nostra sul pianeta Soror. È possibile che delle creature prive di coscienza siano state in grado di tramandare tale civiltà in forza di un semplice processo di imitazione? La risposta a questa domanda mi pare rischiosa, ma continuando a girarla e rigirla nella mia testa, mi si presenta una folla di argomenti che distruggono a poco a poco il suo carattere di stravaganza. Che delle macchine perfezionate possano un giorno prendere il nostro posto è, se ben ricordo, un'idea molto comune sulla Terra. Comune non solo tra i poeti e i romanzieri, ma presso tutte le classi sociali. E il motivo per cui irrita le menti superiori forse è proprio perché essa è così familiare, nata spontaneamente dall'immaginazione popolare. Ma forse per questa stessa ragione racchiude una parte di verità. Una parte soltanto, beninteso; perché le macchine saranno sempre macchine, il robot più perfezionato sarà sempre un robot. Ma quando si tratta di creature viventi che possiedono un certo grado d'intelligenza, come le scimmie? E le scimmie, appunto, non sono forse dotate di uno spiccato senso dell'imitazione?...

Chiudo gli occhi. Mi lascio cullare dal rombo dei motori. Sento il bisogno di discutere con me stesso per giustificare la mia situazione.

Che cosa caratterizza una civiltà? Il genio eccezionale? No; la vita di tutti i giorni... Beh! teniamo pure in giusta considerazione lo spirito. Ammettiamo che siano anzitutto le arti, e in primo luogo la letteratura. Dobbiamo credere che questa sia veramente estranea alle capacità delle nostre scimmie superiori, una volta ammesso che sono in grado di combinare delle parole? Di che cosa è fatta la nostra letteratura? Di capolavori? Neppure per sogno! Quando viene scritto un libro originale – non ce n'è più di uno o due per secolo – i letterati non fanno che imitarlo, ossia lo copiano, cosicché vengono pubblicate centinaia di migliaia di opere che trattano esattamente i medesimi argomenti, con titoli un po' diversi e diverse combinazioni di frasi. E questo le scimmie, imitatrici per natura, sono senza dubbio in grado di farlo, alla condizione, s'intende, che sappiano servirsi del linguaggio.

Il linguaggio, insomma, costituisce l'unica valida obiezione. Ma, si badi bene! non è affatto indispensabile che le scimmie, per scrivere centomila volumi rifacendosi a una sola opera originale, comprendano quello che copiano. Ciò, ovviamente, non è più necessario per loro che per noi. Come per noi, è sufficiente per loro ripetere delle frasi dopo averle sentite. Il resto del processo

letterario è puramente meccanico. E qui l'opinione di alcuni biologi acquista tutto il suo valore: non esiste niente nell'anatomia della scimmia – sostengono – che si opponga all'uso della parola; niente, se non la volontà. Ora, si può benissimo supporre che un giorno, in seguito a un brusco mutamento, la scimmia abbia avuto questa volontà.

Che una letteratura simile alla nostra sia stata tramandata da scimmie parlanti, non offende quindi minimamente la ragione. In seguito, poi, forse qualche scimmia di lettere si è innalzata di un gradino nella scala intellettuale. Come ha detto il mio amico dottor Cornelius, lo spirito si è incarnato nell'azione – in questo caso, nel meccanismo della parola – e così qualche idea originale è potuta apparire nel nuovo mondo delle scimmie, con la frequenza di una ogni secolo; come da noi.

Seguendo vivacemente il filo di questo ragionamento, arrivai presto a convincermi che animali ben addestrati potevano benissimo aver eseguito le pitture e le sculture che avevo ammirato nei musei della capitale e, in linea generale, essersi dimostrati esperti in tutte le arti umane, compresa l'arte cinematografica.

Dopo aver preso in considerazione le più alte attività dello spirito, fu facilissimo per me estendere la stessa tesi alle altre. L'industria non resisterebbe molto alla mia analisi. Mi sembrò evidente che, per svilupparsi col tempo, non le fosse necessaria nessuna attività razionale. Alla base dell'organizzazione essa comporta certe operazioni che richiedono sempre gli stessi gesti, i quali possono essere compiuti senza rischio anche da scimmie. Nei gradi medi comporta delle programmazioni che si risolvono nello stendere certi rapporti e nel pronunciare certe parole in determinate circostanze; e tutto ciò non è questione che di riflessi condizionati. Infine, nei gradi superiori dell'amministrazione, la scimmiaggine mi sembrava ancora più facile da ammettere. Per continuare nel sistema, dei gorilla non avrebbero avuto altro da fare che scimmiottare alcuni atteggiamenti e pronunciare qualche arringa, tutti ricalcati sul medesimo modello.

Giunsi così a considerare le più disparate attività della Terra da un punto di vista nuovo, e ad immaginarle esplicate da scimmie. Mi abbandonai con una certa soddisfazione a questo giochetto, che non richiedeva più alcuno sforzo intellettuale. Rievocai così parecchie riunioni politiche a cui avevo assistito come giornalista. Ricordai i soliti discorsi tenuti dalle personalità che ero stato inviato ad intervistare. Rivissi con particolare intensità un celebre processo che avevo seguito alcuni anni prima.

Il difensore era un magistrato del foro. Perché mai adesso mi appariva con le fattezze di un fiero gorilla? E così pure il Pubblico Ministero, altra celebrità? Perché assimilavo i loro gesti scattanti e i loro interventi a riflessi condizionati, determinati da un buon addestramento? E perché il Presidente della Corte si confondeva ora con un maestoso orangutan che declamava frasi impariate a memoria, pronunciandole meccanicamente, sotto lo stimolo della tal parola d'un testimone o del mormorio della folla?

Passavo così l'ultima parte del viaggio ossessionato da suggestive similitudini. Quando affrontai il mondo della finanza e degli affari, l'immagine che mi balzò alla memoria fu uno spettacolo propriamente scimmiesco, recente ricordo del pianeta Soror. Riguardava una riunione in Borsa, dove un amico di Cornelius aveva voluto condurmi, trattandosi di una curiosità della capitale. Ecco il

quadro che avevo visto, e che ora, durante gli ultimi minuti del ritorno, mi si ricomponeva nello spirito con curiosa nitidezza.

Il palazzo della Borsa era un grande edificio; di fuori appariva immerso in una strana atmosfera, creata da un intenso e confuso mormorio che cresceva man mano che ci si avvicinava, fino a divenire un baccano assordante. Entrammo. Di colpo ci trovammo nel cuore del tumulto. Mi rannicchiai contro una colonna. Ero ormai avvezzo alla presenza di singole scimmie, ma lo stupore mi coglieva ancora ogni volta che mi vedevo intorno una folla compatta. Il caso era tale, e lo spettacolo mi sembrò ancora più incongruente di quello dell'assemblea degli scienziati, in occasione del famoso congresso. Immaginatevi una sala di dimensioni immense, piena zeppa di scimmie, scimmie che urlavano, gesticolavano, correvano nel modo più disordinato, scimmie in preda all'isterismo, una brulicante moltitudine di scimmie che s'incrociavano, si urtavano, non solo sul pavimento, ma s'innalzavano fino al soffitto, situato a un'altezza vertiginosa. Infatti erano disposti trapezi, scale, corde che servivano loro per spostarsi in ogni istante. Le scimmie riempivano così tutto il volume del locale, che assumeva perciò l'aspetto di una gigantesca gabbia predisposta per le grottesche esibizioni dei quadrumani.

Le scimmie volavano letteralmente in questo spazio, aggrappandosi sempre a qualche attrezzo nel momento stesso in cui temevo che stessero per cadere; e tutto ciò in un infernale baccano di esclamazioni, d'interrogazioni, di grida e perfino di suoni che non avevano niente in comune con nessun linguaggio civile. Vi erano, là dentro, delle scimmie che abbaiano; proprio così: abbaiano senza un apparente motivo, lanciandosi da un capo all'altro della sala, appese all'estremità di una lunga corda.

«Avete mai visto niente di simile?» mi domandò pieno d'orgoglio l'amico di Cornelius. Ammisi volentieri di no. Mi era proprio indispensabile tutta la mia precedente dimestichezza con le scimmie per poterle ora considerare come esseri ragionevoli. Nessuna creatura di buon senso, infatti, condotta in questo circo, avrebbe potuto fare a meno di concludere che stava assistendo a una gazzarra di pazzi o di animali furiosi. Nessun barlume di intelligenza brillava nei loro sguardi e, in questo, si rassomigliavano tutte. Non era possibile distinguere l'una dall'altra. Vestite tutte allo stesso modo, portavano tutte la stessa maschera: la maschera della follia.

Ma l'aspetto più conturbante di questa mia rievocazione è che, per un fenomeno inverso a quello che poco prima mi faceva attribuire forma di gorilla o di orangutan a personaggi di una scena terrestre, adesso vedevo sotto apparenze umane i membri di quella turba demente. Mi parevano proprio degli uomini che urlavano e abbaiano in quel modo, e che si afferravano a un filo, tenendosi sospesi nel vuoto per raggiungere più in fretta il loro scopo. Un delirio febbrile mi faceva rivivere altri particolari di quella scena. Mi ricordai che, dopo aver osservato a lungo, avevo finito per notare qualche sfumatura che vagamente mi ricordava che quella ressa infernale faceva ugualmente parte di una organizzazione civile.

Una parola articolata si staccava ogni tanto da quelle urla bestiali. Appollaiato su di un'impalcatura ad un'altezza vertiginosa, un gorilla, senza interrompere il gesticolare isterico delle mani, con un piede più fermo teneva una stecca di gesso, e scriveva su di una lavagna un numero che doveva avere un significato.

Anche a questo gorilla attribuii sembianze umane. Non riuscii a sottrarmi a questa specie di allucinazione se non ritornando al mio abbozzo di teoria sulle origini della civiltà scimmiesca, e scoprii nuovi argomenti a suo favore in questa reminiscenza del mondo della finanza.

L'aereo atterrò. Ero ritornato nella capitale. Zira era venuta ad attendermi all'aeroporto. Vidi da lontano il suo berretto da studentessa incollato sugli orecchi e ne provai una grande gioia. Quando la incontrai, dopo le formalità di dogana, doveti frenarmi per non stringerla tra le braccia.

Durante il mese che seguì il mio ritorno, rimasi a letto, in preda a un male contratto probabilmente sul luogo degli scavi, e che si manifestava con violenti accessi di febbre simili a quelli della malaria. Non soffrivo, ma avevo il cervello in ebollizione, mentre rimuginavo incessantemente nella testa i vari aspetti della terribile verità che avevo intravisto. Non c'era più dubbio per me: un'era umana aveva preceduto l'era delle scimmie sul pianeta Soror, e questa convinzione mi dava una strana ebbrezza.

A ben riflettere, tuttavia, non so se debba vantarmi di questa scoperta, o se debba esserne profondamente umiliato. Il mio amor proprio è soddisfatto nel rilevare che le scimmie non hanno inventato niente, che esse sono delle semplici imitatrici. La mia umiliazione è dovuta al fatto che una civiltà umana abbia potuto essere così facilmente assimilata dalle scimmie.

Come è potuto accadere? Il mio delirio gira e rigira senza posa intorno a questo problema. Sappiamo benissimo, da un pezzo, che noi uomini e la nostra civiltà siamo destinati a perire, ma una scomparsa così totale avvilisce lo spirito. Che è stato? Un urto violento? Un cataclisma? Oppure un lento degradare degli uni e un progressivo evolversi delle altre. Propendo per quest'ultima ipotesi e, a proposito di tale evoluzione, credo di scorgere indizi molto interessanti nelle presenti condizioni delle scimmie e nei problemi che attualmente le assillano.

L'importanza che danno alle ricerche biologiche, per esempio. Ebbene! ne vedo chiaramente l'origine. Nell'assetto antico, molte scimmie dovevano servire da cavie per gli esperimenti degli uomini, come avviene nei nostri laboratori. Furono quelle le prime ad alzare la fiaccola; quelle le pioniere della rivoluzione. Avranno cominciato naturalmente a osservare gli atteggiamenti dei loro padroni, a imitarne i gesti; questi loro padroni erano ricercatori, biologi, medici, infermieri e guardiani. Da ciò quell'impronta particolare che caratterizza ancor oggi la maggior parte delle loro attività.

E gli uomini, in tutto questo tempo?

Ho riflettuto fin troppo sulle scimmie! In due mesi non ho visto neanche una volta i miei antichi compagni di prigionia, i miei fratelli umani. Oggi mi sento meglio. Non ho più febbre. Ieri ho detto a Zira (lira mi ha assistito come una sorella durante la mia malattia) che intendevo riprendere gli studi al suo servizio. La cosa non sembrò entusiasmarla particolarmente, ma non fece alcuna obiezione. È tempo di andare a far visita ai prigionieri.

Eccomi di nuovo nella sala delle gabbie. Sulla soglia provo una strana emozione. Ora vedo queste creature sotto una luce nuova. Prima di decidermi a entrare, mi sono chiesto con angoscia se mi avrebbero riconosciuto, dopo la mia lunga assenza. Sì, mi hanno riconosciuto. Tutti gli sguardi si sono posati su di me, come altre volte, e perfino con una specie di rispetto. Che cosa mi vien fatto di pensare scoprendo questa nuova, particolare attenzione che mi viene accordata, così diversa da quella che dimostrano per i loro guardiani?

Essa traduce una reazione indefinibile, una emozione insolita, barlumi di reminiscenze ancestrali che cercano di venire a galla dalla mera bestialità e, forse... il bagliore improvviso della speranza.

È la speranza che credo di aver covato anch'io, inconsciamente, per qualche

tempo. Non è forse essa a gettarmi in questa esaltazione febbrile? Non sono forse io, io, Ulisse Mérou, l'uomo che il destino ha fatto approdare su questo pianeta per essere lo strumento della rinascita umana?

Ecco finalmente chiarita quell'idea confusa che mi ossessiona da un mese. Il buon Dio non gioca a dadi, come diceva una volta un fisico. Niente avviene per caso nell'universo. Il mio viaggio nel mondo di Bételgeuse è stato voluto da una coscienza superiore. A me il dovere di mostrarmi degno di questa scelta e di essere il nuovo Salvatore di questa umanità decaduta.

Come altre volte, faccio lentamente il giro della sala. Mi sforzo di non correre verso la gabbia di Nova. L'inviato del destino ha il diritto di avere delle favorite? Mi rivolgo a ciascuno dei miei soggetti... Non parlano ancora, ma mi consolo: ho tutta la vita per compiere la mia missione.

Mi avvicino con studiata disinvoltura alla mia antica gabbia. Guardo con la coda dell'occhio, ma non vedo le braccia di Nova tese attraverso le sbarre; non odo i piccoli gridi gioiosi con cui era solita accogliermi. Sono invaso da un cupo presentimento. Non posso più trattenermi. Mi precipito. La gabbia è vuota. Chiamo uno dei guardiani, con una voce autoritaria che fa trasalire tutti i prigionieri. Viene Zanam. Gli piace poco che sia io a dargli degli ordini, ma Zira gli ha imposto di mettersi al mio servizio.

«Dov'è Nova?»

Mi risponde, con aria accigliata, che non ne sa niente. L'hanno portata via un giorno senza dargli spiegazioni. Io insisto, ma senza successo. Per fortuna, ecco Zira, che viene a fare il suo giro d'ispezione. Mi ha visto davanti alla gabbia vuota e intuisce il mio disappunto. Appare imbarazzata. È la prima a parlare, ma su di un altro argomento.

«Sta per rientrare Cornelius. Ti vorrebbe vedere.»

Me ne infischio proprio di Cornelius, in questo momento, e di tutti gli scimpanzé, di tutti i gorilla e degli altri mostri che possono abitare il cielo e l'inferno. Le indico la gabbia:

«E Nova?»

«Ammalata» risponde la scimmia «l'hanno messa in un reparto speciale.»

Mi fa un cenno e mi conduce fuori, lontano dagli occhi del guardiano.

«Il direttore mi ha fatto promettere di mantenere il segreto. Ma penso che tu abbia il diritto di sapere.»

«È ammalata?»

«Niente di grave; ma si tratta di un avvenimento abbastanza importante per allarmare le nostre autorità. Nova è gravida.»

«Vuoi dire che...»

«Voglio dire che è incinta» ribatté la scimmia, osservandomi con aria maliziosa.

Resto stupito, senza ancora comprendere bene ciò che implica questo avvenimento. Sono subito assalito da una frotta di pensieri volgari, e soprattutto mi tormenta una domanda inquietante: perché non mi hanno avvertito? Zira non mi lascia il tempo di protestare.

«Me ne sono accorta due mesi fa, quando sono rientrata dal viaggio. I gorilla non avevano capito nulla. Ho telefonato a Cornelius; ebbe lui stesso un lungo colloquio con l'amministratore. Si trovarono d'accordo nel reputare che fosse preferibile mantenere il segreto. Nessuno è al corrente, tranne loro ed io. Nova si trova in una gabbia isolata; mi occupo io di lei.»

Sono risentito per questa dissimulazione, come se fosse un tradimento da parte di Cornelius, e mi accorgo che Zira è imbarazzata. Ho l'impressione che sotto sotto si stia tramando qualcosa.

«Sta' tranquillo! Nova è trattata bene e non le manca niente. Ho molti riguardi per lei. Mai gravidanza di femmina umana è stata circondata da tante attenzioni.»

Sotto il suo sguardo ironico abbasso gli occhi come un collegiale colto in fallo. Zira si sforza di prendere un tono pungente, ma sento che è turbata. So che la mia intimità fisica con Nova le è effettivamente dispiaciuta, fin dall'istante in cui ha conosciuto la mia vera natura; ma nel suo sguardo non vi è solo dispetto; è il suo attaccamento per me a renderla inquieta. Tutti questi misteri a proposito di Nova non promettono nulla di buono. Temo che Zira non mi abbia detto tutta la verità, che il Gran Consiglio sia al corrente della situazione e che nelle alte sfere siano state fatte delle discussioni.

«Quando deve partorire?»

«Fra tre o quattro mesi.»

Il lato tragicomico della situazione mi sconvolge tutt'a un tratto. Sto per essere padre nel sistema di Bételgeuse. Sto per avere un figlio sul pianeta Soror, da una donna per la quale sento una grande attrazione fisica, talvolta anche pietà, ma che ha il cervello d'un animale. Nessun essere nell'universo si è mai trovato coinvolto in una simile avventura. Ho voglia di piangere e di ridere nello stesso tempo.

«Zira, la voglio vedere!»

Essa fa una piccola smorfia di dispetto.

«Sapevo che me lo avresti chiesto. Ne ho già parlato a Cornelius e credo che acconsentirà. Ti attende nel suo ufficio.»

«Cornelius è un traditore!»

«Non hai il diritto di parlare così. Egli è diviso tra l'amore per la scienza e il suo dovere di scimmia. È naturale che questa prossima nascita gli procuri gravi apprensioni.»

La mia angoscia aumenta mentre la seguo nei corridoi dell'Istituto. Capisco come le scimmie possano considerare la cosa, intuisco il loro timore di veder sorgere una razza che... Perbacco! comprendo benissimo, ora, come si possa compiere la missione di cui mi sento investito.

Cornelius mi riceve con parole cordiali, ma tra noi permane un continuo imbarazzo. A volte mi guarda con una specie di terrore. Io mi sforzo di non affrontare subito l'argomento che mi sta a cuore. Gli chiedo notizie del suo viaggio e della fine della sua permanenza sul luogo degli scavi.

«Entusiasmante! Ho in mano una quantità di prove inconfutabili.»

I suoi occhietti intelligenti si son fatti più vivi. Non ha potuto esimersi dal proclamare il proprio successo. Zira ha ragione: egli è combattuto tra l'amore per la scienza e il suo dovere di scimmia. In questo momento è lo scienziato che parla, lo scienziato entusiasta, per il quale conta solo il trionfo delle sue teorie.

«Scheletri» soggiunse «non uno, ma un mucchio, ritrovati in circostanze e ordine tali da far ritenere, senza possibilità di contestazione, che si tratti di un cimitero. Ce n'è di che convincere i più ottusi. I nostri orangutan, s'intende, si ostinano a vedere in ciò nient'altro che delle curiose coincidenze.»

«E questi scheletri?»

«Non sono scheletri di scimmie.»

«Capisco.»

Ci guardammo negli occhi. Il suo entusiasmo si era leggermente indebolito, ed egli ricominciò lentamente:

«Non ve lo posso nascondere; avete indovinato: sono scheletri umani.»

Zira senza dubbio ne è al corrente, poiché non manifesta alcuna sorpresa.

Entrambi mi guardano ancora con insistenza. Cornelius finalmente si decide ad affrontare con franchezza il problema.

«Oggi sono sicuro» ammette «che un tempo è esistita sul pianeta Soror una razza umana dotata d'intelligenza simile alla vostra e a quella degli uomini che popolano la vostra Terra, e che questa razza è poi degenerata e decaduta allo stato animale... D'altronde, al mio ritorno, ho trovato qui altre prove delle mie affermazioni.»

«Altre prove?»

«Sì, le ha scoperte il direttore della sezione encefalica, un giovane scimpanzé di grande avvenire, geniale perfino... Voi avete torto di credere» prosegue con amara ironia «che le scimmie siano sempre state delle imitatrici. Abbiamo apportato notevoli innovazioni in alcuni rami della scienza, in particolare in quello che concerne gli esperimenti sul cervello. Un giorno, se mi sarà possibile, ve ne mostrerò i risultati. Sono sicuro che vi stupiranno.»

Cornelius sembra voglia convincere se stesso della genialità delle scimmie, e si esprime con inutile aggressività. Io non l'ho mai attaccato su questo punto. Era proprio lui, invece, due mesi fa, a deplorare la mancanza di spirito creativo delle scimmie. Prosegue con un'impennata d'orgoglio:

«Credetemi, verrà un giorno in cui sorpasseremo gli uomini in ogni campo. E non è per un semplice caso, come potete immaginare, che abbiamo preso il loro posto. Questo evento era scritto nelle linee naturali dell'evoluzione. Poiché l'uomo, come essere ragionevole, aveva fatto il suo tempo, gli doveva succedere un essere superiore che avrebbe conservato i risultati essenziali delle sue conquiste, e li avrebbe assimilati durante un periodo di apparente ristagno, prima di prendere lo slancio per un nuovo volo.»

Curioso modo di considerare il fenomeno! Gli potrei rispondere che molti di noi uomini hanno avuto il presagio che un essere superiore sarebbe loro successo un giorno, ma che nessuno scienziato, nessun filosofo, nessun poeta ha mai immaginato questo superuomo con l'aspetto di una scimmia. Ma sono poco disposto a discutere su questo punto. L'essenziale, dopo tutto, non è che lo spirito s'incarni in qualche organismo? Non importa che forma abbia. Ho ben altro per la testa! Porto la conversazione su Nova e sulle sue condizioni.

Cornelius non fa alcun commento, e cerca di consolarmi.

«Non tormentatevi. Andrà tutto bene, lo spero. Sarà probabilmente un bambino come tutti i bambini di Soror.»

«Spero proprio di no. Sono certo che parlerà!»

Non ho potuto fare a meno di protestare con indignazione. Zira aggrotta le sopracciglia per farmi tacere.

«Non lo sperate troppo» dice Cornelius con gravità «nel suo e nel vostro interesse.»

E in tono familiare soggiunge: «Se egli parlasse, non so se potrei continuare a proteggervi come faccio ora. Non vi rendete dunque conto che il Gran Consiglio è allarmato, e che ho ricevuto ordini molto rigorosi per tener segreta questa nascita? Se le autorità sapessero che siete al corrente, io verrei licenziato; e così pure Zira, e voi vi ritrovereste solo, di fronte a...»

«Di fronte al nemico?»

Egli distolse lo sguardo. È proprio quello che pensavo; io sono considerato come un pericolo per la razza delle scimmie. Ma pure sono contento di trovare in Cornelius un alleato, se non un amico. Zira ha senza dubbio difeso la mia causa con maggior zelo di quanto non mi abbia lasciato intendere, ed egli non farà niente che possa dispiacerle. Mi autorizza a vedere Nova, di nascosto, beninteso.

Zira mi conduce verso un piccolo edificio isolato, del quale solo lei possiede la chiave. La sala dove mi fa entrare non è grande. Vi sono soltanto tre gabbie; due di esse sono vuote, Nova occupa la terza. Ci ha uditi arrivare, e il suo istinto l'ha avvertita della mia presenza; si è alzata in piedi tendendo le braccia prima ancora di vedermi. Le stringo le mani e strofino il mio viso contro il suo. Zira alza le spalle con fare sprezzante, ma ciononostante mi dà la chiave della gabbia e va a fare la guardia nel corridoio. Che bell'anima possiede questa scimmia! Quale donna sarebbe capace di una tale delicatezza? Ha intuito che abbiamo una quantità di cose da dirci, e ci lascia soli.

Cose da dirci! Ahimè! Ho dimenticato ancora la miserevole condizione di Nova. Mi sono precipitato nella gabbia, l'ho stretta tra le braccia, le ho parlato come se fosse in grado di capirmi, come se avessi parlato a Zira, per esempio. Ma possibile che proprio non capisca? Che non abbia, perlomeno, una vaga intuizione della missione che è stata affidata ad entrambi d'ora innanzi, tanto a lei che a me? Mi sono disteso sulla paglia, al suo fianco. Ho palpato il frutto maturante del nostro straordinario amore. Ho l'impressione che il suo stato attuale le abbia conferito una personalità e una dignità che prima non aveva. Essa sussulta quando le mie dita passano sul suo ventre. Il suo sguardo si è illuminato di una nuova luce, ne sono sicuro. A un tratto barbuglia faticosamente le sillabe del mio nome, che le avevo insegnato ad articolare. Non ha dimenticato la lezione. Mi sento inondare di gioia. Ma di nuovo il suo sguardo si appanna, si volta a divorare la frutta che le ho portato. Ma è ora di separarci; sta tornando Zira. Esco con lei. Vedendomi avvilito, mi riaccompagna fin nel mio appartamento. E qui mi metto a piangere come un fanciullo.

«Oh Zira, Zira!»

E mentre lei mi accarezza maternamente, incomincio a parlare, a parlare con tenerezza, senza respiro, dando finalmente libero sfogo alla piena dei sentimenti e dei pensieri che Nova non sa apprezzare.

Ammirevole scimmia! Grazie a lei ho potuto vedere Nova abbastanza spesso in questo periodo, all'insaputa delle autorità. Ho passato delle ore a spiare la fiamma intermittente del suo sguardo, mentre le settimane passavano nell'impaziente attesa del lieto evento.

Un giorno Cornelius si decise a farmi visitare la sezione encefalica, di cui mi aveva detto meraviglie. Mi presentò al direttore del reparto che era quel giovane scimpanzé di nome Helius del quale mi aveva decantato l'ingegno, e si scusò di non potermi accompagnare egli stesso per via di un lavoro urgente. «Ritournerò tra un'ora» disse «per mostrarvi io stesso la perla di questi esperimenti, quello che fornisce le prove di cui vi ho parlato. Nel frattempo, sono certo che vi interesserete ai casi classici.»

Helius mi introdusse in una sala simile a tutte le altre dell'Istituto, dove erano allineate due file di gabbie. Entrando fui colpito da uno strano odore di farmacia, che mi richiamava quello del cloroformio. Si trattava, in effetti, di un anestetico. Tutte le operazioni chirurgiche, mi spiegò la mia guida, ora venivano eseguite su soggetti addormentati. Insistette molto su questo punto, attestando l'alto grado di civiltà raggiunto dalle scimmie, che avevano cura di eliminare ogni sofferenza inutile, perfino negli uomini. Che mi rassicurassi, dunque!

Ma io ero poco tranquillo. E lo fui ancora meno, quando egli concluse ricordando una eccezione alla regola, e precisamente il caso degli esperimenti miranti a studiare la sofferenza e a localizzare i centri nervosi nei quali essa si produce. Ma per quel giorno non ne dovevo ancora vedere.

La cosa tuttavia non era tale da tranquillizzare la mia sensibilità umana. Mi ricordai che Zira aveva cercato di dissuadermi dal visitare questa sezione, dove lei stessa non veniva se non quando vi era costretta. Avevo voglia di fare un giretto, ma Helius non me ne lasciò il tempo «Se desiderate assistere a un'operazione, constaterete voi stesso che il paziente non soffre affatto. No? Allora andiamo a vederne i risultati.»

Evitando la sala chiusa, donde proveniva quell'odore, mi condusse verso le gabbie. Nella prima vidi un giovane di bell'aspetto, ma di una magrezza estrema. Stava semisdraiato sul suo giaciglio. Davanti, quasi sotto il naso, gli avevano messo una scodella con dentro una brodaglia di cereali, zuccherata, della quale tutti gli uomini erano ghiotti. Egli la contemplava con uno sguardo ebete, senza fare il minimo gesto.

«Vedete?» mi disse il direttore «questo ragazzo è affamato; non mangia da ventiquattro ore. Tuttavia, in presenza del suo cibo preferito, non reagisce. Questo è il risultato dell'asportazione del lobo anteriore del cervello, praticata su di lui qualche mese fa. Da allora, egli è sempre nel medesimo stato, e bisogna alimentarlo forzatamente. Osservate la sua magrezza.»

Helius fece cenno a un infermiere; questi entrò nella gabbia e immerse la faccia del giovane nella scodella. L'uomo allora si mise a lambire il brodo.

«Un caso banale; eccone altri più interessanti. Su ciascuno di questi soggetti è stata eseguita un'operazione che altera varie zone della corteccia cerebrale.» Passammo davanti a una serie di gabbie occupate da uomini e donne di ogni età. Sul cancello di ognuna di esse un cartello precisava il genere dell'intervento subito, con grande abbondanza di particolari tecnici.

«Alcune di queste zone cerebrali interessano i riflessi naturali, altre i riflessi condizionati. Questo, ad esempio...»

Il cartello indicava che gli era stata asportata tutta una parte della zona occipitale. Egli non distingueva più né la distanza né la forma degli oggetti, e lo manifestò con una serie di gesti scoordinati quando gli si avvicinò un infermiere. Non sapeva evitare un bastone collocato di traverso dove passava. Al contrario, un frutto che gli veniva offerto lo turbava e cercava di scansarlo con terrore. Non riusciva ad afferrare le sbarre della gabbia e faceva sforzi grotteschi, stringendo le dita nel vuoto.

«Questo qui» disse lo scimpanzé strizzando l'occhio, «prima era un soggetto considerevole. Si era riusciti ad addestrarlo in modo sorprendente. Conosceva il proprio nome e, in una certa misura, obbediva a degli ordini semplici. Aveva risolto problemi abbastanza complessi e aveva imparato ad usare qualche oggetto rudimentale. Oggi ha dimenticato tutta l'educazione ricevuta. Ignora il proprio nome. Non sa fare più niente. È diventato il più sciocco degli uomini. E tutto ciò in seguito a un'operazione particolarmente delicata: l'asportazione dei lobi temporali.

Con l'animo sconvolto dal susseguirsi di questi orrori, che mi venivano via via commentati da uno scimpanzé che seguiva a fare smorfie, vidi uomini parzialmente o totalmente paralizzati, altri privati della vista. Vidi una giovane madre il cui istinto materno, prima sviluppatissimo, come mi assicurò Helius, era completamente sparito in seguito a un intervento sulla corteccia cervicale. Ogni volta che il suo bambino cercava di avvicinarsi a lei, ella lo respingeva con violenza. Era troppo per me. Pensai a Nova, alla sua prossima maternità, e strinsi i pugni con rabbia. Per fortuna Helius mi fece passare in un'altra sala, così ebbi il tempo di riavermi.

«Qui» disse con aria misteriosa «si accede a ricerche più delicate. Non è più il bisturi a operare, ma un elemento più sottile. Si tratta di stimoli elettrici su certi punti del cervello. Siamo riusciti a fare esperimenti interessantissimi. Ne fate anche voi, di questo genere, sulla Terra?

«Sulle scimmie!» gridai furente.

Lo scimpanzé non si offese, e sorrise.

«Indubbiamente. Tuttavia non credo che abbiate mai ottenuto risultati perfetti come i nostri, paragonabili a quelli che il dottor Cornelius vuole mostrarvi personalmente. Intanto, proseguiamo la rassegna dei casi normali.»

Mi portò davanti a delle gabbie dove alcuni infermieri si accingevano a preparare i soggetti per l'operazione. Questi erano distesi su di una specie di tavolo. Un'incisione nel cranio metteva a nudo una certa zona del cervello. Una scimmia applicava gli elettrodi, mentre un'altra sorvegliava l'anestesia.

«Anche qui noterete che rendiamo insensibile il soggetto con un anestetico leggero per non alterare i risultati, ma sufficiente per non far sentire al paziente alcun dolore.»

Secondo il punto di applicazione degli elettrodi il soggetto compiva movimenti diversi, circoscritti quasi sempre a una sola metà del corpo. Un uomo piegava la gamba sinistra ad ogni impulso elettrico, poi la distendeva non appena il contatto veniva tolto. In un altro ancora l'intera spalla si metteva a ruotare spasmodicamente sotto l'azione della corrente. Un po' più in là vi era un paziente giovanissimo: gli facevano l'esperimento su quella regione cerebrale che comanda i muscoli mascellari. Il disgraziato si metteva allora a masticare,

a masticare indefessamente, con un ghigno spaventoso, mentre il resto del suo corpo adolescente rimaneva immobile.

«Osservate ora ciò che avviene quando si prolunga la durata del contatto» mi disse Helius. «Ecco un esperimento spinto al suo limite estremo.»

La creatura a cui si stava infliggendo questo trattamento era una bella ragazza, che per alcuni aspetti particolari mi ricordò Nova. Parecchi infermieri, scimmie maschi e femmine in camice bianco, si affacciavano intorno al suo corpo nudo. Una giovane scimmia fissò gli elettrodi al suo volto espressivo. La ragazza prese immediatamente ad agitare le dita della mano sinistra. La scimmia mantenne il contatto, invece di toglierlo dopo qualche istante, come negli altri casi. Allora il movimento delle dita divenne frenetico e, a poco a poco, il polso cominciò ad agitarsi. Un attimo ancora e fu la volta dell'avambraccio, quindi del braccio e della spalla. Il tremore si estese ben presto, da una parte verso l'anca, la coscia, la gamba giù giù fino alle dita del piede, dall'altra ai muscoli facciali. Così, in capo a dieci minuti, tutta la metà sinistra della infelice era scossa da convulsioni spasmodiche, orribili a vedersi, via via più accelerate e violente.

«È il notissimo fenomeno dell'estensione» disse calmo Helius. «Esso termina in uno stato di convulsione che presenta tutti i sintomi dell'epilessia, epilessia molto strana, d'altronde, poiché colpisce solo una metà del corpo.»

«Basta!»

Non avevo potuto fare a meno di gridare. Tutte le scimmie trasalirono e girarono gli occhi verso di me con disapprovazione. Cornelius, sopraggiungendo, mi batté familiarmente una mano sulla spalla.

«Riconosco che questi esperimenti sono piuttosto impressionanti, quando non ci si è abituati. Ma pensate che, grazie ad essi, la nostra medicina e la nostra chirurgia, hanno compiuto progressi enormi da un quarto di secolo in qua.»

L'argomento non mi commoveva affatto, non più del ricordo che avevo dei medesimi esperimenti fatti su scimpanzé nei laboratori terrestri. Cornelius alzò le spalle e mi spinse verso uno stretto passaggio che conduceva in una sala più piccola.

«Qui» disse con tono solenne «vedrete un'attuazione meravigliosa e assolutamente nuova. Siamo solo in tre ad entrare in questo locale: Helius, che si occupa personalmente di queste ricerche e che le ha condotte a buon fine, io e un aiutante che abbiamo scelto con cura: un gorilla muto. Esso mi è devoto anima e corpo e, per di più, è un perfetto bruto. Capite dunque l'importanza che do alla segretezza di questi lavori. Acconsento a mostrarveli, poiché so che siete discreto. È nel vostro interesse.»

Entrai nella sala e da principio non vidi niente che, a mio avviso, giustificasse quel suo fare misterioso. L'apparecchiatura somigliava a quella del locale precedente: generatori, trasformatori, elettrodi. Non vi erano che due soggetti, un uomo e una donna, distesi su due divani paralleli, ai quali erano legati con una cinghia. Non appena entrammo, essi si misero a guardarci con singolare fissità.

Il gorilla assistente ci accolse con un grugnito inarticolato. Helius scambiò con lui diverse frasi nel linguaggio dei sordomuti. Era uno spettacolo poco comune vedere un gorilla e uno scimpanzé gesticolare così con le dita. Questo, non so perché, mi sembrò il colmo del grottesco e per poco non scoppiai a ridere.

«Va tutto bene. I soggetti sono calmi. Possiamo procedere immediatamente a una prova.»

«Di che si tratta?» implorai.

«Preferisco serbarvi la sorpresa» mi rispose Cornelius con un risolino.

Il gorilla anestetizzò i due pazienti, che si addormentarono ben presto tranquillamente, e fece funzionare diversi apparecchi. Helius si avvicinò all'uomo, tolse con precauzione una fasciatura che gli copriva il cranio e, fissando un certo punto, applicò gli elettrodi. L'uomo conservò un'immobilità assoluta. Io interrogavo Cornelius con lo sguardo, quand'ecco si compì il miracolo.

L'uomo parlava. La sua voce, soverchiando il ronzio d'un generatore, risuonò nel locale così improvvisa che mi fece sussultare. No, non era una mia allucinazione. Egli si esprimeva in linguaggio scimmiesco, con la voce di un uomo della Terra o di una scimmia di questo pianeta.

La faccia dei due scienziati era l'immagine del trionfo. Mi guardarono con gli occhi scintillanti di malizia e gioirono del mio stupore. Stavo per dare in un'esclamazione, ma essi mi fecero cenno di tacere e di ascoltare. Le parole dell'uomo erano sconnesse e prive di originalità. Egli doveva essere prigioniero nell'Istituto da parecchio tempo, e ripeteva incessantemente pezzi di frasi che venivano spesso pronunciate dagli infermieri o dai dottori. Cornelius fece sospendere subito l'esperimento.

«Non caveremo nient'altro da costui, tranne questo punto capitale: parla.»

«Prodigioso!» balbettai.

«Non avete visto ancora niente; egli parla come un pappagallo o un fonografo» disse Helius «ma farò molto meglio con questa.»

M'indicò la donna che dormiva placidamente.

«Molto meglio?»

«Mille volte meglio» confermò Cornelius, che era molto eccitato come il suo collega. «Ascoltatemi bene. Questa donna parla, sì, parla anche lei; la udrete; ma non ripete parole sentite durante la prigionia. I suoi discorsi hanno un significato eccezionale. Per una combinazione di processi fisico-chimici, di cui vi risparmio la descrizione, il geniale Helius è riuscito a risvegliare in lei non soltanto la memoria individuale, ma anche quella della specie. Sotto l'eccitazione elettrica, riaffiorano nei suoi discorsi i ricordi di una remotissima stirpe di antenati; atavici ricordi che risuscitano un passato vecchio di parecchie migliaia di anni. Capite, Ulisse?»

Rimasi sbalordito a questo discorso insensato, temendo che il dottor Cornelius

fosse proprio impazzito; dato che la follia esiste tra le scimmie, specialmente tra le scimmie intellettuali. Ma l'altro scimpanzé aveva già preparato gli elettrodi e li stava applicando al cervello della donna. Questa rimase un momento inerte, come aveva fatto l'uomo, poi emise un lungo sospiro e cominciò a parlare. Anch'ella si esprimeva in linguaggio scimmiesco, con voce alquanto soffocata ma ben distinta, e che si alterava sovente come se appartenesse a diverse persone. Tutte le frasi da lei pronunciate mi si sono scolpite nella memoria.

«Queste scimmie, tutte queste scimmie» diceva la voce con una sfumatura d'inquietudine «da qualche tempo si moltiplicano incessantemente, mentre la loro specie pareva dovesse spegnersi in una certa epoca. Se ciò continua, esse diventeranno così numerose che noi... Ma non basta. Esse si fanno arroganti. Sostengono il nostro sguardo. La colpa è nostra, che le abbiamo addomesticate e che abbiamo concesso una certa libertà a quelle di cui ci serviamo come personale di servizio; queste sono le più insolenti. L'altro giorno, per la strada, sono stata urtata da uno scimpanzé. Quando ho alzato la mano, esso mi ha guardato con un'aria così minacciosa che non ho osato picchiarlo.

«Anna, che lavora al laboratorio, mi ha detto che molte cose anche là dentro sono cambiate. Ella non osa più entrare da sola nelle gabbie. Ha asserito che, la sera, vi si odono come dei bisbigli e perfino dei sogghigni. Un gorilla si fa beffe del padrone imitandone il tic nervoso».

La donna fece una pausa, emise parecchi sospiri angosciosi, poi riprese: «È così! Una di esse è riuscita a parlare. Non c'è dubbio; l'ho letto sul Giornale della Donna. Vi è pure la fotografia. Si tratta di uno scimpanzé».

«Uno scimpanzé, il primo! Ne ero sicuro» gridò Cornelius. «Ve ne sono altri. Il giornale ogni giorno ne segnala qualcuno. Certi scienziati considerano la cosa come un grande successo scientifico. Non vedono dunque dove può portarci tutto ciò? Pare che uno di questi scimpanzé abbia proferito delle ingiurie grossolane. Il primo uso che fanno della parola è per protestare quando si vorrebbe che obbedissero».

La donna stette ancora un momento in silenzio e poi riprese con voce mutata, una voce maschile piuttosto dottorale.

«Ciò che sta avvenendo era da prevedersi. Una pigrizia mentale si è impadronita di noi. Niente più libri; perfino i romanzi polizieschi sono divenuti una fatica intellettuale troppo grande. Niente più giochi, a malapena qualche solitario. Nemmeno il cinema per ragazzi ci alletta più. E intanto le scimmie meditano, in silenzio. Il loro cervello si sviluppa nella riflessione solitaria... e parlano. Oh! poco o punto a noi, tranne che per qualche sprezzante rifiuto agli uomini più temerari che osano ancora impartire loro degli ordini. Ma di notte, quando noi non ci siamo, esse si scambiano le loro impressioni e si istruiscono a vicenda».

Dopo un altro silenzio, una voce femminile riprese angosciata:

«Avevo troppa paura. Non potevo più vivere così. Ho preferito cedere il posto al mio gorilla. Sono fuggita di casa.

«Il gorilla era con me da anni e mi serviva fedelmente. A poco a poco è cambiato. Si è messo a uscire alla sera, ad assistere a delle riunioni. Ha imparato a parlare. Si è rifiutato di fare qualsiasi genere di lavoro. Un mese fa, mi ha ordinato di cucinare e di lavare le stoviglie. Ha cominciato a mangiare nei miei piatti, con le mie posate. L'altra settimana mi ha cacciato dalla mia

camera. Ho dovuto dormire su di una poltrona, nel salotto. Non osando più rimproverarlo né punirlo, ho provato a prenderlo con la dolcezza. Si è beffato di me e le sue esigenze sono aumentate. Ero troppo infelice. Ho abdicato.

«Mi sono rifugiata in campagna, con altre donne che si trovano nella mia stessa condizione. Vi sono pure degli uomini; molti di essi non hanno maggior coraggio di noi. La nostra vita fuori di città è miserabile. Siamo pieni di vergogna e non parliamo quasi mai. I primi giorni facevo dei solitari. Ora non ne ho più la forza».

La donna s'interruppe ancora e una voce mascolina prese il suo posto.

«Avevo trovato, credo, il rimedio contro il cancro. Volevo sperimentarlo, come avevo sempre fatto con le mie scoperte precedenti. Io mi fidavo, ma non abbastanza. Da qualche tempo le scimmie si prestavano di malavoglia a questi esperimenti. Sono entrato nella gabbia di Giorgio, lo scimpanzé, solo dopo averlo fatto immobilizzare dai miei due assistenti. Mi accingevo a fargli l'iniezione, quella che inocula il cancro. Bisognava pure che glielo iniettassi per poterlo poi guarire. Giorgio aveva un'aria rassegnata. Non si muoveva, ma i suoi occhi guardavano maliziosamente al di sopra delle mie spalle. Capii troppo tardi. I gorilla, i sei gorilla che tenevo in riserva per la peste, si erano liberati. Una cospirazione. Essi si impadronirono di noi. Giorgio dirigeva la manovra usando il nostro linguaggio. Imitava perfettamente i miei modi di fare. Diede ordine di legarci sul tavolo; i gorilla lo fecero con molta precisione. Egli allora si impadronì della siringa e ci iniettò a tutti e tre il liquido mortale. Così, ora ho il cancro; non c'è dubbio. Poiché, se sull'efficacia del rimedio si può ancora dubitare, il siero micidiale è già a punto da parecchio tempo e ha superato le prove.

«Dopo aver vuotato la siringa, Giorgio mi diede una piccola pacca familiare sulla guancia, come facevo spesso con le mie scimmie. Le ho sempre trattate bene. Da me ricevevano molte più carezze che percosse. Alcuni giorni dopo, nella gabbia in cui mi avevano rinchiuso, accusai i primi sintomi del male. Anche Giorgio li riconobbe, e sentii che diceva agli altri che avrebbe iniziato la cura. Ciò mi spaventò nuovamente. Tuttavia, mi sentivo condannato. Manco ancora di fiducia in questo nuovo rimedio. Se mi avesse fatto morire più in fretta? Durante la notte riuscii a forzare il cancello e a fuggire. Mi sono rifugiato nella campagna, lontano dalla città. Mi restano due mesi di vita. Occupo il tempo a fare dei solitari e a sonnacchiare».

Una nuova voce femminile si avvicinò a questa.

«Ero una domatrice. Presentavo un numero di dodici orangutan, dodici magnifiche bestie. Oggi mi trovo io nella loro gabbia, in compagnia di altri artisti del circo.

«Bisogna essere giusti; le scimmie ci trattano bene, ci danno da mangiare in abbondanza e ci cambiano la paglia del giaciglio quando è troppo sudicia. Non sono cattive; soltanto correggono quelli di noi che dimostrano cattiva volontà e rifiutano di eseguire i giochetti che esse si sono ficcate in testa di insegnarci. Sono esercizi piuttosto difficili. Io mi sottometto ai loro capricci senza discutere. Cammino a quattro zampe, faccio capriole; e così sono gentilissime con me. Non sono infelice. Non ho più preoccupazioni né responsabilità. La maggior parte di noi si adatta a questa condizione».

La donna questa volta mantenne un lungo silenzio, durante il quale Cornelius mi osservava con insistenza imbarazzante. Comprendevo fin troppo bene il suo

pensiero: non era forse naturale che un'umanità così fiacca, così facilmente rassegnata avesse fatto il suo corso sul pianeta, lasciando il posto a una razza più nobile? Arrossii e distolsi gli occhi. La donna riprese con tono via via più angosciato:

«Le scimmie ora hanno invaso tutta la città. Ormai non siamo che poche centinaia in questo rifugio, e la nostra situazione è precaria. Formiamo l'ultimo nucleo umano nei dintorni della città, ma le scimmie non potranno tollerare di saperci liberi così vicino a loro. Dagli altri campi, alcuni uomini sono fuggiti lontano, rifugiandosi nella giungla; gli altri si sono arresi per avere di che sfamarsi. Noi siamo rimasti qui, al nostro posto, soprattutto per pigrizia. Dormiamo, siamo incapaci di organizzarci per la resistenza...

«È proprio quello che temevo. Sento una barbara cacofonia. Si direbbe una parodia di musica militare... Aiuto! sono loro, sono le scimmie! Ci stanno accerchiando. Sono guidate da enormi gorilla. Ci hanno preso le trombe, i tamburi e le uniformi; anche le armi, certamente... No, non hanno armi. O crudele umiliazione, supremo oltraggio! Ecco, sta arrivando il loro esercito: non brandiscono che delle fruste!».

Qualcuno dei risultati conseguiti da Helius finì per essere divulgato. Probabilmente egli stesso, nell'entusiasmo del successo, non ha saputo tenere la bocca chiusa. In città si va dicendo che uno scienziato è riuscito a far parlare degli uomini. Inoltre, le scoperte fatte nella città sepolta sono commentate dalla stampa e, quantunque il loro senso venga generalmente deformato, certi giornalisti sono molto vicini a sospettare la verità. Ne deriva alla popolazione un disagio che si traduce in una crescente diffidenza dei dirigenti verso di me, e in un atteggiamento ogni giorno più inquietante.

Cornelius ha dei nemici. Non osa proclamare apertamente la sua scoperta. Vorrebbe farlo, ma le autorità si opporrebbero senz'altro. Il clan degli orangutan, con alla testa Zaius, cospira contro di lui. Essi parlano di cospirazione contro la razza delle scimmie, e mi additano più o meno apertamente come uno dei faziosi. I gorilla ufficialmente non hanno ancora preso posizione, ma sono sempre contro chi tende a turbare l'ordine pubblico.

Oggi ho provato una grande emozione. L'evento tanto atteso è arrivato. Dapprima mi son lasciato trasportare dalla gioia ma poi, riflettendoci, ho avuto un fremito per il nuovo pericolo che esso rappresenta. Nova ha dato alla luce un bambino.

Ho un figlio, un figlio sul pianeta Soror. L'ho visto. Non mi è stato molto facile. Gli ordini di serbare il segreto sono diventati sempre più severi, e non ho potuto far visita a Nova durante la settimana precedente il parto. È stata Zira a darmi la notizia. Ella, almeno, resterà un'amica fedele, qualunque cosa succeda. Mi ha trovato così agitato che si è incaricata lei stessa di combinarmi un incontro con la mia nuova famiglia. Ciò è avvenuto solo qualche giorno dopo la nascita, a tarda notte, perché il bambino durante la giornata è sorvegliato ininterrottamente.

L'ho visto. È un magnifico bambino. Era steso sulla paglia come un nuovo Cristo, raggomitolato contro il seno della madre. Mi assomiglia, ma ha preso pure dalla bellezza di Nova. Quando ho aperto la porta, essa ha emesso un grugnito minaccioso. Anche essa è inquieta. Si è alzata, con le unghie pronte a graffiare ma, come mi ha riconosciuto, si è subito calmata. La maternità le ha certamente fatto risalire parecchi gradini nella scala degli esseri. La fuggevole scintilla ha lasciato il posto a una fiamma permanente. Abbraccio mio figlio con amore, e non voglio pensare alle nuvole che si addensano sulla nostra testa. Sarà un uomo, un vero uomo, ne sono sicuro, lo spirito brilla nei suoi lineamenti e nel suo sguardo. Io ho riacceso il fuoco sacro. Grazie a me, una nuova umanità risorge e sta per rifiorire su questo pianeta. Quando sarà grande, questo bambino ne sarà il nuovo ceppo e...

Quando sarà grande! Io tremo nel pensare alle condizioni in cui si svilupperà la sua infanzia e a tutti gli ostacoli che si frapperanno sul suo cammino. Ma che importa! A noi tre, ora! Noi trionferemo, ne sono sicuro. Dico «a noi tre», perché Nova adesso è dalla nostra parte. Basta vedere come contempla il bambino. Se ancora lo lecca, come fanno tutte le madri di questo strano pianeta, la sua fisionomia si è però spiritualizzata.

Ho riadagiato il bambino sulla paglia. Sono sicuro della sua natura. Non parla ancora, ma... sto divagando, è vero; ha solo tre giorni!... ma parlerà. Ecco che

si mette a piangere fievolvermente, a piangere come un vero bambino umano, e non a vagire. Nova non s'inganna; lo contempla in un'estasi meravigliata. Neppure Zira si sbaglia. Si è avvicinata, le sue orecchie pelose si sono drizzate; contempla a lungo il piccolo in silenzio, con aria grave. Poi mi fa capire che non posso restare più oltre. Sarebbe troppo pericoloso per noi tutti se venissi sorpreso qui. Mi promette di vigilare su mio figlio, e so che manterrà la parola. Non ignoro però che essa è sospettata di compiacenza a mio riguardo, e rabbrivisco al pensiero di un suo eventuale licenziamento. Non devo farle correre questo rischio.

Bacio con fervore la mia famigliola e mi allontano. Voltandomi, vedo la scimmia chinarsi anche lei su quel piccolo bambino e posargli dolcemente il muso sulla fronte, prima di chiudere la gabbia. E Nova non protesta. Permette quel gesto affettuoso, che sembra ormai abituale. Ricordando l'antipatia che dimostrava altre volte per Zira, non posso fare a meno di vedere in ciò un nuovo miracolo. Usciamo. Tremito in tutte le membra e mi accorgo che Zira è commossa come me.

«Ulisse» esclama mentre si asciuga una lacrima «talvolta ho l'impressione che questo bambino sia anche mio!»

Le visite periodiche che mi sono imposto di fare al professore Antelle costituiscono un dovere sempre più penoso. Egli si trova tuttora all'Istituto, ma hanno dovuto toglierlo dalla cella abbastanza confortevole dove avevo ottenuto che lo mettessero. Deperiva e, di quando in quando, aveva accessi di furore che lo rendevano pericoloso. Cercava di mordere i guardiani. Allora Cornelius ha escogitato un altro sistema. Lo ha fatto collocare in una gabbia normale, sulla paglia, e gli ha messo una compagna: la ragazza con la quale dormiva nel giardino zoologico. Il professore l'ha accolta manifestando rumorosamente una gioia animale, e ben presto la sua cera è cambiata. Ha ripreso gusto alla vita. Lo trovo appunto in compagnia della ragazza. Ha l'aria felice. È ingrassato e sembra ringiovanito. Ho fatto l'impossibile per comunicare con lui. Mi ci provo anche oggi, ma senza alcun successo. S'interessa solo ai dolci che gli offro. Quando il sacchetto è vuoto, torna a sdraiarsi accanto alla compagna, che si mette a leccargli il viso.

«Vedete bene che lo spirito si può perdere, come si può ritrovare» mormora qualcuno alle mie spalle.

È Cornelius. Mi cercava, ma non per parlarmi del professore. Ha da dirmi cose molto serie. Lo seguo nel suo ufficio, dove Zira ci aspetta. Essa ha gli occhi rossi, come se avesse pianto. Sembra che abbiano una grave notizia da darmi, ma nessuno dei due osa parlare.

«Mio figlio?»

«Sta benissimo» risponde Zira precipitosamente.

«Troppo bene» sottolinea Cornelius con aria rabbuiata.

So benissimo che è un bambino meraviglioso, ma è un mese che non lo vedo. Gli ordini sono diventati ancora più severi. Zira, sospetta alle autorità, è rigorosamente sorvegliata.

«Fin troppo bene» insiste Cornelius. «Sorridente, piange. Come una delle nostre piccole scimmie... e comincia a parlare.»

«A tre mesi!»

«Solo un balbettare infantile, s'intende; ma sta a dimostrare che parlerà. In realtà, è straordinariamente precoce.»

Mi sento orgoglioso. Zira è indignata per il mio atteggiamento di padre felice.

«Non capisci dunque che è una catastrofe? Non lo lasceranno mai in libertà.»

«So da fonte sicura» dice lentamente Cornelius «che decisioni importantissime saranno prese a suo riguardo dal Gran Consiglio che deve riunirsi tra quindici giorni.»

«Decisioni gravi?»

«Gravissime. Non si tratta di sopprimerlo... per adesso, almeno; ma sarà sottratto alla madre.»

«Ed io, io potrò vederlo?»

«Voi, men che meno... ma lasciatemi dire» prosegue imperiosamente lo scimpanzé. «Non siamo qui per lagnarci, bensì per agire. Dunque, ho delle informazioni sicure. Vostro figlio sarà rinchiuso in una specie di fortezza, sotto la sorveglianza degli orangutan. Proprio così, Zaius intriga da parecchio tempo e sta per avere causa vinta.»

Qui, Cornelius strinse i pugni con rabbia e borbottò alcune ingiurie poco piacevoli. Poi riprese:

«Notate che il Consiglio sa benissimo in qual conto tenere il valore scientifico di quel pedante; ma fingono di credere che egli sia più qualificato di me per studiare questo soggetto eccezionale, che è considerato come un pericolo per la nostra razza. Fanno assegnamento su Zaius per metterlo nell'impossibilità di nuocere.»

Sono atterrito. Non posso lasciare mio figlio nelle mani di quel pericoloso imbecille. Ma Cornelius non ha ancora finito.

«Il pericolo non incombe solo sul bambino.»

Resto muto, e vedo che Zira abbassa la testa.

«Gli orangutan vi detestano perché siete la dimostrazione vivente delle loro cantonate scientifiche, e i gorilla vi ritengono troppo pericoloso per continuare a circolare liberamente. Temono che possiate far razza su questo pianeta. Ma trascurando pure la vostra eventuale discendenza, essi hanno paura che basti il vostro esempio per disseminare il turbamento tra gli uomini. Vengono fatte relazioni in cui si segnala un certo nervosismo insolito in quelli che avvicinate.»

È vero. Nel corso della mia ultima visita nella sala delle gabbie, mi sono accorto di un notevole cambiamento tra gli uomini. Pare quasi che un misterioso istinto li abbia avvertiti della nascita dello straordinario bambino. Hanno salutato la mia presenza con un concerto di lunghi ululati.

«Per dirvi tutto» concluse brutalmente Cornelius «temo proprio che, tra quindici giorni, il Consiglio decida di sopprimervi... o, almeno, di asportarvi una parte del cervello, col pretesto di fare degli esperimenti. Quanto a Nova, penso che si prenderà la decisione di mettere anche essa nell'impossibilità di nuocere, dato che vi è stata troppo vicina per lungo tempo.»

Non è possibile! Io, che mi credevo investito di una missione quasi divina, ridivento il più miserabile degli esseri, e mi lascio andare a un'orrenda disperazione. Zira mi mette una mano sulla spalla.

«Cornelius ha fatto bene a non nasconderti nulla sulla situazione. Ma ciò che non ti ha ancora detto, è che noi non ti abbandoneremo. Abbiamo deciso di salvarvi tutti e tre, e in questo ci darà man forte un piccolo gruppo di scimpanzé coraggiosi.»

«Che posso fare da solo, unico esemplare della mia specie?»

«Devi fuggire. Devi abbandonare questo pianeta dove non avresti mai dovuto venire. Devi tornare nel tuo mondo, sulla Terra. La tua salvezza e quella di tuo figlio lo esigono.»

Qui la sua voce si spezza, come se fosse sul punto di piangere. Mi è affezionata più di quanto credessi. Anch'io sono sconvolto, sia per il suo dispiacere, sia per la prospettiva di lasciarla per sempre. Ma come posso evadere da questo pianeta? Cornelius riprende la parola:

«È vero» dice «ho promesso a Zira di aiutarvi a fuggire, e lo farò, anche se dovessi perdere il posto. Così ho la coscienza di non mancare al mio dovere di scimmia. Se un pericolo ci minaccia, lo si potrà evitare solo col vostro ritorno sulla Terra. Non mi avete detto una volta che il vostro vascello spaziale era intatto e che potrebbe riportarvi sul vostro pianeta?»

«Indubbiamente. Esso contiene abbastanza carburante, ossigeno e viveri sufficienti per portarci fino ai limiti dell'universo. Ma come raggiungerlo?»

«Esso gravita sempre intorno al nostro pianeta. Un astronomo mio amico l'ha individuato e conosce tutti gli elementi della sua orbita. Quanto al mezzo per raggiungerlo... Ascoltatemi. Fra dieci giorni precisi, verrà lanciato un satellite

artificiale con a bordo degli esseri viventi, uomini s'intende, sui quali desideriamo sperimentare l'influenza di certe radiazioni... Non interrompetemi! Si è previsto che i passeggeri saranno tre: un uomo, una donna e un bambino.»

Afferro l'idea in un lampo, e ne apprezzo l'ingegnosità, ma quanti ostacoli! «Alcuni scienziati responsabili del lancio sono miei amici e li ho conquistati alla vostra causa. Il satellite sarà messo sull'orbita del vostro vascello e, entro certi limiti, lo si potrà dirigere. La coppia di uomini è stata addestrata a compiere qualche manovra, per mezzo di riflessi condizionati. Penso che voi sarete certamente più abile di loro... Questo infatti è il nostro piano: voi sostituirete i tre passeggeri. Ciò non sarà molto difficile. Ve l'ho detto, ho già i complici indispensabili; l'assassinio ripugna agli scimpanzé. Gli altri non si accorgeranno neppure del tiro birbone.»

Oh, è molto probabile, in effetti. Per la maggior parte delle scimmie un uomo è un uomo, e niente più. Le differenze tra un individuo e un altro non le notano affatto.

«In questi dieci giorni vi farò seguire un rapido addestramento. Credete di potercela fare ad avvicinare il vostro vascello?» Dovrebbe essere possibile. Non è alle difficoltà e ai pericoli che penso in questo momento. Non posso difendermi contro il fiotto di malinconia che mi ha assalito poco fa, al pensiero di lasciare il pianeta Soror, Zira e i miei fratelli, sì, i miei fratelli umani. Di fronte a costoro mi sembra di essere un po' un disertore. Tuttavia, devo innanzitutto salvare mio figlio e Nova. Ma ritornerò. Sì, più tardi, ricordando i prigionieri delle gabbie, l'ho giurato: ritornerò con altri eroi.

Sono così sconvolto che ho parlato ad alta voce. Cornelius sorride.

«Tra quattro o cinque anni del vostro tempo, per voi che viaggiate, ma tra più di mille anni per noi che restiamo qui. Non dimenticate che abbiamo scoperto anche la relatività. Prima di allora... ho discusso su questo rischio coi miei amici scimpanzé, e abbiamo deciso di affrontarlo.»

Ci separiamo, dandoci appuntamento per l'indomani. Zira esce per prima.

Restando un momento solo con lui, ne approfitto per ringraziarlo calorosamente. Mi domando perché faccia tutto questo per me. Egli intuisce il mio pensiero.

«Ringraziate Zira» dice «è a lei che dovete la vita. Personalmente, non so se mi sarei data tanta pena e se avrei corso questo rischio. Ma ella non mi perdonerebbe mai di essere complice di un omicidio... e, d'altra parte...»

Esita. Zira mi attende in corridoio. Egli si assicura che essa non possa udire e soggiunge in fretta, a bassa voce:

«D'altra parte, sia per lei che per me, è preferibile che ve ne andiate da questo pianeta.»

Cornelius ha richiuso la porta. Resto solo con Zira; facciamo qualche passo nel corridoio.

«Zita!»

Mi fermo di colpo e la prendo tra le braccia. Ella è commossa quanto me. Mentre ci teniamo strettamente abbracciati, vedo scorrere una lacrima sul suo musetto. Ah! che importa questo suo orribile involucro materiale? È la sua anima che comunica con la mia. Chiudo gli occhi per non vedere questo aspetto grottesco che l'emozione rende ancora più brutto. Sento il suo corpo deforme tremare contro il mio. Mi sforzo di appoggiare la guancia contro la

sua. Siamo sul punto di baciarsi come due innamorati, ma ella ha un improvviso sussulto e mi respinge con violenza. Resto interdetto; non so che contegno prendere, mentre questa ripugnante scimmia nasconde il muso tra le lunghe zampe pelose e, scoppiando in singhiozzi, mi dichiara con disperazione «Mio caro, è impossibile. Mi dispiace, ma non posso, non posso! Sei veramente troppo orribile!»

Il gioco è fatto. Navigo di nuovo nello spazio, a bordo del vascello cosmico, filando come una cometa in direzione del sistema solare, con una velocità che aumenta ad ogni secondo.

Non sono solo. Porto con me Nova e Sirius, il frutto dei nostri amori intersiderali, che sa già dire papà, mamma e molte altre parole. Abbiamo a bordo anche una coppia di polli e di conigli, e diverse specie di semi che gli scienziati avevano messo nel satellite per studiare le radiazioni su diversi organismi. Tutto ciò non andrà perduto.

Il piano di Cornelius è stato eseguito alla lettera. La nostra sostituzione ai tre uomini previsti è avvenuta senza difficoltà. La donna ha preso il posto di Nova all'Istituto; il bambino sarà riconsegnato a Zaius, il quale mostrerà così che esso non sa parlare e che è soltanto un animale. Forse allora non mi si giudicherà tanto pericoloso e si lascerà la vita all'uomo che ha preso il mio posto e che, lui men che meno, non parlerà più. Gli orangutan, l'ho già detto, non fanno distinzione tra un uomo e un altro. Zaius trionferà. Cornelius avrà forse qualche seccatura, ma presto sarà tutto dimenticato... Che dico? Ormai è tutto dimenticato; poiché sono già trascorsi due lustri, durante i pochi mesi in cui mi sto sprofondando nello spazio. Quanto a me, i miei ricordi svaniscono rapidamente, nello stesso modo che ai miei occhi si allontana la sfera luminosa della supergigante Bételgeuse, man mano che lo spazio-tempo si distende tra noi; la mostruosa stella si è trasformata in un piccolo palloncino, poi in un'arancia. Ora non è che un minuscolo punto luminoso della Galassia. Così pure avviene dei miei ricordi sororiani.

Sarei ben pazzo se mi rattristassi. Sono riuscito a salvare le creature che mi sono care. Chi altri dovrei rimpiangere lassù? Zira? Sì, Zira. Ma il sentimento che era nato tra noi due non aveva nome sulla Terra, né in nessuna parte dell'Universo. La separazione era indispensabile. Ella avrà certamente ritrovato la pace allevando dei piccoli scimpanzé, dopo aver sposato Cornelius. Il professor Antelle? Al diavolo il professore! Non potevo fare più niente per lui, e si direbbe che abbia trovato una soluzione soddisfacente al problema dell'esistenza. Solo che talvolta mi vengono i brividi a pensare che, trovandomi nelle sue stesse condizioni, e senza la presenza di Zira, sarei forse potuto cadere anch'io così in basso.

L'accostamento al nostro vascello spaziale è avvenuto senza difficoltà. Mi ci son potuto avvicinare a poco a poco, guidando il satellite, e penetrare così nello scompartimento rimasto spalancato, previsto per il ritorno della nostra scialuppa. Allora i meccanismi automatici sono entrati in funzione per richiudere tutte le aperture. Eravamo a bordo. L'apparecchiatura era intatta e il calcolatore elettronico s'incaricò di eseguire tutte le operazioni della partenza. Sul pianeta Soror, i nostri complici hanno fatto credere che il satellite, non essendo stato possibile metterlo sull'orbita esatta, era stato distrutto in volo.

Siamo in viaggio da più di un anno del nostro tempo. Ci manca appena una frazione infinitesimale per raggiungere la velocità della luce, abbiamo percorso uno spazio immenso in un tempo brevissimo e siamo già entrati nella fase di decelerazione, che durerà un altro anno. Racchiusi nel nostro piccolo universo, non mi stanco mai di contemplare la mia nuova famiglia.

Nova sopporta benissimo il viaggio. Si fa sempre più ragionevole. La maternità l'ha trasformata. Passa delle ore intere in beata contemplazione davanti al piccolo, che si rivela essere per lei miglior maestro che non io. Articola quasi correttamente le parole che pronuncia il bambino. Non parla ancora con me, ma abbiamo stabilito un codice di gesti sufficiente per intenderci. Mi sembra di aver sempre vissuto con lei. Quanto a Sirius, è la perla dell'universo. Ha un anno e mezzo. Cammina, malgrado la forte gravità, ed è un continuo chiacchierio. Sono impaziente di mostrarlo agli uomini della Terra.

Che emozione ho provato stamattina notando che il sole cominciava ad assumere una dimensione considerevole! Ora ci appare come una palla di biliardo, di color giallo. Lo indico a Nova e a Sirius. Spiego loro che quello sarà il loro nuovo mondo, ed essi mi capiscono. Adesso Sirius parla speditamente, e Nova quasi altrettanto bene. Essa ha imparato a parlare contemporaneamente al bambino. Miracolo della maternità! Miracolo di cui sono stato io l'autore. Non ho strappato dal loro miserevole stato tutti gli uomini di Soror, ma con Nova il risultato è completo.

Il sole ingrandisce ad ogni istante. Cerco di reperire i pianeti col telescopio. Mi oriento facilmente. Scorgo Giove, Saturno, Marte e... ecco, la Terra, la Terra! Mi vengono le lacrime agli occhi. Bisogna aver vissuto più di un anno sul pianeta delle scimmie per comprendere la mia emozione... Lo so, dopo settecento anni, non ritroverò più né parenti né amici, ma sono impaziente di rivedere dei veri uomini. Incollati ai finestrini, guardiamo la terra che si avvicina. Non c'è più bisogno del telescopio per distinguere i continenti. Siamo in orbita. Giriamo intorno al mio vecchio pianeta. Vedo sfilare di sotto l'Australia, l'America e... ecco, sì, la Francia, la Francia! Ci abbracciamo tutti e tre singhiozzando. C'imbarchiamo nella seconda scialuppa del vascello. Tutti i calcoli sono stati effettuati in vista di un atterraggio nella mia patria; non lontano da Parigi, spero.

Ci troviamo nell'atmosfera. I razzi frenanti entrano in azione. Nova mi guarda sorridendo. Ha imparato a sorridere, e anche a piangere. Mio figlio tende le braccia e sgrana gli occhi pieni di meraviglia. Sotto di noi è Parigi. La torre Eiffel è sempre là.

Ho preso i comandi e mi dirigo con estrema precisione. Miracolo della tecnica! Dopo una assenza di settecento anni, vengo a posarmi a Orly, che non è molto cambiato, all'estremità del campo, piuttosto lontano dagli edifici. Devono avermi veduto; c'è solo da attendere. Non sembra ci sia traffico aereo. Che l'aeroporto non faccia più servizio? No, ecco un apparecchio. Somiglia esattamente agli aerei della mia epoca!

Un veicolo si stacca dagli edifici, correndo verso di noi. Spengo i razzi, in preda ad una agitazione via via più febbrile. Quale racconto potrò fare ai miei fratelli umani! Forse, dapprima, non mi crederanno; ma ho le prove. Ho Nova, ho mio figlio.

Il veicolo si avvicina. È una camionetta di modello abbastanza vecchio: quattro ruote ed un motore a scoppio. Noto macchinalmente tutti questi particolari. Avrei pensato che simili vetture fossero ormai relegate nei musei. Avrei anche immaginato volentieri un ricevimento un po' più solenne. Troppo pochi per ricevermi. Due uomini soltanto, credo. Che sciocco che sono! Essi non possono

certo sapere. Quando sapranno!...

Sono due. Li distinguo piuttosto male per via del sole basso che si riverbera sui vetri sporchi della camionetta. Il guidatore ed un passeggero. Costui indossa un'uniforme. È un ufficiale; vedo i riflessi dei suoi galloni. Il comandante dell'aeroporto, senza dubbio. Seguiranno gli altri.

La camionetta si è arrestata a cinquanta metri da noi. Prendo mio figlio tra le braccia ed esco dalla scialuppa. Nova ci segue con una certa esitazione. Ha un'aria timorosa. Le passerà presto.

Il guidatore è balzato a terra. Mi volta la schiena. Resta seminascosto dalle alte erbacce che mi separano dalla vettura. Apre la portiera per far scendere l'altro. Non mi sono sbagliato: è un ufficiale o, comunque, un comandante; vedo brillare numerosi galloni. È saltato a terra. Fa qualche passo verso di noi, esce dall'erba e mi appare finalmente in piena luce.

Nova lancia un grido, mi strappa il bambino dalle braccia e corre a rifugiarsi con lui nella scialuppa. Io resto inchiodato sul posto, incapace di fare un gesto, di proferire una parola.

È un gorilla.

12

Phyllis e Jinn rialzarono insieme la testa dal manoscritto e si guardarono a lungo senza pronunciare una parola.

«Una bella corbelleria» disse alla fine Jinn, sforzandosi di sorridere.

Phyllis restò trasognata. Certe parti della storia l'avevano commossa e vi sentiva l'accento della verità. Lo fece rilevare al compagno.

«Ciò dimostra che vi sono poeti dappertutto, in ogni angolo dell'universo; e anche dei burloni.»

Rifletté ancora un istante. Faceva fatica a convincersene. Ma alla fine sospirò, rassegnata.

«Hai ragione, Jinn. Sono del tuo parere... Uomini ragionevoli? Uomini dotati di saggezza? Uomini ispirati dallo spirito?... No, non è possibile. Qui, il narratore ha passato la misura. Peccato!»

«Perfettamente d'accordo» ribatté Jinn. «Ma, è ora di ritornare.»

Allentò la vela, spiegandola tutta ai raggi coniugati dei tre Soli. Poi cominciò a manovrare certe leve di comando, servendosi delle sue quattro agili mani, mentre Phyllis, dopo aver scacciato un ultimo dubbio scuotendo energicamente le orecchie pelose, prendeva il suo piumino da cipria e, in vista del rientro in porto, si ravvivava con una rosea spolveratina l'adorabile musetto di giovane scimpanzé.

FINE